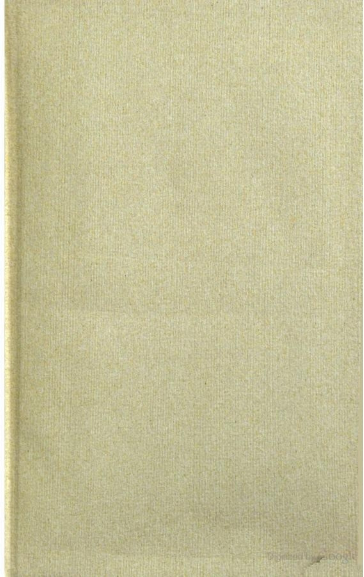
OPERE EDITE E INEDITE DEL CAV. GIOVANNI PRATI



OPERE

DEL CAV.

GIOVANNI PRATI



Sì, guardatemi!... ho fame! ..

Pag. 69.

OPERE

EDITE E INEDITE

DEL CAV.

GIOVANNI PRATI.

Vol. I.



MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
Corso di Porta Nuova N. 5
1862.

Tip. già Boniotti, diretta da F. Gareffi, Corso di Porta Ticinese N. 15.

PREFAZIONE

Giovanni Prati nacque in sul tramonto della stella napoleonica; s'allevò tra i rimpianti degli abbattuti partigiani, e le esecrazioni dei codardi vincitori dell' impero; fiorì di giovinezza quando risorse la libertà ai primi crolli della Francia invano catenata da quella santa Alleanza, che si diceva liberatrice per avere sostituito ad un despotismo illustre una tirannide abbietta — Fra queste vicende di libertà e di servitù un gran nome gli era rifulso dal cuore, il nome d'Italia, e ancor fanciullo stupiva del duro caso del Pellico condannato per troppo amare il suo paese. Ricordiamo i tempi della nascita, dell'educazione e della adolescenza del Prati, perchè si renda più chiaro dall'un lato il suo ardente cattolicismo, che ha certo a radice la religiosità della sua anima, e le ispirazioni materne, ma fu esaltato dall'infervoramento religioso seguito alla restaurazione borbonica; dall'altro il suo costante e glorioso amor patrio. Il sentimento religioso di Lamartine si confuse con la

devozione all'antica schiatta de' suoi re; questa devozione fu al principio tutta la religione di Hugo. Al Prati la patria non si affacciò mai sotto alle sembianze dei suoi principi o pretendenti: ma trionfante o trionfata — ond' egli come tutti i nostri grandi poeti, la cantò nelle sue memorie e nelle sue speranze; e più felice di loro la accompagna coi divini versi nel suo risorgimento.

Il canto usciva spontaneo dal labbro, svaniti i terrori della rivoluzione francese e le angoscie delle guerre napoleoniche; ma non era il canto della natura esausto il cataclisma, o dell' uomo del mille, passato lo sgomento della fine del mondo: era il canto dell' umanità acquetata, ma rinnovata. La rivoluzione e la guerra avevano solcato profondamente il suolo d'Europa e scossolo dalle sue fondamenta granitiche per rigenerarlo. Il vecchio mondo era sparito ed una attraenza del nuovo canto fu il rimpiangerne le memorie, che si amavano, perchè non si sentivano più i danni dei putridi instituti e il fastidio e il riso degli anticati costumi. Châteaubriand era stato la prêfica del passato; Schiller il profeta dell' avvenire; Göthe lo spettatore placido degli eventi; il Dio d'Epicuro, poeteggiante; Byron con l'impeto di conquista e di libertà, proprio della razza anglo-sassone, aveva cantato il gran nemico dell' Inghilterra, rivelato l'Oriente, e tra le voluttà e le stragi, che illumina non inorridito quel sole, ritro-

vato i diritti della Grecia, ed avviatone con la poesia e col braccio il trionfo.

Il Prati, come Condè, guadagnò la sua prima battaglia a ventidue anni. L' *Edmenegarda* uscì dal suo capo tutt' armata di pietà e d' amore. È un lavoro originale, perchè vero — Il *paese* è ammirabile, perchè vero e sentito. Il caso di Edmenegarda si è riprodotto molte volte nel romanzo moderno, ma la sazietà del romanzo non isvoglia dal poema; anzi ne cresce il desiderio a ravvivare il gusto oppresso dalle stemperature contemporanee.

Quel poema è una pittura reale, ed uno squisito idoleggiamento. La pura e santa donna cade, ma non è possibile aborrirla. In quella colpa si sente il fato antico; si sente che

C'est Vénus tout entière à sa proie attachée.

Si sente ch'è il primo amore. L' attaccamento al marito era quell' affetto inconscio ed anonimo che precipita le giovani credule ai battiti un poco accelerati del cuore nelle braccia del primo uomo che promette loro affetto e tutela. Non era lo sgomento di quel tremendo signore che Dante ha descritto nella *Vita Nuova,* che soverchia le forze e annulla le resistenze umane. Così cade Edmenegarda, felice nel vero che le beate ansie e i dolori ineffabili onde si compose il suo amore trovassero un tal poeta. Che morbidezza di stile, che soavità di verso! Vi

senti le segrete armonie del cielo di Venezia, e i dolci amori, a cui sorridon le stelle.

Quando uscì l'*Edmenegarda*, sgorgata, direi così, più dal cuore degli amanti che dal labbro del poeta, il Correnti, che s'infervora facilmente alle parvenze del bello, scontratosi nel Tenca, giovine allora come il Prati, gli disse *Habemus Pontificem*; al che il Tenca, meno impressionabile e già scrutante le ragioni dell' ammirazione estetica, rispose: Neppur per ombra. E in un giornale di mode egli si mise a notomizzare la passione e la poesia che più rifuggono dal coltello. Ebbe lode l' ardimento del giovine che si attraversava alle fughe del buon gusto come quel general romano col suo corpo disteso a terra al fuggire de' suoi soldati. E di qua il Tenca continuò la guerra contro un poeta adorato dal fiore della gioventù italiana, e non sappiamo che fosse da ammirare maggiormente in lui, o l'acume di certe sue censure parziali, o la sua impenetrabilità alle lusinghe di un verso che rompe tutte le *consegne* dei critici, ed entra nel cuore.

Il Tenca, sì onesto, ingegnoso, ed acuto, era come un disamorato che non intende o ride le follìe di un cuore preso. Francesco Desanctis volle salir più in su, e trattosi il cappuccio (intendiamo il cappuccio dei vecchi cittadini di Firenze, ch'egli porta come Dantista, non del cappuccio dei frati) e sfolgorando dalla livida fronte la scienza alemanna, si pose a mano-

mettere il nostro poeta, come se i suoi sacri libri fossero il *Ministero dell'Istruzione pubblica.* Le *Grazie* che vincono *Satana* non riuscirono a spianar la fronte di quel pedante. Se non che questo pedante è poeta; ed egli un dì si fè cuore, nelle appendici del *Parlamento,* giornale allora diretto dal Farini, a tradurre in versi e a comentar la *Danza* di Schiller; e fu una tale sconciatura che il Conte Pietro Peverelli, che non è poi un Licurgo in fatto di stile, provate nell'*Opinione* l'ignoranza e l'incapacità del traduttore, nell'una e nell'altra lingua, la condannò ad annegar nel Taigete. Non è vietato ai cattivi versificatori il criticare; ma *gli Otto proibiscono far bruttura.*

Nel codazzo urlante dietro al carro del poeta trionfatore, le strida più forti son di coloro che hanno messo a sacco, e preso, come le invidiose di belle donne, alcuna parte della sua acconciatura, nulla della sua grazia e bellezza — La fecondità e la varietà del genio esacerbano la piaga che nei loro guasti cuori fa l'eccellenza de' suoi versi, irti, appena escono, dei pungiglioni ch'essi vi perdono nella furia del succhiare e del pungere. E come l'ira e l'invidia gli acciechi si vide con molto riso dei savi e disappassionati, quando in un giornaletto letterario di Torino, *il Gabinetto di lettura,* uscirono sotto il nome di *Aulo Rufo* alcune poesie di argutezza e sapore oraziano. Ecco nato, sclamavano, chi cac-

cerà il Prati di nido; ecco novità che non offende le leggi eterne del bello; ecco il fare squisito dei classici. E corsero fin da una signora, a cui il poeta era caro, per questa gioiosa *annunziazione*. Se non che seppero poi che Aulo Rufo era proprio il Prati, e se ne morsero le mani.

Il Prati copre delle sue ali la gran distesa del cielo poetico. Egli sale dal canto del popolo al poema dell'umanità. Quel canto, dopo alcun sonetto di Dante, è il solo che ricordi il *lied* tedesco, lo spontaneo scoppio di gioia, il gemito irrefrenabile; quell' affetto nativo e vivace che simulano assai male molti letterati stornelli. Le sue ballate, come altrove dicemmo, sembrano batter l'ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono dei due cieli; tanto è dall'un lato la potenza fantastica, e dall'altro l'euritmia dello stile — I suoi versi d' amore sono un méle ibleo e talora l' ebbrezza delle giovani e voluttuose imaginazioni dell'Harem. V'è del bollore di Schiller, e della trasparenza del *Divano* di Göthe. Ne' suoi poemi tiene certamente del Byron, che diede al racconto lirico forme libere e svelte — Ma come Raffaello, fattigli veder da Bramante, menta o dica il vero il Vasari, i dipinti di Michelangelo nella cappella sistina, prese subito quel fare alto e grandioso, con effetti non meno mirabili, ma diversi; così il Prati tenne l'occhio all'orme del Byron, ma fece una via tutta propria — Narrare anticipatamente

al lettore i poemi del Prati sarebbe rinnovare i tormenti di Ruggero, che sta in orecchi aspettando Alcina; sarebbe l'allontanargliela, fosse pure con un leggier zendado. Ma ci sia concesso notare che in quei poemi l'interesse drammatico agguaglia spesso la bellezza lirica; che vi sono tipi vari e non dimenticabili di donne e d'eroi; che il fragore dell'armi non vi è meno efficace e tentante di quel che sia seducente il susurro dei baci, e che v'è ritratta nelle sue *idee* non bene avverate nel nostro mondo, la *cavalleria* dell'età presente, entusiasta, amorosa e sopratutto patriota.

Se fu un sogno del Rossetti che l'antica lirica italiana fosse tutta politica, e *sotto benda* albergasse l'amore della patria, vero è che tutta la nostra poesia moderna fu una cospirazione contro la tirannide. Alfieri, Foscolo, Leopardi, Niccolini, immortali nomi, furon mantici all'ire italiane — Il Prati più chiaramente preluse alle nostre pugne. Il soldato del Trocadero gli prese la mano, ed accostatalasi al cuore gli fe' sentire che batteva ancora per l'Italia, e i primi lampi dell'eroismo, che dovea, dopo generosi ardimenti, cadere a Novara, balenarono nei versi del Prati. L'ebbrezza della vittoria, i dolori della disfatta, le speranze delle rivendicazioni, gli alteri frutti della libertà, i nuovi trionfi non tralussero mai meglio, che dal suo genio. La gloria dei fatti è un polline che erra infecondo finchè non posa

in grembo alla poesia. Se non che l'entusiasmo non ispense l'arguzia, e tutto quanto ebbe di ridicolo lo stato nuovo e singolarmente gli uomini nuovi fu materia al possente riso del Prati, e i beffati infradiciano sulla croce ove ei li ha confitti.

Göthe visitò il conquistatore e l'oppressore dell'Allemagna, Napoleone I; il Prati visitò Napoleone III sul campo di battaglia di Solferino. Con quella vittoria, che fiaccava la potenza dell'Austria ed affrancava un popolo illustre, pareva che l'imperatore non solo avesse espiato i suoi attentati contro la libertà, ma assolto il Prati dal biasimo che i più generosi gli davano di aver fatto plauso alla fortuna che mandò in fallo l'ardimento d'Orsini. Quel cupo politico si aperse al poeta; o piuttosto vide vano il rannuvolarsi nei misteri; l'occhio febéo penetra le nubi. — E dopo la fortuna della vittoria, la più sospirata fortuna è il cantore che la immortali. —

Il Prati è concettoso nella prosa come è imaginoso nel verso. Egli ritrae da Dante nella sottigliezza dell'analisi psicologica, e nelle dispute ha pochi pari. Dante leggeva, senza distrarsi, tra il rumore degli abbattimenti festivi; il Prati pensa e compone passeggiando per le affollate e chiassose vie. Se ti avviene di scontrarlo ed egli entri a parlar teco, hai una imagine delle *dilatate falde* di neve del ragionare d'Ulisse. È un'eloquenza ad apoftemmi; è insieme abbondevole e stringata; sono idee che sgor-

gano da una meditazione lunga e profonda, non ciance curiali. Onde a lui la prosa non è *vile* come a Voltaire; è un' altra forma del suo pensiero, la forma dommatica — Egli ricorda, ci si perdoni, Orazio in prosa, e Demostene in versi. Egli nella prosa s'apparenta al Tommaseo, al quale la foltezza dei concetti fa il dire breve, e sentenzioso; se non che ove la passione allenti il freno dell'arte,

Quasi torrente che alta vena preme

è eloquentissimo, come in quel libro demostenico *Il supplizio d'un Italiano a Corfù.* Questa eloquenza il Prati la dimostra nei versi; dote rara nei lirici nostri, dopo il Petrarca; onde il notevol progresso del periodare poetico, che attrae spesso come il *fluttuar dei veli* intorno alle venuste forme di bella donna.

Checchè ne dicano quei topi, che come i niliaci di cui parla Diodoro escono mezzo formati dalla melma, del fiume, essendo la parte posteriore ancor melma, checchè ne dicano quei mezzi topi, il Prati è a buona equità capo-scuola — Egli è capo scuola non già perchè la splendida novità de' suoi concetti allettò gl'ingegni più spiritosi all'imitazione, ma perchè egli trapassò il punto

Ov'Ercole segnò li suoi riguardi.

Scherzando con tutti i metri come il Chiabrera, dominando la rima come Dante, egli trattò da maestro

tutte le forme della poesia, elevandosi, come notammo, dalla ingenuità del canto popolare a quell'altezza epica, che concedono gli scismi dell'età nostra. L'età nostra aspira all'unità, ma è ancora sciolta nei suoi elementi essenziali — Onde il poeta non può alzarsi ad una sintesi dantesca; riflette ora un raggio, ora un altro; non li concentra in un unico e possente fuoco. Riguardando poi a' suoi sparsi lavori, e vedendoli esprimere i maggiori momenti dell'intelligenza e del progresso moderno s'invoglia di farne un tutto; così il Balzac de' suoi stupendi romanzi volle fare la *Comèdie humaine*: così Lamartine e il Prati de' loro episodj il poema di *Dio e l'Umanità*. Ma questa è una giusta-posizione, non una fusione. La sintesi è tutta d'un getto. Si consolino questi poeti, che la colpa è de' tempi, tutti a brani, non del loro ingegno. Ma i loro frammenti sono perfetti e vivranno quanto le grandi sintesi della poesia, perchè lo spirito di Dio nell'umanità li pervade e gli avviva. Il Prati è caposcuola perchè ne' canti pel popolo, nelle ballate, e nei racconti è il primo o il miglior esempio, lasciando stare che non toccò forma di poesia che non l'affinasse.

Vana è l'accusa che il dolce verso del Prati,

Di fuor s'aggira e solo i sensi molce.

È come l'accusa di gelido e insulso al Petrarca — se non che al Petrarca rispettarono i versi poli-

tici; al Prati neppure i versi più gravi di religione, di filosofia, e di politica. Ma per quanto l'orecchio italiano si lasci prendere alla mollezza della poesia non sarebbe possibile un sì universale e durevole trionfo se il verso del Prati suonasse senza creare — Piuttosto è probabile che chi ha poco sentito e punto rincorso il proprio cuore, non intenda le finezze dell'affetto espresse dal Prati, o chi ha caricato la memoria degli studii e dei pensieri altrui non afferri i concetti profondi e sottili del nostro poeta, il quale veramente si appareggia ai più grandi lirici stranieri così per la potenza fantastica come per il sottile psicologismo — Solo egli è lucido ove essi sono nebbiosi — E per dirla con Byron.

Not, as in Northern climes, obscurely bright
But one unclouded blaze of living light.

Ma forse in fine alla serie dei celebrati volumi, che imprendiamo a stampare o ristampare, verremo sottilmente considerando i lor pregi, stando per ora contenti a salutare questo *limpido sfolgorio di viva luce.*

CARLO TÈOLI.

AVVERTENZA ALLA II. EDIZIONE

Poscia che i miei poveri tentativi letterarii hanno la fortuna di venir così presto ripubblicati, ringrazio con animo riconoscente i miei connazionali della generosa simpatia, che continuano a dimostrarmi. Ringrazio anche alcuni onesti e sapienti uomini che mi sovvennero di consigli e conforti con benevolenza e liberalità senza pari; tra i quali nomino col cuore segnatamente due, che tengono il glorioso primato nelle nostre lettere. Mi duole di non poter ringraziare con eguale e disinteressato candore arte critica di qualche paese italiano; la quale nelle lodi, nei biasimi, e fin nei silenzii (in quel poco che mi riguarda) mi pare non abbia tenuto corrette misure nè soda sapienza, ciò che è virtù squisita d' intendere e di sentire. Infatti quest' arte sacra, questo tribunale, innanzi a cui si giudica la più nobile proprietà dell'uomo, domanda da' suoi ministri moralità autorevole,

forte ingegno, animo generoso: e questi tre eminenti caratteri sono, per vero, troppo al di là delle forze di molti scrittori.

Io non pertanto spero che i tenui lavori miei già pubblicati, e quelli che quind'innanzi pubblicherò proveranno, se non altro, la perseveranza del mio coraggio, e il profondo amore a queste sante lettere, che viaggiano sulla terra immensamente dolorose, ma colla fronte piena di lume immortale.

Che giova se in Italia, più che nel restante mondo, si trae da esse maggior copia di altri beni che d'oro? Questo a me non sarà mai motivo d' irritamento e di spasimo, come lo è pur troppo a letterati moltissimi; ai quali non è conosciuta altra ricchezza che la coniata. Quasicchè la misera stirpe umana bastasse col solo oro a redimersi dagli errori, dalle ribellioni del sangue, e dalla morte.

In riva all'Adige, febbraio 1845.

G. PRATI

ALLE DONNE D'ITALIA

CUI TORNO' CARO

IL NOME D'EDMENEGARDA

CONSACRA L'AUTORE

QUESTA NUOVA EDIZIONE

RICONOSCENTE.

EDMENEGARDA.

EDMENEGARDA



CANTO PRIMO.



Per le vie più deserte, in doloroso
Abito bruno e con un vel sugli occhi
Passa la bella Edmenegarda — e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca e con le sue memorie
Vaga piangendo.
Misero! che speri
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca
E ne sparge di rose i penetrali;
Ma se il cupo dolor veglia alla porta,
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà!
La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi,
E sulla fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra: e chi sa quante

Donne quei baci invidiàr tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioia: e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto e la battaglia
Troppo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e sclamò: « La tua tremenda
Volontà sia compiuta! » — Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colùbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.
Oh! sull'afflitto
Giovine capo la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte
Perdonati cadeste! e nella polve,
Così percossi dal dolor, vi parve
Anco la gioia dei felici insulto! —
Ricco era e bello di viril bellezza
Lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato
Nome d'Anglia recava; i suoi silenzi
Lunghi; forti gli affetti; accostumata
A non mutar propositi la mente
S'anco gemesse la ragion del cuore.
A molte donne della sua contrada
L'altera e disdegnosa indole piacque.
Ei non curò.
Ma nella dolce terra
D'Italia nostra un dì fisse gli ardenti
Lampi degli occhi a Edmenegarda in viso.
Era il loco romito, il sol morente
E inchinevoli l'alme alla tristezza.
E le piacque e fu suo. Parea tessuta

Dal Paradiso la gentil catena.
Ed ei l'amò di quell'amor che vince
Ogni memoria di passata gioia,
Ogni speranza di futuro bene!
Tremendo amor! che, quando fugge, insolca
Profondamente l'anima di sangue!
Deh, custodite, miseri! il bel sogno
Che sì celere passa. Ispido verno
(Nè sarà tardi) occuperà le vostre
Vedovili giornate, e orribilmente
Vi farà scarni, vipera dell'alma,
La rimembranza. Miseri! suggete
L'ultima stilla del celeste nappo.
Chi ve la turba... impenitente spiri!

— Ben t'avvenga, o dei Dogi inclita sposa,
Lïonessa terribile dei mari!
Eri pur or sul tuo letto di rose
Come un'egra gentil, cui sotto l'ombra
Di dolorosi salici, a rilento
Si consumano i dì. Ma un fresco e nuovo
Alito ancora i belli occhi morenti
Ringiovanisce, e sulle forti chiome
Ti splende un raggio della gloria antica.
Oh! tu sei veramente il più leggiadro
Fior dell'Italia, a cui la riverente
Malinconia dello stranier s'inchina,
Mistico fior che in mezzo all'acque vivi!
Ben meritava Edmenegarda bella
Di sorriderti appresso, e sul materno
Petto serrando le soavi teste
De' suoi fanciulli, giocondar la fiera
Alma d'Arrigo!

— « Oh, vedi! come azzurro
Il ciel, placide l'acque! Mi lusinga
Un desiderio di recarmi a Lido.
Ci verrai tu? »
« Non posso. »
« Oh che? tel vieta
Qualche dolce ritrovo? » — (e sorridendo
Gli accarezzò le chiome.)
« Edmenegarda. »
Va tu. »
« Sola? »
« Che temi? »
« È tristo il mondo
Ed io fragile troppo! — (E ancor sorrise
La infortunata) — E poi... da te disgiunta
Andar m'accora. »
« A rivederti. Il cielo
E il mar t' inebrii di sue forti gioie;
Poi riedi a me. Mi troverai, tel giuro,
Sposo recente! »
« In ver? Novo portento
Già non sarebbe! »
« La superba!... Addio.
Fatele guardia, o fanciulletti! » —
A questo
Scherzoso favellar termine pose
Un'armonia di baci. In aspettando
Canticchiava il nocchier sulla sua barca.
Arrigo strinse la diletta al core;
I bambini traendosi per mano
Edmenegarda scese.
Onde del mare,
Contrastatele il varco! Aure del cielo,

Convertitevi in turbine! Non possa
La infelice, non possa! Urti piuttosto,
Sdruccioli, cada il remator nell'acque...
Le muoia un bimbo!... Ma che val? — Terrena
Prece non muta i preparati eventi.
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini
Ridono anch'essi, il gondolier prosegue
La sua canzone; Edmenegarda pende
Sul negro abisso. E son tutti d' amore.
E son tutti di pace i suoi pensieri.
Dalle molli rapita ale de' venti
Tocca a Lido la prora. E se non fosse
Prepotenza de' fati, un' altra volta
Io pregherei che ti spezzasser l' onde,
Malvagia barca, tutti tranghiottendo
Questi innocenti — a dissipar le fila
Dell' orrendo peccato. A te da canto
Susurra, o donna, l' angelo caduto
Tenebrose lusinghe: e una fatale
Malinconia nel core insinüarsi
Tu senti già. Meglio per te sarebbe
Un tempestoso delirar di sensi
Che ti gittasse al marinaio in braccio.
Schifosa e breve dureria la colpa!
Ella prese i fanciulli e lentamente
Venne sul lido. Nuda e desolata
È quella terra; e di romite pietre [1]
Sparsa all'intorno. Non le onora un segno,
Non le guarda una croce: eppur custodi
Stanno colà d'una progenie estinta.
Eternamente le percote il vento,

1 Cimitero degli Ebrei sul Lido.

Eternamente le flagella il mare
A ricordar che su quel cener pesa
La sentenza di Dio. Ma l'uom superbo
Guai se calpesta quelle pietre e ride.
Dopo l'ora mortal non ha la creta
Verità di giudizio; e agonizzante
Cristo pregò dalla sua croce a tutti
Il perdono del Padre!
Inculte rose,
Pochi e pallidi gigli erano intorno
A quei nudi sepolcri.
Oh dilicata
E arguta e forte cortesia di donna!
Edmenegarda il piè dei fanciulletti
Rimovea da quei fior seco pensando:
« I figli miei non vi torranno, o meste
Urne, l'unica gioia, onde si mostra
Liberale alle stanche ossa la terra! »
E sospirò come chi pensi al prezzo
D'una cara pietà nei faticosi
Dì del dolore.
Un suo bimbo seguendo
Con trepido desio per quella costa
Il vol d'una solinga farfalletta,
In una zolla incespicò.
Vi narro
Comuni istorie: ma son questi i lievi
Stami che annodan l'avvenir!
Sorgiunse
Tempestiva la madre, e il vispolino
Trepidando garrì. Ma in quelle strette
Paurose dell'anima, non vide
Che disciolto da' polsi un vezzo d'oro

Nelle morbide zolle era caduto.
Con certo vago non curar dipinta
Su vi splendea l' imagine d' Arrigo
Bruno, superbo, dispettoso e bello.
Giorno e notte compagno ella si tenne
Quel diletto ornamento! Ed or tra l'erbe
Miste d' un giglio egli smarrito giace
Presso l'avel di giovinetta ebrea
Morta d'amore. Ricomposti alquanto
I conturbati spiriti, s'accorse
Edmenegarda della rea ventura,
E ne tremò come di lungo affetto
Che improvviso si rompa. E il suo fanciullo
Riguardò corrucciata.
— « Oh tu perdesti,
Mamma, il tuo vezzo! »
« E tu cagion ne sei. »
« Sì, veramente « (con voce di pianto
Proruppe il bimbo).
« Non turbarti, o caro,
Il troverem. Ma voi vi trastullate
Là su quell' erbe. Cercherollo io sola.
Il buon Iddio già non vorrà che io peni
Più lungamente. » —
Spensierati al gioco
Oblïarono tutto i due bambini.
Edmenegarda con rotti sospiri
E tormentosa avidità cercava.
Avrìa gemuto ogni più scabro petto
A contemplar quella dolce persona
Di qua di là gittarsi incertamente,
Curva, carponi, e con le mani bianche
Frugando in mezzo all' erbe e per le spine,

E tra il vel delle lagrime le ardenti
Pupille sulla terra affaticando.
Non lontano da lei terribilmente
Batteva un core a rimirar quegli atti.
« Eccola!... E indarno, indarno sempre il sogno
Della mia vita io seguirò! Nè un guardo,
Nè un sol guardo di lei questa profonda
Febbre che m'arde acqueterà! Che spero?...
Vedi iniqua fortuna? Ella ha smarrito
Qualche sua dolce cosa, e gli affannati
Occhi volge alla terra. Oggi soltanto
Le son sì presso... e non mi vede! Oh sia
Maladetta la cosa che a sè tira
Le ostinate pupille, e inganna il lungo
Mio desiderio! Mordere le possa
I bei diti una serpe, onde sollevi,
Almen gemendo quell'amato capo!
Una volta, una volta ella mi veda
Così scarnato e misero per lei! »
In queste voci di dolor proruppe
Il giovine Leoni.
Era di casa
Patrizia nato. Tra follie consunse
L'età ridente. Nelle bische, ai balli
Splendea su tutti e beffeggiava il casto
Sospir dei fidi o non felici amanti.
Ma nel viso gentil d'Edmenegarda
Un dì scontrossi e ne tremò. Del suo
Turbamento si rise e nonpertanto
Anelò rivederla, e una cocente
Torbida fiamma al fatuo cor s'accese.
Da quell'ora solingo egli passeggia;
Non più lieti convegni, orgie notturne,

Riso e feste d' amici. Arde il leggiero
Schernitor degli affetti; arde. La cerca,
La perseguita ovunque, e se per caso
Un lampo de' suoi belli occhi rapisce,
Gela ed avvampa di convulsa ebbrezza.
A lui la notte, in pria fredda e deserta,
Or tutta è un sogno del celeste viso,
E il giorno un'acre voluttà superba
Di ricomporlo nell' ardente idea.
E come in quell'istante ogni movenza
D'Edmenegarda, e le fuggenti trecce,
E il fluttüar degli scomposti veli
Ei divorava!
— « Quanta cura!... Or dunque
Smarrito ha il paradiso? »
E anch' ei si pose
Sdegnosamente a ricercar. Nè appena
L' orme e gli occhi per caso avea sospinti
Presso l'avel della fanciulla ebrea,
Che sotto al gioco dell'obliqua luce
Un lampo uscì dalle non peste zolle.
Il vezzo è già nella sua man. Vi scôrse
Le sembianze d'Arrigo. A Edmenegarda
Volò.
— « Guardate!... Io lo trovai!... Guardate
Aman tutti, — ed io solo, io senza amore
Passerò dalla terra! »
E nei convulsi
Moti dell' ira il fatal vezzo infranto,
Gittollo ai piedi della donna e sparve.
Fu l' opera d'un punto. Ella non seppe
Domar gli occhi; il mirò; di nessun' altra
Cosa le calse; piangere l'intese...

E a goccia a goccia come piombo ardente
Nei tumulti del core impäurito
Sentì stillarsi quel terribil pianto.
Ne gemettero gli angeli. Percossa
Quell' infelice dall' orrendo caso
Si stringe a' figli; ma sudor le gronda
La chioma e il volto, e gelido è l' amplesso.
Tenta pensar d'Arrigo; ma turbata
Le traballa l'imagine alla mente;
Tenta pregar; non puote. Intorno gli occhi
Slancia tremando; li raccoglie ai figli,
Gli apre, gli chiude, misera! non puote,
E gli apre ancora avidamente e cerca...
Chi?... Piangetene, o cieli!
Consumata,
Consumata nell'anima è la colpa.
Ed ahi sì presto!
Che misteri asconde
Di dolor, di fortezza e di peccato
Questa superba e lagrimabil creta!
Tu pregherai, tu spererai, ma indarno.
O Edmenegarda, il demone con molte
Fatiche ha comperato la sua preda;
Per anni molti ei la vorrà. Che importa
Se tu ti slanci al tuo legno fuggendo?
Che importa se la bruna navicella
Va come lampo, e pur gridi affannata
Al remator che acceleri la corsa?
Che val se il tempo col desio divori?
Tendi gli orecchi. Non ti fère un novo
Romor nell'acque? Volgiti!; non odi?
Come larva notturna che persegue
L'agitato pensier del vïandante,

E gli fa tardo il passo, il respir greve,
Or rotti or doppi i battiti del core,
Presso il navil d'Edmenegarda un altro
Venia solcando; e la medesim'onda
Che dall'uno, dall' altro era percossa.
O Edmenegarda, volgiti! non odi?...
Ahi, che duro pallor t'ha ricoperta!
Che abbandono di sensi!
I tuoi fanciulli
Ti credono dormente, e si fan cenno,
Ponendo il dito sulle rosee bocche,
Di non turbarti quell'amabil sonno.

—

CANTO SECONDO.

Sfiora le eccelse cupole, tra gli archi
Vagola e trema sugli azzurri flutti
Con la pietà d'un fuggitivo amante
Il sol che muore: ed un suo raggio estremo
Ferendo i vetri alla romita stanza
Posa sul crin d' Edmenegarda.
                                        Oh sole,
No, non lasciarla. Anche su lei risplendi;
È bella ancor questa colpevol fronte.
Simigliante ad un naufrago che manda
L'ultimo grido, e vinta la persona,
Le disperate mani incrocia al petto
E piega il capo sotto l' onde e spira,
Così la combattuta Edmenegarda
Col suo dolce peccato ahi, s'addormenta.
« Tutti son lungi; ed io qui sola il noto
Rumor sospiro degli amati passi!
E ancor non viene! Ei non dovria lasciarmi
Il mio Leoni a questo tetro sogno.

Non teme ei forse ch' io svegliar mi possa?...
Sì consumata nel fallir sarei?...
Oh infame il giorno che mi fur recate
Queste note d' amore!! »
E su dal seno
Una lacera carta ella traendo,
V'infisse i lumi; la baciò; la strinse
Tra le palme, e gemette.
« Io ben rammento
Che appena l'ebbi, la gittai nel foco...
Ma estinto il soffio del dimòn l'avea.
Lungo era l'atto a lacerarla intera...
Io nol potei! »
Che sogna la demente?...
Arsa l'avrebbe?... Ah, se stridea la fiamma
Lì pronta a divorarla, indi ritorti
Avria gli occhi la misera. E se un primo
Impeto pur ve la traea, sparmiato
Già non avrebbe le sue belle vesti
E le man dilicate, onde salvarla
Dalle subite vampe.
Oh! qual periglio
Può rattener la donna innamorata
Quando la punge quell'acuto immenso
Empio patir?
Deh, non parlar di queste
Crëature sì fragili e possenti,
Tu non nato ad intendere che il vile
Gaudio d'averle e d'obblïarle sempre!
« Duro è l'indugio. E ancor non vien! »
Si desta
Da lunge un eco: Edmenegarda ascolta
Avidamente; le si fan le gote

Porpora viva... il suo Leoni è giunto.
« — Addio diletta! »
Ella si tacque; e un lungo
Sospir traendo, con le molli braccia
Gli cinse il collo e lo baciò.
— « Divina
Sei veramente! Durassero eterne
Quest' ore! Stolto! io non credea che tanta
In sè chiudesse voluttà la terra!...
Dov' è sembianza che alla tua somigli?
Chi non daria per queste chiome un regno,
Per baciar mille volte, com' io faccio,
Queste tue chiome, e a forza di baciarle
Stemperarsi d' amor, com' io mi stempro?...
Sì, Edmenegarda!... Piega la tua testa
Qui sul mio cor!... Deh, senti come batte
Un cor d' Italia... Ah questi miei non sono,
Non son gli amplessi del superbo Inglese!... »
« — Leoni mio, non proseguir!... Ti prego
A mani giunte, non mi far morire!...
Troppa è l' ebbrezza che nel cor mi versi;
Ma per pietà non proferir quel nome!...
Io non ho forza a sostenerlo!... Taci!... »
« — Ei ti disama; non t' amò giammai.
Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,
Gentil rosa d' amor! Ben meritava
D' aversi a moglie una rubesta donna
Delle carniche rupi, e non la dolce
Edmenegarda mia! »
« Deh più non dirne;
Mi son pugnale avvelenato all' alma
Le tue parole! Ei sì ancor mi ama Arrigo,
Troppo umano e cortese a questa sua

Miseranda colpevole!... Che fora
S'ei risapesse?... Oh mio Leoni!... Un serpe
Mi rode il core!... Io lo disamo, io sola;
E si tormenta il misero a vedermi
Tramutata così! »
Può far portenti
La pietà nei gentili. Ed ella intensa
La sentia per Arrigo. Arse Leoni
In quel fiero sospetto: e sulle labbra
Dal core offeso gli suonâr parole
Sino allor non proferte.
— « E cieca or tanto »
Fatta sei tu?... Veder ne lo potessi
Sotto i vecchi palagi, com'io 'l vidi,
Passeggiar sorridendo! Egli divora
Tutte degli occhi queste nostre donne,
E, immemore di te, forse possiede
Nel suo vil desiderio altre sembianze,
Che un raggio, un'orma della tua non hanno. »
« — Leoni, è tempo di tacer! »
« Non anco,
Edmenegarda!... Lasciali i rimorsi
A lui che vola a comperati amplessi,
E svergogna così questo suo dono.
Non meritato dal Signor! » —
Le guancie
D'Edmenegarda in una calda fiamma
Si tramutaro.
« Ascoltami, Leoni!
Tu menti; è vano il dubitar; tu menti!
Deh così basso non cader! Non farmi
Più pesante la colpa! Almen mi lascia
Questa alterezza, che in vulgar persona

Io non locai l' affetto. Intender tanto
Non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,
Arrigo mio, più di quant' altri alberga
La vostra Italia. Ei non sapria macchiarsi
Di gelose menzogne. Egli, il mio sposo,
Pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda;
Gli occhi ho pieni di lagrime!... Sei pago? »
« — Edmenegarda!... Se le atroci ambascie
Che mi schiantano il cor le risentisse
Una fragile donna, ella saria
Sepolta già! Dissimular che giova?...
Voi l' amate, l' amate! »
« Oh così fosse!...
Perchè trarmi dal core anche il rimorso? »
« — No, Edmenegarda, non lo dir!... Ma vedi!...
Vedi come per te cieco son fatto!...
Questa indomita febbre è la mia parte
D' aria e di sole. Io morirei senz' essa.
Credi, non sente amor chi lo divide!...
Edmenegarda mia, vile io non sono!
Questi crudi, che a voi povere e frali
Insegnaron la colpa, e poi non sanno
Sentir la gioia dell' avervi intere,
Paghi d'un bacio che a sbramar li venga,
Questi tutti son vili! » —
Dallo sguardo
D'Edmenegarda ai concitati accenti
Lampeggiò l' allegrezza; e intorno al collo
Gli ripose le braccia: e figli e sposo
Svaniron lenti dalla sua memoria
Sotto il vel dell' oblìo, che il novo affetto
Continüatamente iva tessendo
Più fitto sempre.

Ma sorrider lieta
Già non sapeva.
— « Oh mio Leoni! Infauste
Giornate il cor mi presagisce. Ah sempre
Amami, sempre com' io t' amo; e queste
Parole mie non obliar. La terra
Mi tesserà dolori, avvilimenti;
Io sarò forte a sostenerli. In core
Mi languirà la prece, e disperata
Io non cadrò. Se mi mancasse il pane,
Non saliranno i miei lamenti a Dio;
Me l'avrò meritato!... Ma, se mai
Tu... mi lasciassi!... »
« Angiolo mio! Quai fole
Per la mente ti passano? Sorridi,
Edmenegarda. Or via; caccia dall' alma
Queste vaghe paure!... E non ti basta
L'amor mio tanto?... »
« Oh sì, mi basta!... E vedi
Ch' io son tranquilla. Ma tu pur, diletto,
Non affannarmi; non voler ch' io tremi
Dell' ire tue! Qual gloria indi n' avresti?...
Che resta a noi, se non amarci? » —
A queste
Voci d' affetto sospirò Leoni
Di profonda amarezza, ed esitando
La man le porse, come con quell'atto
Perdon le dimandasse dello averla
Contristata così.
Sul core afflitto
Ella serrò la cara mano... e tacque!
Molti dolori chi molto ama oblia!
Sceso era già dall' orizzonte il sole

E in grembo alle romite aure del loco
Movea un suon di reconditi sospiri
Rotti da qualche inebrïato accento.
Ma quella sera sulle dolci mura
Calâr tetri i crepuscoli; alle imposte
Mugolarono i venti; e sembrò voce
Quasi di pianto il mormorar de' flutti.
Anche l'addio delle tremanti bocche
Alla forzata ilarità del volto
Non rispose quel dì.
Nelle fatali
Soglie si nascondea la preparata
Ira del Nume; un innocente bimbo.
Il sottil laccio tra la siepe al falco
Ghermisce il collo, e la invisibil goccia
Colmo alle ripe l' Oceàn travolve.
Per quelle sale con aerei passi
Trasvolando Leoni, non s' avvide
Del fanciulletto che di là per caso
Passava. Urtollo; e il poverino a terra
Giacque ferito nella bella fronte.
Leoni come lampo gli sï tolse
Dagli occhi. Accorse alle dolenti strida
La madre.
— « Oh Santa Vergine! rispondi;
Rispondi; angelo caro. Che hai tu fatto?... »
« Mamma, non io; ma quel signor del Lido... »
« — Taci; t' inganni; non è ver. Non deve
Un bel fanciullo lagrimar. Se taci
Se non parli ad alcuno, io ti prometto
Che un bell' abito avrai, ma de' più belli
Che si veda in Venezia. » —
Ed asciugando

Il poco sangue del picciolo viso,
Molte feste gli fece. Alle carezze
Inusitate da gran tempo, e al gaio
Promettere, il fanciul serenò gli occhi
Subitamente; e non finìa la madre
Di carezzarlo.
Una crudel tempesta
Da molti giorni si mescea frattanto
Nell'anima d'Arrigo.
Ove fuggito
Era quel dolce, quell'amabil riso
D'Edmenegarda sua? Perchè sì mesto
Il sonar della voce, e sì frequente
Lo scolorir del volto? onde quel vago
Svïarsi de' pensieri, e quel profondo
Compatir delle colpe?... e se festiva
Talor si mostra, perchè mai traluce
Dalle note e dai gesti un doloroso
Sforzo dell'alma? la cagion del fiero
Mutamento qual era?...
Ella altre volte
D'Arrigo a canto procedea superba,
L'ondeggiar delle vele e il varïato
Gioco de' raggi e il luccicar dell'acque
Lietamente notando. Ai vaghi aspetti
Era gelida adesso, e di mirarli
Rifuggía quasi. Nel leggiadro core
Altre volte un desío caldo la punse
Di visitar le insigni opre dell'Arte
In compagnia d'Arrigo; or da gran tempo
Non vedea quelle sale; e senza cura
Abbellía la persona; e senza affetto
Educava i suoi fiori.

« In che le spiacqui?
Talor diceasi Arrigo. E donde nasce
Quel tormentoso infastidir di tutto?...
Quei rotti sonni?... Quel tremar talvolta
Nelle mie braccia?... Oh che?... Forse?.. »
E dal bruno
Fronte gocciava qualche fredda stilla.
Poi ripensando alle celesti gioie
Da Edmenegarda avute; e a quella tanta
Vita d'amor pei figli; e a sè guardando
Giovine e bello e da tanti anni amato
Con timida allegrezza, ebbe vergogna
Di dubitar.
Nè sì profondo infitta
Gli restò come pria dentro al pensiero
Una persecutrice ombra, che sempre,
Con la sua dolce Edmenegarda uscendo,
Su' lor passi incontrava.
— « Oh l'importuno!
Che pretende costui? » proruppe un giorno
Con la sua donna Arrigo.
« E che?... Vorresti
Impedirgli la via? » —
Si ricambiaro
Ambo un sorriso; e fu sì casto e pieno
E confidente, che potea di mille
Sospettose paure esser compenso.
Ma quando acuta i visceri penètra
La vipera del dubbio, ella consuma
Fieramente la vita, e non è forza
Ch'indi la tragga. Nel fervor dei prandi,
Nella vicenda de' convulsi giuochi,
Tu crederai di seppellir quel mostro;

Ma sorgerà. Nelle sonanti corse,
Tra i tumulti del dì, nella notturna
Melodìa d'un'angelica canzone
Che di tepido oblìo l'anima incanta
Tu crederai di seppellir quel mostro;
Ma sorgerà. Nè sull'altar di Dio,
Dove si placa ogni tempesta umana,
La prece e il pianto t'usciranno in pace.
— « Vieni, Adolfetto mio; dolce è la sera;
Vieni a San Marco. Vi vedrai di molti.
Vispi fanciulli. Tu sta ritto e bello.
Fa loro invidia. »
Vezzeggiando al padre,
Battè palma con palma il fanciulletto
Tutto contento, ed abbellir si fece.
Nero il turbante, come neve il collo,
Ceruli i guardi, cerula la veste,
Biondi i capelli, inanellati e lieve
Per l'omero scorrenti, era Adolfetto
Un angelico incanto. E parea nato
Quel soave fanciullo a render miti
Con la tanta bellezza anche le fiere.
— Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente
Memorabile e cara alle pietose
Fantasie del mio cor! Chi porta gli occhi
La prima volta sull'eterne torri
Del tuo San Marco e non sospira, è degno
D'assiderarsi alle perpetue brume
Del Boristene. Chi trascorrer lascia
Le gentili tue donne, e non si sente
Rapito all'aria de' leggiadri aspetti,
Non merta mai bacio d'amante. E quando
Al grazioso favellar festivo

Non esilara il cor, l'ultima Islanda
Io ben dirò che gli fu madre.
Al cupo
Tempestar della mente e agli odii ingrati
Della terra natale, e a qualche arcano
E tremendo peccato, in queste tue
Ospiti rive, dopo lunga guerra,
Trovò riposo un esule; e talvolta
Brillò la gioia ne' fulminei sguardi
Del poeta d'Aroldo!
Alle solinghe
Ore di quella travïata i canti
Del poeta d'Aroldo eran compagni.
E quella sera le correan a forza
La mente e gli occhi sui dolenti casi
Di Parisina. Alla fatal lettura,
Ecco repente tramortir la lampa,
Stridere i vetri: ella riapre e chiude
Più volte il libro, e pallida, d'intorno
Sguardando, le pareva dalla oscillante
Parete lampeggiar l'ombra del Duca.
Popolata è la piazza; e sotto il doppio
Ordin degli archi in allegria passeggia
La varia gente. Assiso era col padre
Il fanciullin da un canto. E con le bianche
Dita sfogliava una recente rosa
Che la gentil fioraia in trapassando
Data gli avea. Dal doloroso petto
Sospirò Arrigo a contemplar divelta
La beltà di quel fior.
— « Perchè sospendi,
Adolfetto, il tuo gioco?... A chi riguardi
Sì fisamente?... Di'; conosceresti

Quel signor bruno?... »
« Se il conosco! e molto
Male ei mi fece!... »
« Che? »
« Spinsemi a terra. »
« Dove? »
« Fuggendo per le nostre sale. »
« Tu sogni? »
« Babbo mio, deh non guardarmi
Sì corrucciato. »
« Parla, angelo, parla!... »
« La mamma corse ed egli era scomparso. »
« Ed è quello? »
« Sì quello. »
« In lontananza
Forse t'inganni! »
« Oh no. »
« Quando ripassa
Guardalo attento! » —
— Ripassò Leoni. —
— « Dunque?... »
« Gli è quello! » —
Arrigo si coperse
Di mortal pallidezza! i polsi un tratto
Gli si allentaro; e sotto alla vergogna
Sospirò di morire. Il paradiso
Della sua vita si chiudea per sempre!
Ma dopo gli urti di quel primo affanno
Che ogni forza, ogni senso gli scompose,
Dell'aere diffuso al refrigerio
Pietosamente assursero in Arrigo
I secondi pensieri.
« Ella tradirmi!...

Ella sì amante, che parea vivesse
Del soffio mio!... Tradirmi ella, mendica,
E allo splendor delle mie nozze assunta!
Ella che sempre io nominai coi nomi
Più giocondi e soavi!... Arrigo, acqueta
L'anima ardente... E non potria quel folle
Essersi appena avventurato un giorno
A tentar le mie soglie, e così offesa
Edmenegarda dispregiar quell'atto,
Da non curarne o vergognar tacendo?
Talor maestro di sospetti è il caso
Perfido e vile. Ma... quel novo stato
Di tristezza che l'occupa!... Parlarle
Uopo è una volta. Oh incanutir le chiome
Mi possano oggi! Mi diserti il cielo
D'ogni ricchezza! un misero sepolcro
Copra i miei figli... ma non sia l'orrendo
Fallo; non sia!... »
Da una lampada d'oro
Sul letto nuzïal d'Edmenegarda
Una timida luce si diffonde
Velatamente.
Ella è soletta, e il capo
Stanco reclina tra le ardenti palme.
E pensava, pensava!... E in quei pensieri
Era un torbido assalto di paure,
Di rimorsi, d'amor, di pentimenti,
E indomato un disio di sovvenirsi,
E un lungo sforzo d'oblïar.
Da quella
Muta battaglia alfin scosse la testa.
Arrigo entrò. Lieve un tremor sul labbro,
Lieve un pallor; non altro. — E a lei vicino

Si pose.
— « Arrigo! »
« Edmenegarda! È tempo
Ch'io vi favelli. Rammentate i giorni
Del nostro amore? Ei furon lieti!... e forse
Non torneranno più!... »
« Tristo è il presagio,
Arrigo mio! »
« Sentite, Edmenegarda.
Qualche mistero di dolor vi siede
Nell'anima profonda. Io non vorrei
Aver fatto una misera. Quel giorno
Che legai la mia fede (oh così amaro
Non credea mi tornasse il ricordarlo!)
Quel giorno, come adesso, io tenea stretta
Nelle mie la tua mano... e questi accenti
M'uscir dal core: Edmenegarda, eterni
So che non duran sulla terra affetti.
O inesorata li spegne la morte,
O li lacera il mondo. Io credo e spero
Che mi amerai... Ma... se una volta stanca
Di me tu fossi... se al tuo cor non pari
Trovassi il mio... se di tristezza e noia
I tuoi giorni languissero... prometti
Che parlerai, prometti! — E a te piangente
Parve strano quel dir; tu non credevi
Che quest'ora arrivasse... Edmenegarda,
Tu nol credevi! — Or via; parla una volta:
Che ti contrista?... Questa lunga e dura
Serie di giorni desolati — è troppo.
Parla; ti versa nel mio cor. Non sono
L'amico tuo?... » —
Fu dieci volte spinta

Quella infelice a rivelar la colpa.
Ma il terror, ma l'amor, ma quella stessa
Bontà d'Arrigo a cui tanta ferita
Già recar non sapea, miseramente
La rattennero — e tacque.
— « Oh più non dirmi
Di sì dolenti cose! A te ben noto
Esser dovria perchè sì mesta ho l'alma!...
Son questi i giorni che a' miei dolci colli
Gir mi lasciavi; e della madre in seno
Io deponeva i verecondi arcani
Del mio felice vivere! — Da un anno,
Sai ch'ella... è morta!... » —
E a quella pia memoria
Le cadeva una lacrima, confusa
Col rossor di meschiar l'urna materna
Alla prima menzogna.
— « Edmenegarda!...
Null'altro?... Questo... veramente questo
V'amareggia?... Null'altro?... »
« E perchè fiso
Così mi guardi? » —
Tutto in quella occhiata
Edmenegarda intese; e la sostenne
Imperterrita.
— « Ascoltami!... Un atroce
Dubbio m'agita l'anima. Più a lungo,
Viltà sarebbe il mio tacer. — Conosci...
Certo Leoni?... » —
Un gelido trabalzo
Urtolle il core, ma passò qual lampo.
— « Lo conoscete? »
« Arrigo mio, perdona

Se ti sorrido... Io sì che lo conosco
Quello scortese. Un dì, male avvïato,
D'ignote genti a dimandar qua venne;
E nel partirsi inavvertito, a terra
Spinse Adolfetto nostro. »
E proferendo
Le mendaci parole, un'aria assunse
Di maraviglia, d'innocenza e pace.
Ei la guardò; ma l'ineffabil riso
Tuttavia nei sereni occhi brillava.
Caderle ai piedi, stringerla, baciarla
E ribaciarla; e non finir di dirle
Mille accorate e mille dolci cose
Fu per Arrigo un punto. Era oblïato
L'orgoglio inglese in quegli atti d'amore!
E l'abbracciava il misero!... —
Un istante
Che allentato si fosse il tempestoso
Urto di quella ebbrezza, avria sentito
Tremar sotto gli amplessi orribilmente
Le colpevoli membra, e sotto i baci
Farsi di gelo la convulsa bocca.

CANTO TERZO.

O giovinette, gioia vereconda
Delle case materne, a cui dovrebbe
Vergin campo d' amori esser la terra,
Quand' io vi veggo rotear ne' balli,
Di rose e gigli incoronate il crine,
Quand' io v' ascolto ne' giocondi crocchi
Le memori narrarvi ore del chiostro,
O le speranze del futuro amante,
Non vi sorrido; ma pietà mi stringe
Dolorosa di voi, che imprenderete
La dura via tra poco. Una celeste
Larva è l' amor, che spanderà d' ebbrezza
La vostra notte; ma sull' alba gli occhi
Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
Deh! se più tarda del desìo vi splende
La visïon delle ridenti nozze
Deh non v' incresca, o giovinette, il vostro
Vergine asilo e il queto orto materno!
Deh non vi punga di mutar la pace

Di quelle mura col rumor del mondo!
Guai se una volta lacrimaste i tempi
Non redituri! E se di spose e madri
A quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina, di più forte gente
Fate ricca la terra! Incliti amori
E pietose virtuti al secol novo
Date una volta; e la gentil fortezza
Degli atti vostri avrà corone e canto.
Ma fra quanta di rei turba infelice
(Ahi poche e stanche) i verginali capi
Riposerete alla fiorita landa
Voi, coraggiose martiri, venute
La frale ad espïare anima d'Eva!
E tu, mio Genio, pellegrin ti reca
Sul precipite abisso. E quando ascolti
Altre misere incaute approssimarsi,
Alzati e grida col furor negli occhi
D' Edmenegarda il nome. E se la turba
Dall' impeto è travolta, allor dell' ali
Fatti un velo alla fronte, e piangi e prega!
Passan l'ore sull' uom, passano i giorni,
Che triste o lieto, irremutabil sempre,
Numera il sol. Ma le speranze, i sogni,
Gli odii, gli amori, e l' incalzarsi eterno
Delle memorie, e l' avvenir celato,
E i durissimi tedii, e il faticoso
Dibattersi dell' alma, e il trovar pace
Dopo fieri cimenti, ahi tarda e breve
E guerreggiata con orrenda gioia
Da Satàna e dall'uom; questi misteri
Non li numera il tempo. Anni ed istanti
Con pari vol misurano. Nessuno

Quei dell' altro indovina. Han vita e moto
E sepoltura in noi; sin che lo strale
Fischia della suprema ora nell' alto,
Guizza il lampo di Dio sulle tenébre...
E quell' ambage non è più.
Chi tenta,
Poichè la rea fra le tradite braccia
Tremò, chi tenta penetrar gli abissi
Dell' anima svïata?... Ella sorride;
Chiama, con voce più soave, il nome
De' suoi figli e d'Arrigo; e in una tinta
Lieve di rosa s' incolora il lungo
Pallor del volto. Più profonda è fatta
La battaglia del cor, che nessun vede,
Ma che improvvisa ad or ad or balena
Da un sospir divorato e da una fredda
Stilla di pianto.
E Arrigo?... Egli si sforza
D'esser lieto, e non può. Ben come un dolce
Fantasma che talor passa per l' ombre
D' un sogno tormentoso, ei si dipinge
La fè d' Edmenegarda; e l' accarezza
Come il dormente quella bianca imago.
Ma, quasi mesta del notturno gelo,
Fugge la bella forma, e risepolto
Nelle tenébre il sognator sospira.
« Perchè quest' ombra di sospetto a tergo
M' incalza sempre?... Ma se rea foss' ella,
Come potrebbe sostener sol uno
De' baci miei, nè di rossor morirne?
Avria sconvolto le sue leggi eterne
La natura ed il ciel? Come in sì breve
Ora mutar l' angelico costume?

Io demente l'accuso; e chi sa quanto
Ella si strugge, e se de' miei s'accorse
Dubbi codardi! Io vigilai già troppo,
Nè mai l'aspetto di colui m'apparve,
Nè ombroso un gesto, un moto io mai non vidi
D'Edmenegarda mia, di quella mite
Anima che talor si fea tremante
D'un mover lieve di notturna foglia,
D'un fior che le cadesse. Oh questa è colpa
È colpa in me, ch'io vo' punir. »
Siffatti
Son d'Arrigo i pensieri. E cerca ovunque
Disvïarne la mente. Ecco; alla sua
Leggiadra donna d'abbellirsi a festa
Amabilmente impera.
— « Il gaio mondo
Vola a' teatri. Edmenegarda, altero
Fammi di te, tra tutte quante bella!
Sentirai la virtù delle immortali
Melodie di Rossini in bocca a questo
Angelo ispano! Tutt'Europa ai canti
Della Garcìa sospira. » —
Allegra accolse
E timida l'invito. Eran più giorni
Che nol vedeva, consigliero a entrambi
Il prudente timor. Forse tra' mille
Ritrovato coi destri occhi amorosi
Quella sera l'avrìa.
Quanta vaghezza
D'abiti e forme! e che tesor si spande
Di profumi e di luce, e che diffusa
E terribile e mesta onda di note
Per la bella Fenice!

Inni di gloria,
Canti d'amor, selvagge ire dal petto
Fulmina Otello, e solitario cade
Di Desdemona il pianto, e sotto i salci
Freme l'arpa divina.
Oh! chi non arde,
Chi non gela a le lunghe e disperate
Note d'amor, di gelosia, di morte?
Suonano le commosse aure di grida;
Palpita Arrigo; ed ella in quei tumulti
Soffocando il terror, giù nella folla
Furtivamente il suo Leoni affisa,
Che, chiuso in altre voluttà, non plaude,
Ma profondo sospira.
I canti estremi
Lacerarono Arrigo; e quando Otello
Con le sue mani furïose estinse
Desdemona infelice, inorridito
Pianse l'Inglese e ricercò sul volto
D'Edmenegarda una pietà segreta...
Ed ella?... Indarno la chiedea dal cielo!...
Da molti giorni era composto in pace
Il cor d'Arrigo; e carezzava i figli
Festevolmente, e sulle sue ginocchia
Se li togliea facendoli amorosi
Messaggieri di baci alla lor madre.
E alfin, quel dubbio ad espïar, risolse
Per qualche dì, con dilicato affetto,
D'abbandonar la sua dolce compagna
E le venete spiagge; anche a rapirsi
Da quei duri pensieri.
A voi più volte,
O frïulane valli, inebrïato

Tornava Arrigo col desìo; chè un'orma
In voi trovar della natal sua terra
Gli parea sempre; e il vostro aere cortese
Gli custodiva il più soave arcano
Degli anni suoi; però che sulle sponde
Del Tagliamento un dì vide una mesta
Giovinetta vagar pensosamente,
Al mite raggio delle prime stelle
E ai fioretti del margo acconsentendo
Qualche sospiro; e dimandò chi fosse;
E più d'ogni altro gli fu caro il nome
D'Edmenegarda. E ancora una vaghezza
Lo pungea di mirar quelle divelte
Torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a baronal fortuna,
Or son nicchia notturna alle selvagge
Volpi, e per gli atri ove suonâr le spade,
Passa a staccar qualche frantume il vento,
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia,
E il fulmineo serrando arco dell'ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impäurito e passa
Il vïandante, e i colpi della scure
Sull'erma balza il legnaiuol sospende
Ad or ad or: chè dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Vede traverso i colorati vetri
Passar rossi fantasimi, agitanti
Fiaccole e spade.
Anche il pensier d'Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi, riposando a fantasie gentili,

Rammentava, o gagliarda Utino, l'opre
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
Del divin Raffaello il benedetto
Soffio dell'arte che d'amor si pasce,
E cielo e terra innamorando, crea.
E del merlato Spilimbergo intorno
Udia sull'aura reverente i nomi
Del Vecellio e d'Irene, ambo immortali.
E là trovar tra i memori oliveti
Già gli parea la giovenil sua vita,
E di là le marine onde solcando
Pregustava nel cor la inaspettata
Voluttà dei ritorni.
E così volle,
E a la sua cara ne parlò. Sostenne
Edmenegarda, tra la gioia e il pianto,
Quella battaglia: e ch'ei si rimanesse
Tremava; eppur lo scongiurò di starsi;
E gioì del rifiuto; e insiem rimorso
Di quel gaudio sentì.
Misera! il fato
Già ti chiuse ogni via, tranne quell'una
Che d'abisso in abisso ti sprofonda.
Povera foglia alla bufera in preda!
« — Dunque tu parti!... Anche per me saluta,
Arrigo mio, quei colli, e le dilette
Rive del Tagliamento, e quei beati
Campi! ma lungo il tuo restar non sia! » —
E di vera tristezza eran parole.
— « Noi ci vedremo in pochi dì. Scrivetemi,
Edmenegarda! »
« Arrigo mio, m'è nuovo
Questo tuo far. Perchè nell'abbracciarmi

Non mi chiami del tu? Tetra una nube
Ti sta sul volto, nè stanotte il sonno
Ti consolò. Che hai? »
« Nulla, mia cara.
Prendi cura di te, pensami e scrivi.
Addio, fanciulli! » —
Al sen tutti li strinse
E si partìa. Ma la rinata spina
Laceravagli il cor. S'era ingannato?...
O quella notte Edmenegarda in sogno
Proferse un nome?... E ancor per quelle sale
Passando, acuto un brivido lo colse
« Quanto son vile! Non è ver. Sì, vile...
Sì, demente son io. »
Ma ad ogni passo
Verso la ripa, una gelata mano
Sentìa calar sul divampante petto,
A respingerlo addietro. Egli räuna
Ogni sua forza, quell'incubo orrendo
Per debellar. Nè vinta era la pugna.
« Tornarmen'io?... Pormi in agguato?... All'arti
Del sospetto discendere?... Follia!
Ma inumano è lo strazio. E in un dì solo
Io quest'inferno dissipar potrei.
Tanto è ch'io peno! E in un sol dì la vita
Potrei mutarmi in paradiso eterno! »
Lieve una piuma a traboccar bastava
Quella bilancia, e non tardò la sorte
A gittarvela su.
Già il piè d'Arrigo
Monta la prora; già la corda è sciolta;
Ei volse il capo... e fu per caso; e sopra
La man passovvi; e vide... e non s'illuse...

Vide colui, che con pupille ardenti
Lunge, in agguato, a contemplar lo stava.
Leoni sparve. Arrigo si raccolse
Un istante: ha risolto. A terra scese;
La via rifece; per ignota parte
Entrò; salì non visto; in una stanza
Orba di lume si celò; la fronte,
Quasi per molto faticar, gli cadde
Sull'ansio petto; e un'onda di pensieri
Lunghi ostinati gli muggìa d'intorno.
Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,
E terrori e speranze, eran commiste
Quasi in un vario e vorticoso nembo
Di tenèbra e di luce; e dentro a quella
Tempestosa meteora — spïando —
Stava l'Inglese all'infernal tortura.
Ogni piè che sonasse alle sue scale
Gli era un colpo nel petto; ogni persona
Che arrivasse, una morte. E in pochi istanti
Ore ed ore passarono. Arrossiva
Già di sè l'infelice... allor che un'orma
Rapida intese. Ei trema; la pedata
Si ferma all'uscio; e l'uscio s'apre; ei guarda,
Misero! guarda; e vede un'ombra... un uomo...
Vede Leoni trapassar!
Le fibre,
Le vene, l'ossa gli divampan tutte.
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla;
Cadaverico il volto; e sol la vita
Da un tremor lieve delle labbra appare.
Inchiodato così stette un istante.
Indi sorrise; e due gelate stille
Dagli occhi morti gli colâr sul petto.

Stette ancora un istante. Alfin si mosse
Quel pallido fantasma; ad ineguali
Passi arrivò sulla tradita soglia;
E l'aperse — e li vide — e d'uno sguardo
Li fulminò. — Poi chiuse.
Annichiliti,
Trascolorati, come fredde pietre
Restâro entrambi. Edmenegarda tenta
Trar dalla gola un solo accento; è indarno.
E a forza sollevando la convulsa
Testa, gli accenna di partir. Leoni
La man ghiacciata le serrò.
« Congiunti,
Donna, per sempre! . . . »
E a proseguir non valse;
E sovra il gel delle livide labbra
Non baciato baciandola, col capo
Vertignoso, a strascico le membra
Disviluppando, di colà si tolse.
Arrigo il vide ripassar. Fu un punto
Ch'ei non pose sovr'esso l'omicida
Mano a strozzarlo. Ma, serrati i denti
E incrociate la braccia, ei si contenne.
E quando il seppe dileguato, un cupo
Urlo mandò qual di ferito tigre;
E sull'infame limitar, di nuovo
Ritto, immobile, apparve.
La tapina
Nol vide già; chè le cadea la fronte,
Quasi con peso d'agonia, sul petto.
Ma pur — senza vederlo — a sè davanti
Lo sentia; lo sentia, muto e tremendo.
E si sforzò di sollevar le braccia,

E congiunte le palme, senza pianto,
Senza parola, verso lui le stese.
« Non pregate, o signora. Ospite io v' ebbi
Sett'anni; or basta. Ad altre mense, ad altri
Talami andrete. »
Uscìr quelle parole
Folgoreggiando. Traboccò riversa
Edmenegarda, e una schiumosa riga
Mista di sangue sui guanciali apparve.
Un urto!... un urto ancora... e a terminarla
Saria bastato.
Ma il Signor nol volle!

CANTO QUARTO.

Vedesti mai della Città fatata
Sulle sponde amorose, ove s' innalza
Perpetuo il canto tra l' Oceano e il Sole,
Vedesti mai le lucide sembianze
D' un' angelica forma ir diffondendo
Fascini arcani, e dietro lei confusi
Mille cuori agitarsi, e in rapimento
Scintillar mille sguardi, a cui dinanzi
Ella verrà nei sorridenti sogni?
Mai non vedesti una leggiadra donna
Col suo dolce compagno irsene altera,
E preceduta da due biondi figli,
Qual da una coppia di nascenti rose?
E non ti parver quelle anime amiche
Irradïate da un medesmo affetto
Quattro corde sonanti e risonanti
Sotto il ciel che le ascolta e s' innamora?
Qual core è mai che non esulti a queste
Melodie, che morir su le perdute

Soglie del paradiso, e a far men triste
La fulminata razza, un giorno ancora
Sotto le dita dell' Amor son vive?
Le sollecite madri alle fanciulle
Quella donna additavano, sclamando:
— Beate voi, se avrete una, sol una
Parte dei giorni avventurati! —
Oh certo,
Senza molto indagar, tu la vedesti
La invidïata crëatura amante
O nel rumor d' un ballo avvilupparsi,
O star composta ad una sacra pompa,
O lungo il mare vagolar solinga;
Tu la vedesti; e la più cara stella
Del felice Adriatico ti parve.
Or leva gli occhi all' ultima finestra
Di quel palagio, a cui lambe la luce
Le fondamenta brune, e digradando
Via digradando, sul canal si perde.
Quel palagio il conosci? — È di Leoni. —
Conosci or tu quella femminea forma
Col crin dimesso, con le mani scarne,
Con la febbre nel cor, con le pupille
Macchinalmente immobili sull' acque?
Ahi! come poco ella ti par diversa
Dalla gelida pietra a cui s' appoggia!
Sol l' ignominia d' un ripudio puote
L 'umano aspetto tramutar cotanto.
Invan tu cerchi nella tua memoria
Di quella donna indizio. E se una traccia
Lontan, lontano al tuo pensier balena,
È un lieve sogno qual di cosa morta
Da lunghissimo tempo, a cui tornando,

L' anima tenta di rifarne intera
La somiglianza — e più e più s' attrista.
Or, l' hai trovata ?...
Quel crollar del capo,
Quel doloroso tuo lungo sospiro
Mi rispondon che sì.
— Quanta pietade
Sentirà dell' afflitta anima il mondo! —
Oh nol pensar!
Questo rettile abbietto
Non ha voci per piangere. Egli manda
Sull' infelice il suo grido di scherno,
E lo dispera col livor dei morsi,
E nell' ora del mal fischia di gioia.
Così quando scoppiò l' orrido nembo
Sul fragil capo alla reietta, i labbri
Verecondi di mille, a cui non note
Son le vie del peccato, amaramente
Fecero il ghigno; e da quei labbri il nome
D' Edmenegarda si gittò nei crocchi,
Senza vergogna; e fu divelto a brani
Con maligna pietà dalle opulente
Peccatrici che menano a trionfo
La tolleranza del codardo sposo.
E se qualche pudica anima ai casi
Sospirò miserata, ebbe il dileggio;
E fin si diede a quel gentil compianto,
Con demente rigor, la scellerata
Nominanza di colpa!
Ed or che il nappo
Ella finì sino alla feccia, il mondo,
Pietoso o stanco, l'obliò!...
— Che importa

Se precipita un'alma e senza madre
Gemon due figli e pesa il vitupero
Dove rise la gioia? Ordine è questo
Di natura e dei fati! —
Or esce appena
Qualche rea celia, a ricordar la nuova
Ospite di Leoni.
Egli da canto
Caramente le siede:
« — Alza la fronte,
Ti consola, amor mio! Su quel feroce
Si scagliarono tutti. E se anco l'ira
Ti ferisse de' tristi, io la divido
Con te, dolce amor mio! Tu la mia vita,
Tu la mia gioia; tu di me possiedi
Il giocondo avvenir. Come esser puote
Se non giocondo?... Che ci cal di questa
Così ampia terra? Anco in angusto asilo
Amor compone il paradiso!... Io tanto
T'amerò e tanto, che potrai (lo spero!)
Dimenticare il doloroso sogno
Del tuo passato!... »
« Oh! mio Leoni... »
« Arresta. —
Non turbarti; non piangere!... E se d'uopo
N'hai veramente, non badarmi; e piega
Qui la tua testa, poveretta, e piangi!...
Merto ben io che mi trafigga il dardo
De' tuoi dolori!! » —
Edmenegarda il capo
Riscosse alquanto, e con più lunga stretta
Serrò Leoni tra le braccia:
— « Amico!...

Vedi se i giorni del patir son giunti!...
Io tel diceva!... Ma tu sempre meco
Resterai, non è ver?... Tu questa mia
Misera vita non vorrai coperta
Di più dure vergogne. Io farò forza
Per obliar; per non ti dar mai segno
Che ti contristi!... Ma se tu mi vedi
Sospirar qualche volta... oh non dolerti,
Te ne prego a man giunte... Io già non penso
Che a' miei poveri figli!... »
« Angelo amato!
Perchè dirmi così?... Pria che una sola
Lieve pena costarti, io mille volte
Vorrei morir!... Ma tu... mi amerai sempre? »
« — Sin che il cor batterà. Deh così presto
Questa febbre mortal non mi consumi! »
« — Sei ben crudele, Edmenegarda! »
« Oh ridi,
Leoni mio. Ma... così piena ho l'alma
Di tanti sogni! Ed un di loro è bello;
E mi par che s'avveri; e già lo sento
Nell' esser teco! »
« E lo sarai, diletta
Compagna mia, nei dì dell' allegrezza,
Lo sarai nel dolor... »
« Taci!... Assopite
Reminiscenze tu nel cor mi desti.
Non sono ancor molto lontani i tempi,
Ch'ei così mi parlava!... »
« Or via, se m'ami
Tu dèi lo spirto allontanar da queste
Sconsolate memorie. Odi la brezza
Che via pei flutti vagolando spira?...

Vieni a goderla. »
« Il tuo voler m'è caro,
Caro più d' ogni ben che un dì mi avesse
Potuto dar la terra! » —
E lungamente
Favellaron coi baci, entro la bruna
Lor navicella errando.
In quella sera
Fu giocondo spettacolo a vedersi
Agili gondolette, una sull'altra
Scivolanti alla corsa, e un muover chiuso,
Come di campo, e un dar vario ne' remi,
E un urtar nelle prue con meditata
Frode leggiadra, e poi tutte svagarsi,
Come nere isolette, in seno all' acque,
E seguitarle de' nocchieri il canto.
Ma in quella gaia compagnia, la loro
Gondoletta non venne. E tu la miri
Colaggiù, solitaria, in lontananza,
Abbandonarsi alla balìa del vento,
Come svïato pellegrin che pianga
Per lo deserto.
In quelle cento prore
L' aperta gioia sfolgorò. Qui siede
Il dolore e l'amor, fiori di tempra
Passionata e gentil, che cercan sempre
Gioie romite.
E quando quella turba
Di navicelle, dai percossi flutti,
Una ad una, scomparvero, a misura
Che il ciel più sempre si vestìa di stelle,
Quel remoto battel venne alla riva.
I languidi occhi Edmenegarda spinse

Dietro la folla che dai curvi ponti
Diradata calando, iva in dileguo.
E sgombero di genti era già il lido...
Se togli un uom, che si tenea per mano
Due anciulletti, con le fronti chine,
E vestiti a gramaglia.
Ahi! che parola
Di tremendi dolori, indossar lutto
Di persona vivente!!
Ella conobbe
L' anime offese, e serpeggiar la morte
Sentì nel cor; ma si contenne. E volti
Gli occhi sul mare, al suo tacito amico:
« Come è bello, dicea, questo lucente
Solco, che sotto all' agitar dei remi,
Qual per magica verga, esce dall'acque! »
Così volaro i tempi. E le congiunte
Anime solitarie, come due
Rondini amanti che fuggir dal falco,
Guardavano il lor nido, allontanate
Dalla guerra del mondo.
Edmenegarda,
Dopo lagrime lunghe, e procellose
Preci, e torbide gioie, e rivocati
Proponimenti, e divorar con fiero
Sforzo quell' onda di martiri, e pace
Dimandar dalla morte, e sul futuro
Spinger ratto la mente e poi ritrarla
Impäurita, e desïar che tutte
Precipitasser le create cose,
E due spiriti soli issero erranti
Sulle vaste ruine... alfin quetossi
La desolata e stanca in quel fallace

Sonno d' amore.
Oh Amor!, come trasmodi
Nostra natura, e dentro v' intenébri
La scintilla di Dio.
Velo d' inganni
Tesse prima il rimorso; e il cor s' avvede,
Ma, pago d' ingannarsi, il cor non bada;
O se vi bada, di badarvi ha sdegno;
E, poco a poco, il misero costume
Rende l' inganno a verità simíle.
Come fu? Come avvenne?... Indarno il chiedi.
Stanco s'addorme il bambinel tra i fiori,
E si risveglia col velen nell' ossa.
E così fu di lei, buona già tanto!
Credette pria; poi dubitò; poi disse:
« Non è ver, non è ver! — Qual fede io ruppi?
Su quale altare io la giurai? Qual Dio
Presiedette al mio giuro? Esser non puote
Che un monarca sì grande oda ogni vano
Bisbigliar de' mortali. Un re sì giusto
Esser non può che a servitù condanni
Questo fuoco d' amor che da lui parte
Libero tanto ed è movenza, e luce
Del suo creato! L'avvenir?... Chi 'l vede?
Chi può giurar sull' avvenir?... Chi giura
S' ei domani vivrà? Se questo sole
Splenderà sulla terra? Ama la tigre
Il suo compagno; ma se amor la volge
Naturalmente ad altre gioie, è stolto
Chi ne la incolpa. E l' uom misero ardisce
Emendar la natura? Ama il selvaggio
La donna sua; ma talamo è la rupe,
Talamo il lido ai non vietati amplessi

Che fan forte l'amore. E senza lacci
Sono i turbini e l'onde. E chi le doma
Starà sempre in catene?... Oh è ben scaduta
Questa di belve incivilita plebe! »
Lette in infauste pagine, e dai labbri
Del suo Leoni mille volte udite,
Tai cose ed altre a sè dicea la donna.
Non qual chi pensa in sicurezza il vero,
Ma qual chi tenta, con la mente ardita,
Suadere al cor che ogni paura è tolta.
E non sapea che quell' incerto moto,
Quel senso vago, quella nube arcana
Che le errava sull' alma, era il più grande
De' mortali spaventi, era l'occulto
Sentimento di Dio.
Fu di Leoni
Così cortese, dilicato, intenso,
Previdente l'amor, che al caro volto
Rifioriron le rose, e un novo raggio
Vestì gli occhi diletti; e le rivenne
Desiderio dei fior.
Furono in breve
Quelle stanze un profumo, una celeste
Musica di colori, un inusato
Tesor di pompe. E qua serici drappi
E lucenti ottomane, e sulla terra
Morbide pelli a render muto il passo;
E sulle mura le dipinte imprese
Di dame e cavalieri; e di Gulnara
Sulle ginocchia del Corsaro il pianto,
E il bel crociato che in un roseo nembo
All' amoroso susurrar dei rivi
Bacia i grandi e lascivi occhi d' Armida;

E pendule dall' alto a mezzaluna
Lampade vaghe a illuminar le mense,
E argentei vasi, e d' alabastro e d' oro
Splendide conche, e bei volumi e fiori
Sparsi, confusi, ondoleggianti... e un molle
Aere indistinto, una fragranza intorno,
Un' armonìa da rinnovar l' Eliso.
Fra tanti vaghi e graziosi aspetti
Ella felice si credea. Ma sempre
Quella nube fuggevole, quel moto
Misterïoso, che la fea, per forza,
Tornar crucciata sui passati tempi.
Indi l' acre piacer dell' adornarsi
Le rïassalse il cor.
Donna, per quanto
Scaduta sia dalla sua bella altezza,
Anco nell' onda di cocenti affetti,
Serba sempre un amor per la sua veste.
Fors' è quel senso di pudico orgoglio,
Che le insegna onorar la più gentile
Delle create cose.
Il desir novo
Indovinò Leoni; e benedette
Fur le ricchezze dal felice amante.
E ondosi drappi e gonne agili e bianche,
Come piuma di cigno, e argentei veli,
E malinesi e batavi trapunti,
E lane arabe e perse, e nastri e gemme,
A ornar le treccie d'ebano e i nitenti
Omeri e il collo e le nudate braccia,
Tutto, qual per incanto, a sè davanti
Vide la bella fata; e il cor di donna
Con precipiti palpiti battea.

Ma non molto durò; chè come piombo
Le pesâr quelle vesti; e interrogarne
Il perchè non ardiva.
Una rancura
Vigile sempre nel profondo petto
La tormentava, la scotea dall' ebro
Assopimento; le dicea:
— Tu dormi,
Ma teco io sono! —
Edmenegarda fece
Per non udir quell'importuno grido.
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,
Ei riveniva.
Disperata pianse,
Meditò, corrucciossi, e forza a forza
Apertamente oppose.
— « Hai ben ragione,
Leoni mio. Noiosa è questa vita
Di servitù, chiusi dall' onde. Io stessa,
Che vivrei teco ne' deserti, or sento
Che dritto n' hai, se la disami. Eguali
Qui gli strepiti, sempre egual la pace;
Gondole eterne e gondolieri e ciancie.
Mai quell' ampio e vibrato aere, quel sole
Che non si franga dalle pietre in fiamma;
Mai quel vario veder; quell' agitato
Scalpitio de' cavalli e quel de' campi
Dolce tumulto; mai quelle segrete
Melodie che fa l' òra in tra le fronde;
Nè un fil d' erba, nè un flor, nè una dolce ombra
Che queti il core! E non poter da un cocchio
Splender coll' uom che s' ama; o sulla sponda
Seder d' un rivo e udir per la pianura

Limpidi canti, e nella folta siepe
Il rosignòl che piange!... In mezzo all' acque
Morrebbe certo l' amator gentile!...
Oh la terra! la terra!... Ai primi padri
Già non fur le pesanti onde marine
Prima stanza d' amore! »
« E non tel dissi,
Edmenegarda mia, che ti verrebbe
Questo vivere a noia? Esserti caro
Quel che a me spiace?... Hai detto ben. La terra,
La terra è stanza dell' amor; non questa
Prigion dell' onde. Cresce, nel sonante
Tumultuar, la vita. A questo pigro
Nido di pesci abbandoniam le stolte
Anime di costor. La non curanza
Con lo spregio si paghi. Edmenegarda!...
Alla terra, alla terra! »
« Oh mio Leoni,
Mi batte il cor di questa ebbrezza!... » —
Han d' uopo
Quei due miseri ormai del tempestoso
Romoreggiar del mondo!
E un agil cocchio,
Tratto in balia di palafreni ardenti,
Per le città, tra il sonito e la polve,
Già li rapisce; e invidïata splende
La bellissima donna. E or le vetuste
Vie d'Antenore varca; e tu la miri
Seder superba e sfolgorante in quelle
Marmoree maraviglie, onde ai futuri
Inclito andrà del mio Japelli il nome.
Or su i berici colli, in mezzo a tanta
Allegrezza di verde, alle rugiade

Mescon dell' alba i solitarii amplessi;
Or volano al beato Adige in riva,
E tra i penduli salci ove s' estinse
L' armonia di Catullo, un molle accordo
Par che ai lor baci tuttavia risponda.
Poi de' piani lombardi e delle valli
Cercarono il sereno aere, e la ricca
Popolosa città.
Ma il gelsomino
Sotto i vampi del sol, senza una fresca
Ala di vento che lo irrori, a terra
Debbe un giorno languir!
Sai tu le gioie
Amare e forti della bella figlia
Del Caramano, nei dipinti arémi?...
Oggi il fervido sir preme sul petto;
Pensieroso diman vede il monarca,
E sente il peso delle sue catene.
Un dì, regno sull'alma. Indi è procella
Di tetro amor — di voluttà — di sdegno —
Di fastidio — d' obblio — di rinascenti
Gioie — con vano ritornar sui tempi
Che più non sono.
Di Leoni è fatto
Nebbioso il cor. Qualche benigno accento,
Qualche cura gentil, qualche soave
Sorriso vi splendea, come una queta
Ma fuggitiva luce. Il resto è lampo
Che vien coll' oragàno a illuminarne
Gli schianti e la ruina.
Oh Edmenegarda,
Che cor fu il tuo — quell' amator sì umano
E caldo e mansueto or lo veggendo

Così diverso!
Gli favella?... È un dono
Inaspettato, s'ei la man le stringe,
O sorridendo le ricambia il detto. —
Gli si pone d'appresso? Ei sfoglia un libro
Sbadatamente e legge. Osa mostrargli
Qualche rancor? S' infuria; e le fa pieni
Gli occhi di pianto. Allor, come accorato,
La vien baciando; e un vivo sol repente
Le si spande nel volto, e muta in perle
Quelle rugiade del dolor.
Ma il crudo
Velen della memoria ogni conforto
D' amarezza le tinge; e più non sente
Edmenegarda, come pria, quei caldi
Impeti passionati, e l' indiviso
Nuvol dell'alma le si fa più tetro.
Aridi i fior, l'aria pesante, ingrato
Dispettoso il tumulto, aspra la vista
Delle cose e dell' uom, torbidi i giorni,
Trangosciate le notti... e il suo compagno
Non curarsi e tacer! Questa è la spina
Più sanguinosa.
Il forvïato tralcio
Trova un olmo, e s' appoggia. Ahi! se quell' olmo
Stanco sarà di sostenerlo!...
« Oh Arrigo!...
Oh miei poveri figli! Oh mia perduta
Casa! Oh speranze della vita infrante! »
E profondo gemea. Ma nella voce
Del suo Leoni un refrigerio ancora
Sapea trovar.
Necessità od affetto,

Gli era avvinta e bastava. Anzi, in quell'alma,
Necessità ed affetto, onta e rimorso,
Pentimento e peccato era una cosa.
« Ahi, son fiere amarezze! Ecco il fedele
Prometter suo! sola mi lascia. E quando
Alta è la notte, io pallido mel veggio
Comparir, non so donde. E fa risposta
Alle parole mie con disdegnosi
Gesti, o muti sospiri, o violento
Suon di dolcezza... e d'ingannarmi ei crede.
Mio Dio! quanto mutato! Oh s'io sapessi
Quel ch'ei cela nel cor! Gli tedian forse
Queste rive del Garda?... O, ch'io gli costo
Qualche grave pensier?... »
Sì fatte cose
Tra sè volgendo, abbandonò le stanze,
Nel giardin si recò.
Pallidamente
In grembo alle argentate acque del lago
Lucea la luna. Era diffuso il cielo.
Placida l'ôra si movea tra i rami;
E d'un novo color, sotto le stelle,
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
La gentil capinera innamorata
Modulava le sue dolci canzoni.
Or sì or no, tra il folto delle piante,
Qualche lucciola intorno iva raggiando.
E vivo e terso, come argentea zona,
Mettendo un soffio di sottil frescura,
Luccicava tra l'erbe un fiumicello.
E, a compir quella pace, il caro e mesto
Suon della sera si spandea dagli alti
Campanili del Sirmio; e in una sola

Armonia fervorosa, a mille a mille,
Salir limpide voci; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento
« Santa madre di Dio, prega per noi! »
Sola; non vista; in un segreto calle
Di quel giardino; la colpevol donna,
Compreso il cor d' un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia, e giunte in croce
Le ceree mani, sovra cui profuse
Giù cadevan le lagrime del volto,
Lungamente pregò.
Furon parole
Rotte; confuse; inebriate; amare;
Furon moti e singulti.
Alfin la prece
Le uscì lucida e calda. Era pei figli
È insegnata dal core:
« Oh! Santa Madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me, così rea! Ma i tribolati,
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre. E se una volta
Sapran di me, che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh! fateli benigni
A questa loro traviata e trista,
Che aspetta pace dalla morte. »
E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse al paradiso,
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.

Un' orma suona —
Si disperde — s'approssima — s'aggira
Pei torti calli — si raccosta. — È lui.
— « Ma che fate voi là, stesa sull' erbe
Umide della notte?... Or via; sorgete.
Quel non è loco da pregar. Dimani
Torneremo a Venezia. Avrete cento
E mille chiese eternamente aperte,
Per stancar questo Dio. »
« Taci, Leoni...
Ma che ti feci io mai?... Forse gioisci
Di vedermi tremar?... Dillo una volta;
Che ti turba così?... »
« Nulla. » —
Da un cespo
Ella colse due gigli; ed un lo pose
Con umil vezzo al suo Leoni in petto.
Ma quei senza badar, foglia per foglia,
Lo stracciò con le labbra; e il nudo stelo
Lasciò cadersi, sospirando. Anch' essa,
A quella vista, il suo bel fior distrusse,
Con riboccante d'amarezza il seno,
E nessun più parlò.
Che lungo sogno
Quella notte la assalse!
In pria, da lunge,
Come in vaghi ricordi, una dimora
Nota le apparve, e due giovani amanti
E due vispi fanciulli avvicendarsi
Baci e carezze di celeste affetto.
Indi una barca, uno smaniglio infranto,
E colpevoli fremiti e fulminee
Voci dai labri d'un fantasma uscite.

Poi mutò quella scena. E patimenti
Lunghi intravide e care cortesie
E ritorni alla vita e ricambiati
Baci d'amor; ma tra quei baci un ghigno
Che le scagliava senza posa il mondo.
E ancor novi fantasmi. E il fragoroso
Suonar d'un cocchio; e nell'obliqua fuga
Città, ville, castella e colli e monti
E pianure e torrenti. Alto un tripudio
Di caccie e prandi; libera una pompa
Alle danze, alle corse; e in quella vita,
Che parea venturosa, il verme arcano
A corroderla sempre. Uno spavento
Fea trabalzar sulle agitate piume
La sognatrice; ma durava il sogno,
Che del futuro le squarciò il velame.
E sotto al raggio d'un fanal notturno,
Cinto di bari, in una cava oscura,
Scoperse un uomo (e le parea Leoni)
Gittar convulso l'ultima moneta
Sopra una carta; e stringere le pugna,
Bianco dall'ira; e bestemmiar la sorte
E giurar contro Dio.
                    Mise ella un grido,
Ma non seppe destarsi. E quella stanza
Maladetta fuggía. Ma un'ampia landa
Le si pose davanti; e misurarla
Vedea quell'uomo a giganteschi passi,
E lunge lunge, oltre i morenti lembi,
Onde si distendeano, onde, ed altre onde,
Senza riposo. E una raminga prora,
Come penna di corvo entro alle nebbie,
In quelle vaporose indefinite

Lontananze del mar si disperdea.
Trambasciata, sudante, ella si scosse.
Aperse gli occhi, le rivenne il senso;
Sul cor tremante delle viste cose
Ne passaron mill'altre; un gel la strinse;
E, disperatamente, tra le coltri
Chiusa la testa, più pensier non ebbe.
Taciti e soli, sul venir dell'alba,
Mosser dai campi alle natie lagune.
Rifecer quelle vie senza parola;
Risolcaron quell' acque.
Egual rimasta
Era la terra. Eguale il mar. Partiti
Eran col riso dell'april; col riso
Dell' april ritornavano. Ma il core?
Ah! sui campi del core, a disertarli,
Era passato il vento della morte.
Quel riveder, risalutar gli alberghi
Consci di tante voluttà segrete,
Ben fu com' aura, che vagasse intorno,
Cercando i fiori dell'eliso antico.
Ma non trovò che nude alighe e pruni,
E dileguò, gemendo.
Alfin dei tempi
Destinati da Dio l'ora è suonata.
Leoni ha risoluto. Aspre le pugne,
Fieri i tumulti, amaramente mista
La vergogna al dolor, morto il passato,
L' avvenir senza speme, e messi in fondo
Il nome e la fortuna, ha risoluto.
Strascinerà vituperato i giorni,
Sotto altro ciel.
Più volte quel codardo

Meditò di morir. Ma amor lo vinse
Della misera creta ond' era cinto,
Non terror del misfatto; e ruppe il ferro.
Non fugge infamia. Dell'infamia il nome
Sol può mutar.
« La stolta ira del mondo
Mi percota. Che importa?... Non è campo
Tra noi per misurarci. Ahi! la perduta
Giovinezza del cor! Questa è la spada
Che ferisce profondo. E i lieti giorni
Non potran più rinascere... Ed io solo
Fui, che li uccisi!... Ed altre vite, ed altri
Estinti amori: e lacerato il nodo
D'anime mansuete... e la materna
Felicità d'un angelo!... Ah, la morte
Ch'io non so darmi, saria pur pietosa,
Se mi venisse a liberar da queste
Dure battaglie!... Ancor quest'oggi il pane...
Ancor quest'oggi. E poi?... No, no. Sull'onde
Getterò la mia vita. Io più non voglio
Ascoltar quella voce. È orrenda cosa
Ascoltar la sua voce! Oh le tempeste
Inghiottir mi potessero!... L'Eterno
Benedirei. Leoni! anco un istante,
E poi... lunge per sempre. »
Era soletta
Su un veron del palagio Edmenegarda
Co' suoi mille pensier; torbidi, incerti,
Rapidi, intensi, paventosi, amari;
E, tra quelli, un occulto, un ostinato
Presentimento... ma di tal sventura,
Che nome non avea nella sua mente,
E già stavale in cor.

« Dio degli afflitti !
Non sia ver, non sia ver! »
Morta la luce
Era d'intorno. Ribattevan l' ore
Dalle squille notturne. Ella un acuto
Strido mandò — chè un rumor lieve intese;
E lieve un bacio le sfiorò le chiome.
Vede un' ombra; poi nulla. Intorno getta
Gli occhi smarriti; nulla. A fievol voce
Chiama Leoni; ma nessun risponde.
Era sogno?... Nol sa. Vero?... Ella sente
Sul capo ancora il gel di quelle labbra
Che la baciaro. In sè tutta si stringe
Impäurita; un orrido deserto
Par che la cinga... e il cor le si discioglie,
A groppo a groppo, in un dirotto pianto.
Quante cose in quel punto ella si disse!
Quante più ne pensò! Non è linguaggio,
Non è forma o color che le dipinga.
S' incrociano; si sciolgono; van ratte;
Rivengono più ratte, entro la mente
Disperata e confusa; e in geli e vampe
Tramutandosi, assalgono gli abissi
Miserandi dell' alma, ove alfin regna
In solitaria e paurosa notte
L'insensato dolor. Fûr pochi istanti;
Ma tremendi, ineffabili, nascosi
A umana idea. Traverso a quello spirto
Errava ancora un negro insuperabile
Turbine di memorie, e di pensieri.
Poi languiron le forze della vita;
E sui guanciali in un sopor profondo
Piombò.

Da quel sopor chi ne la desta?
Chi la riscote? — Non è lui. — Lo guarda...
Ma non è lui. Si risovvien di tutto.
Quegli un amico è di Leoni: e sorge;
« E, dov' è, grida: ditelo! Non monta;
Lo sapea da gran tempo. Or via; parole,
Non sospiri; parole vi dimando!
Non mi fate morir!... »
« Egli vi lascia
Per mia bocca un addio. Di perdonargli
I patiti dolori ei vi scongiura,
E così solo e povero... veleggia
Verso la Francia! »
La misera donna
Soffocò un urlo; e rassegnata al cielo
Alzò le mani, e non avea parole
Altre che queste:
« Il meritai! Doveva
Esser così. Sotto il giudicio vostro
Io m' inchino, o Signor. Contro vi venni,
Mal nata polve, e voi saliste in ira
E m'avete percossa...
Il meritai! »

—

CANTO QUINTO.

Deh, venitemi intorno, estri gentili
Della terra del Sol, dalle gioconde
Belle Odalische, voluttà promessa
Del paradiso; e freman le ricurve
Arpe miste al romor delle fontane
Correnti in letto di corallo e perle;
E della mesta Rosellana al canto
Dall' ardue torri lo stambùl risponda,
Mentre scherzano i silfi entro al fogliame
Delle mistiche palme; e i flessüosi
Giovinetti rosai dell' Ellesponto
Levano un nembo di celesti odori!
Deh, venitemi intorno, innamorate
Fantasie di quei cieli', a consolarmi
La mente e il carme per sì lungo pondo
Di dolor contristati!
Io così prego,
Ma renitenti alle invocate gioie
Non rispondon le corde, e dalla triste

Anima il vivo imaginar dilegua.
Alla fuggente prora apresi il mare.
Così fuggisser le memorie infami
Che lasciasti, o Leoni, avvínte al lido!
Altri, cui tocca la pietà profonda
Della misera donna, a te daranno
Di tristissimo il nome; altri, cui l'uso
D' abbandonar necessità crudele
Fe' parer l'abbandono, un motto appena
Sibileran dai labbri, e sarà incerto
Se sia pietate o scherno, o indifferente
Rumor di voce che col vento passa:
Pochi dal cor sospireran tacendo,
Pochi tremanti della propria polve,
Che il giudicio dell'uom lasciano a Dio.
Quando si seppe di quel novo caso
Misto a vili racconti, onde sul capo
D'Edmenegarda ripiombâr gli oltraggi,
In ferite s'aperse, e grondò sangue
L'anima altera, affettüosa e degna
Di quel misero Arrigo.
Egli tradito,
Privo per lei delle più sante gioie
Che dispensa la vita, accompagnato
Da perenni vergogne, egli l'amava...
Ancor l'amava! Era la sua fanciulla,
Vista sì bella sulle conscie rive
Del Tagliamento; era la dolce amica
Del segreto suo talamo; la madre
Di quei due fanciulletti, ultimo bene
Ch' egli avesse nel mondo; or così sola,
Così deserta, e misera, e percossa
Dalla terra e da Dio!!...

Battea d' acerba
Gioia e d'orrido affanno il cor d' Arrigo
Confusamente, e prorompea:
« Son giunti
Questi giorni una volta! Edmenegarda,
Li volesti; e son giunti; e non è dritto
Che nessun te li tolga. Il lutto e l' onta
Nella mia casa hai seminato; or cogli,
Cogli, che è tuo, di quella dura pianta
Il durissimo frutto. Oh pienamente
Vendicato son io; ma troppo, ahi! costa
Quest' amara vendetta. E chi sa come,
Come, adesso, ai fuggiti anni ella pensa!
Quante lacrime sparge, ed una mano
Non aver che le terga, ed una voce
Non udir che la chiami e la consoli!
Povera infortunata!... Io che dovrei
Maledirti, obliarti, io sento il peso
De' tuoi dolori, io solo! Oh questo pianto,
Che frenai da gran tempo, uopo è che scorra.
Così bastasse! »
E in furiosi e torvi
Pensamenti quel suo spirito errava
Dietro al vil fuggitivo; ed arrivarlo
Avria voluto, e dirgli: Hai lacerato
La vita mia; quel vago fior m' hai tolto,
L' hai lasciato languir — perfido! — rendi
Conto col sangue.
E l' aspre alle dolenti
Cose mescendo, rasciugava gli occhi,
Che tornavan per forza a inumidirsi,
E divorava i fremiti, e in disparte
Torceva il capo. E que' suoi due angioletti,

Quasi con senso di pietà celeste,
Senza parole, gli piangean da lato.
Ma una più tetra e desolata stanza,
E ben diversa dal palagio antico,
D'ombre s'avvolge, e da quell' ombre un cupo
Gemito insorge, e in una febbre ardente
Trangoscia un core che morir non puote.
E tra due mani discarnate e stanche
Langue il lavoro, sovra cui s'incurva
La debil vita a guadagnarsi il pane.
O Edmenegarda, in così verde etade,
Ormai per te sì miserabil fatta,
Che la stessa Pietà non ha più accento
Per consolarti! Orribili pensieri
Ti si volgono in mente, e a quando a quando
Incapace ti senti a soggiogarli:
Sì turbinosi assalgono.
Infelice!
Da quell'orlo sacrilego rimovi
Gli ammalïati sguardi. All'acre punta
Di quel pugnal non accostarti. Il nappo
Che cercavi di mescere, percoti
Alla parete; chè dei tanti falli
Sepolcro infame una viltà non sia.
Ed ella veramente era tentata
Di finir quegli spasimi. Ma il forte
Pensier de' figli, e una continua speme
Che il digiuno e la febbre avria consunto
Quelle estreme reliquie, e il provvidente
Terror di Dio nel comparirgli innanzi
Così com'era; e non chiamata; — un freno
Posero a quella bramosia di morte.
Ma per quanto ella di pregar tentasse,

Più pregar non sapeva. Era la sua
Vita un torbido mar corso dai nembi
Senza un filo di luce.
A lui pensava
Che credea d'obblïar; pensava a un altro
Che obblïar non poteva; e con veloce
Ricordanza crudele e detti e sguardi
Ricomponendo, e patimenti e gioie,
Stupida e lassa al suo lavor tornava.
Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla: in sacrificio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite. E dopo tanto
E sì intenso patir — venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all' opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico — le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir. Morir non era
La gioia sua?...
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Trangugiar l'amarezza in sino al fondo;
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall' offeso.
« Alle sue soglie
Ben mi sta ch'io ritorni; ei così smunta
Mi vedrà!... così debole!... alla terra
Curvata e supplicante!... — Io fui la dolce
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
Ai nostri cuori memorabil troppo.

Non dirò nulla; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?...
Parole acerbe ei mi dirà! — ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati — il pane
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo
Altro che il pane! »
Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa, anche quest' ora
Ella trovi notata.
In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella vòlta mosse.
Dopo quattr' anni ripassò per vie
Non obbliate! da lontan scoperse
Quella dimora! — entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sorvenire, un assalir d'affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice;
N' uscia reietta; vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L' aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento, finalmente venne
Alle stanze d'Arrigo.
In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...
E credea d' ingannarsi; e in piè balzando,
Un tremito contenne, immobil stette,

E la guardò.
La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.
— « Chi siete?...
Che cercate da me? »
Levò tremando
Edmenegarda la consunta faccia,
E — « Guardatemi! disse. Un dolce nome
Io portava una volta; a voi dinanzi
Più recar nol poss' io... ma ho fame, Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame! »
« Ah! che i sepolti
Non han più desiderii; ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ahi! così presto
Quel mio tenero fiore. E questi cari
Li vedete? — appressatevi, infelici
Orfani miei! » —
La disperata madre
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto, come per salvarli
Da quell'amplesso.
— « Sono miei! Non sono
D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
Gioie fate ritorno... e non turbate
Questa dimora ove obblïar si tenta. » —
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell'amato aspetto,
Li strappò seco; e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece,

Non proferse parola; uscì più ratta
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
Sotto l' urto precipite del sangue
Non vedea più le cose; — e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un' orribile idea.
Vide una striscia
D'acque terse e lucenti. Era il canale;
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell' acque;
Doppiò le forze; si cacciò sull' orlo;
V'inarcò la persona... e già il mortale
Tratto mancava. — Quando, ai disperati
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; ode un soave
Salmodïar di voci; un infinito
Scoramento la vince; una speranza
Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, cede, rincalza, è dileguato! —
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
Godi, infelice,
Questo bene supremo. Ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
Senza misura irriteria l'Eterno. —
E là, dinanzi al più remoto altare,
Non turbata pregò; pregò pei figli,
Per Arrigo, per sè, per quel ramingo
Ch' era lunge, per tutti; e non potendo
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo

Che gli dèsse fortuna; indi pentita,
Il periglio sentia di quella prece;
E pensando ad Arrigo, in sè chiudendo
Qualche rancor pel rifiutato pane,
Non finiva di piangere — e col pianto
Dimandava che Dio le perdonasse.
Indi tornata alle deserte case
Trovò dell' oro. Il generoso ignoto
Arrossendo conobbe.
« Or dunque estinta
Son io per lui, senza riparo?... Estinta
Sarò per tutti. »
Ma venia frequente
Quell' amor tenebroso a conturbarla,
E pensava al lontano — e aver novelle
Pregava sempre — e sempre era delusa.
Più sperar non volea; dopo un istante
Ritornava a sperar.
— Misera! acqueta
La tormentata anima tua; da lui,
Se ti è concesso, ogni pensier distogli.
Amor che nasce e si matura in colpa,
Che col rimorso e col terror s' annoda,
Senza voto nè legge, infausto fiore
Lungamente non dura. Aprir le foglie
Alla vampa del sol, chiuderle ai baci
Rugiadosi dell' alba, abbandonarle
Non vigilate ai venti — ed una sera
Inchinarsi e morire, ecco la sorte
Di quell' infausto fiore.
Egli — il cui nome
T' è rimprovero al cor — d' ogni allegrezza
Essiccate ha le fonti, e intensi amori

Più custodir non puote. Egli oggi oblia
Quel che ieri adorava, ed oggi adora
Quel che domani oblïerà.
Malvagia
E steril landa è di costor la vita.
Solitarii la passano; e l'estrema
Necessità di morte li sorprende
Nudi d'affetto; e non han figli, o sposa,
Non un caro superstite, che doni
Lagrimando alle fredde ossa una croce!
Edmenegarda umilïar la fronte
Tra le genti non seppe. E se talvolta
Qualche compagna dei giocondi tempi
Spïò da lunge, in altra parte mosse
Delicata e superba.
Uscian le turbe
Agli allegri tumulti? — Ella nell'orto
Restava, ore con ore, contemplando
Una vïola del pensier, diletto
Fiorellino ad Arrigo. O di feroci
Note di sdegno, o d'armonie d'amor
Sonavano i teatri? — Ella con mesta
Voce sommessa modulava un canto,
Che ad altri tempi in calda estasi Arrigo,
Arrigo suo rapì. Poi quando i raggi
Languian nell'occidente, e qualche stella
Scintillava nel ciel, sulla solinga
Finestretta venia guardando al mare;
Perchè ogni sera alla medesim' ora
Una barca radea l'eremo lido,
Non a' suoi dolorosi occhi straniera.
Ella da lunge la vedea sull'acque
Avvicinarsi; le tremava il core;

Le rivolgea qualche romito accento;
La seguia sospirando; in sin che il breve
Suo fanaletto si perdea tra l'ombre.
Un dì scendendo a visitar nell' orto
Quella vïola del pensier... curvata
Sul tenue gambo e pallida la vide
Presso a esalare i moribondi incensi
Nell' etere materno. Anche quel caro
Memore fior languiva! Al vedovato
Vasellino lo tolse, in cor pensando
Di lasciarlo cader sull' aspettata
Navicella fuggente.
« Oh tu pietoso
Messaggio almen, sulla corolla estinta
Recherai loro questi caldi baci! »
Aspettando ella sta. Che roseo sogno
Le si dipinge nel pensier! — Non sempre
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte
Fu riscatto alle colpe, e la memoria
Di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietà non parli
All' anima d'Arrigo, ed ei non voglia
Dimenticar, — e le rïapra il seno,
E monda dalle lacrime la chiami
Novellamente sua! Dio che perdona
Più che l' uom non fallisca, eternamente
Lascierà l' odio nella sua fattura?
Aspettando ella sta. L'acume intende
Delle pupille ad esplorar le vaghe
Lontananze; non ode urto di remo.
L'ora è trascorsa; ancor silenzio. Addoppia
Gli occhi e l'udito; e il navicel non giunge.
Ahi! la viola del pensier, funesto

Vaticinio è di mali.
Una pedata
Ode; si volge; un sigillato foglio
Le si reca; lo guarda; impallidisce;
La man d' Arrigo lo vergò, tremante
L' apre e vi legge... (Misera! dagli occhi
Quante lacrime ancor ti gronderanno!)
« Edmenegarda! I tuoi miseri falli
» Rimetta Iddio! Ma non sperar parole
» Di perdono da me. Tu mi rapisti
» Tutte le gioie; maledir m' hai fatto
» Questa tua bella Italia, ov' io sperava
» Viver lieto e morir; privi di madre
» Tu rendesti i miei figli. Alla natale
» Inghilterra io mi reco a seppellirvi
» Il dolor, se m'è dato; e pensa come
» Lieta avrò l' alma nell' udir taluno
» Che di te mi dimandi. Ahi! sarà duro
» Il dover dirgli: La mia donna è morta. —
» E quando il guardo io volgerò dagli erti
» Miei colli al sito ove si spande questa
» Terribil terra, imagina se gli occhi
» Avrò giocondi! Oh sì, fibra per fibra
» Tu m' hai lacero il core, e più non posso
» Parlar di pace. Ma per tutti un'ora,
» Edmenegarda, arriva; ed io, la sento
» Più di tutti vicina. All' appressarsi
» Di quell'ora di Dio fuggon dall' alma
» I corrucci e le offese; e bisognosi
» Di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
» Spera in quell' ora. Io non dimando al cielo
» Che d' obliar, di crescermi vicini
» Sempre i miei figli, e sostenere in pace

» Le agonie della morte... e perdonarti! »
Di man le cadde il foglio; alla parete
S' appoggiò; le grondò larga una stilla
Giù pel pallor del volto, e senza speme
Tra le genti si vide; e allor l' acerba
Coppa sentì d'aver vuotato intera.
Sì! la vuotasti. Ma il divino Amico
Ti vestì di coraggio, e del tuo lungo
Patir l' offerta, festeggiando, accetta.
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,
Come chi parta da dilette cose
Per un lungo vïaggio.
Incontrerai
Sterpi e tenebre e gel, ma non ti colga
Scoramento, nè tema!
In lontananza
S' apre una dolce, una serena plaga,
Dove la pace i combattuti accoglie
Come una madre, e della vita il sogno
Lene si solve in una santa luce.

CANTI LIRICI.

ALLA MEMORIA

DE' MIEI PRIMI ANNI.

LE DUE SCUOLE

O forte, che vivi di luce e di carmi,
  Qual è, mi rispondi, la tempra dell' armi
  Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
  Le coppe, gli stili dei crudi baroni,
  Le verghe potenti d'ignota virtù?
La grigia versiera che domina l' aie,
  I sabati orrendi, le accese caldaie,
  Gli spettri vaganti su negri destrier,
Le rupi cruente, le selve infocate,
  I bruni castelli, l' amor delle fate,
  L' usbergo e la croce del pio cavalier?
Son forse i vampiri, che in rosse coorti
  Dissetan le fauci nel sangue dei morti,
  Sinchè sulle fosse l' aurora gli assal;
O i lenti eremiti, che a teste curvate
  Passando per l' ombra dell' erme navate,
  Intuonano l' ire del giorno final?
O in panni di lutto fanciulla raminga,

Che accenda la lampa d' un' ara solinga
Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dall'arpe festose,
Che suonan le guerre, le corti amorose,
Le ardite gualdane, la dama fedel,
Del letto superbo l' ignobile oltraggio,
La gola squarciata del perfido paggio,
Del sire omicida l'orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
I ponti levati, serrati gli spaldi,
Gli sgherri coperti di muto terror?
È l'urto degli astri che giù li travolve,
O in nudo deserto cittadi di polve,
O il guizzo e la morte dell' arabo acciar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani,
O il fischio sonante dei tetri oragani,
O l' urlo che manda la bocca del mar?
È il figlio di Parga che, volta la fronte,
Con lunga mestizia riguarda dal monte
Dei persi terreni l'estremo confin;
O il mesto delisso, che siede e sospira
Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira,
E i rovi contempla sull'arso cammin?
Son forse le gioie dei lucidi arémi,
Le fiere odalische nei baci supremi
Tra l' ambra e le rose gioiti al seren,
O a nudo stiletto l' occulto monarca,
Che a notte i vegliati vestiboli varca
Coll' ira negli occhi, coll'odio nel sen?
Son gli atrii contesi pel mistico Lama,
I tripodi ardenti d'Osiri e di Brama.
De' druidi bendati la fiera canzon;
Malvina pietosa, che medita e piange

De' celti fratelli la spenta falange,
E canta sull' urne la bella tenzon?
O sono tuoi carmi le greche faville,
L' usbergo d' Ettorre, lo scudo d' Achille,
D' Atride lo sguardo, di Pirro la man;
E all' inno di guerra la rabbia divina
Che armò Maratona, che armò Salamina,
E i varchi bagnati dal sangue spartan?
Ti piaccion le palme del circolo eleo,
I boschi rapiti dall' arpa d'Orfeo,
E al suon della tibia le surte città;
E il crin che commosso commove ogni sfera,
E l'elmo che preme la nata guerriera,
E il mirto di Cipri che ornò la beltà?
La coppa raggiante di nèttare piena,
Il giovine eterno coll' Ebe serena,
Il biondo de' canti bellissimo re;
I colli vestiti di lungo sorriso,
Le vive fontane del florido eliso,
I tronchi che il mèle ti stillano al piè?
È forse tuo canto la voce che suona,
Fremendo dall' intimo altar di Dodòna,
E in preda alle foglie l'inchiesto avvenir;
De' circhi, de' fòri le pompe solenni,
Gli erranti d' Eleusi misteri decenni,
La fiamma di Vesta, gli occulti sospir?
Le arene pugnate da tigri e lioni,
La mazza rotante de' nudi campioni,
Le membra divelte sull' orrido suol,
O i dardani plausi, che l' eco diffonde
Dai siculi monti nell' aure, sull' onde,
Pei remi lottanti che passano a vol?
L' amor de' cognati, l' infame cancello

Del conte di Pisa, l' ardir di Sordello,
Che scosse le corde del divo Alighier;
O al tempio raccolta la bella Francese,
Che al mesto Petrarca tant' estasi accese
D' amore e di carmi nel casto pensier?
Son forse i profumi degli orti beati,
Che un dì prepararono ai baci mutati
D' Armida e Rinaldo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormora un grido,
O il pianto che leva la rupe d' Abido,
Mestissime e care memorie d' amor?
È forse tuo canto la gondola bruna
Che a sera fendendo la cheta laguna,
Di fatue faville fa l' onda brillar;
Il zeffiro molle che i crini accarezza
Partiti sul viso di casta bellezza,
La piaggia commossa dal bacio del mar?
Il dolce susurro dei rami novelli,
Il murmure noto de' patrii ruscelli,
La ninfa che d' alghe la fronte coprì;
Le rose olezzanti sui memori calli,
La pace diffusa per l' ampie convalli,
I dolci ricordi degli ultimi dì?
Rispondi, rispondi! Ma grave e raccolto
Lo spirto de' carmi ti raggia dal volto,
E forte e sommesso sei suddito e re;
Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
E stranio alla ciancia d'un orbe profano,
Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando t' affisi,
E vinta la febbre dei compri sorrisi,
Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dall' aere natio,

Ti tocca l' acceso carbone di Dio,
E l' inno che nasce non pere mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie,
E schiudere un campo di vili battaglie
Che mova allo scherno la postuma età?
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.
Ed ella è la pietra che annunzia al futuro
Con varia vicenda de' giorni che furo
La fede, i delitti, le glorie e l'amor;
E indarno la ciurma com' aspide rode
Col dente codardo la pietra custode:
La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor!

L' UOMO

Terra, dall' ime viscere
  Manda di gioia un grido;
  Svegliati, e leva un fremito,
  Mar dall' immenso lido;
  Angelica coorte,
  Inneggia e ti prosterna;
  Sulle celesti porte
  Brilla ineffabil dì;
  L'uom dalla mano eterna
  Colmo di vita uscì.
Più arcano delle tenebre,
  Più delle belve truce,
  Più libero del turbine,
  Più bello della luce,
  Nel portentoso istante
  Al Creätor converso;
  Di gloria sfolgorante
  Egli già move il piè...
  O suddito Universo,
  T'apri davanti al re.
Figlio di Dio, recandosi
  L'alta promessa ei viene:
  « Di nati avrà miriadi,

Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte
Sarà l'oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »
E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda inalza;
Cinge l'orribil veste
Del pardo e del lïon;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.
Ma da quei geli un' intima
Voce soave il chiama:
Scende fratello incognito,
Trova i fratelli... ed ama!
Oh santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!
Non gemito d' oppresso,
Non ira d' oppressor;
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!
Ecco una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L' occhio di mille in candida
Pietra angolar s'appunta.
Curvo sostien le braccia
L' uom verso l' alto immote;

Gli scende sulla faccia
Misterïoso un vel...
È nato il sacerdote,
Stretta è la terra al ciel!
Muto si prostra il popolo
A lui, che vaticina;
Ode i proferti oracoli
Dalla fatal cortina;
E adora un dio, de' campi
Nella virtù feconda,
Dei päurosi lampi
Nell'infiammato vol,
Nel fremito dell'onda,
Nella beltà del Sol!
Allor le destre in memori
Patti la Fè compose,
I genii del connubio
Si cinsero di rose,
L'uom tra le monde mani
Tolse l'occulto lare,
Negli aditi più arcani
Tremando il collocò,
E a quell'ignoto altare
Questa parola alzò:
« È mia la casa: i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio!
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorge il nostro avello,
Ciascun di noi per Una
Sentir qui debbe amor...
Oh! non m'è più fratello

Chi non m' intende ancor!
» Pera chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci
Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè »
Oh come bello e splendido
Fu l' uom serrato in arme!
Si sollevò dall' orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti,
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!
Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il Dio della battaglia
A lui d' accanto sta...
— Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha!
Santa è la pace! — Ai teneri
Nati il vestir festivo

Componi, o madre, e intrecciane
Il biondo crin d' ulivo!
O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora;
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Salì, o nocchier, la prora,
E t' abbandona al mar!
Non più gli avversi spiriti
Suon d' oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme.
L' uom non oblia l' antica
Virtù; ma giace ascoso
L' elmetto e la lorica,
La lancia ed il corsier...
— È un altro il luminoso
Volo del suo pensier.
Fremente al par dell' aquila
Cui la bass' aria duole,
Egli s' avventa a togliere
Una favilla al sole!
Entra d' intatti regni
Nell' intime latèbre,
Misterïosi segni
Gli schiudono il cammin;
Ei rompe le tenébre,
E interroga il destin!
« Di me che fia?... del fragile
Ente, che pensa e muore?...
Come s' incende l' aëre,
Come si pinge il fiore?...
Perchè senz'urto posa

Questa materia inerte?...
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volve al suol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?
» Qual è virtù, che il vortice
Ferocemente desta,
Che annegra e muta il nugolo
In ira di tempesta?...
Della tua luce adorno
Non mi mandasti, o Dio?
Dell' universo un giorno
Fatto non m' hai signor?
Dunque allo sguardo mio
Perchè lo celi ancor?...
Questo dolor, quest' impeto
L' uom sitibondo ardeva.
Era il poter dell' angelo,
Nella fralezza d' Eva!
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero;
Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l'abisso ardì...
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte! — Al sonito
Della tua voce ei venne:
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti sorgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta e va a morir!

Impero essi non hanno
Sui dì dell'avvenir!
Entro i non nati secoli
Del gran giudicio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!
Ma per qualunque tramite
Muover tu pensi l'orma,
Dimmi, qual maj ti seguita
Cara, celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?...
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!...
Spargile in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!...
E quando ogni altro amore
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua miseria avrà!

LA DONNA

Tu, che sull' ali d' angelo
Scendi alla nostra vita,
E dentro gli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi;
Bella, se movi l' orma
Per calli di splendor;
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;
Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L' opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall' Eterno uscì;
Mi prostro... e teco anelo

Dividere i miei dì —
Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento,
Nella terribil estasi
D'un posseduto accento,
Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinar l'oppresso
Mio capo in seno a te,
E di un amor sì grande.
Non chieder mai mercè!
Alle tue braccia io palpito
Come a promessa antica;
T'amo bambina e vergine;
Madre, sorella, amica!
T'amo siccome l'ara
Dove fanciul pregai,
Come la prima e cara
Vittoria in gioventù,
Come quel dì che amai
La fede e la virtù! —
Vieni, invocata! e illumina
Questi anni miei dolenti;
Vieni e di Dio favellami
Se vacillar mi senti!
Fa che un indizio io scerna
Nella gentil sembianza
Di quella luce eterna
Che rivelando il ciel,
Mi vesta di speranza
Il dubitato avel!...
Io crederò! men torbida
Mi correrà la vita

Confusa co' tuoi gemiti,
Colle tue gioie unita.
Io crederò! — Dal vano
Riso mortal disciolto,
Stringendo la tua mano,
Spirando il tuo respir,
Col paradiso in volto
Tu mi vedrai morir!
Che se una tua fuggevole
Aura del crin mi tocca,
Se tu mi dai di giungere
La mia con la tua bocca,
Non io su molli strati,
Sotto oziose tende,
I giorni inonorati
Non io consumerò...
Ben altra fiamma accende
L'uom che da te si amò! —
Qual è più dolce numero
Di lira o di liuto,
Che si assomigli a un tenero
Suono del tuo saluto?
Qual è dovizia d'oro
Che valga un solo vezzo
Composto sul tesoro
Dell' innocente crin?...
Empio chi tenta un prezzo
Porre sul tuo destin! —
Deh! non voler che in tenebre
Muoia la tua bellezza;
Guai se del casto soglio
Tu perderai l'altezza!
Cara, ogni tuo lamento

Sarà dall' uom reietto,
Nessun per te un accento
Misericorde avrà,
Sovra ogni tuo concetto
Un' onta incomberà!...
No, povera! non piangere;
L' uom prega, e non t' offende!
Non sai che oscuro ed esule
Ei per te sola splende?
Che l' ombra di un pensiero
Lo stringe di paura?
Che mentre di mistero
Ti cerca avviluppar,
O frale crëatura,
Sempre lo fai tremar?...
Eppur sì frale, a gloria
Nova tu l' hai risorto! —
Tua forza Iddio lui nomina,
Te suo fedel conforto. —
Come di bianchi gigli
Circondasi un altare,
Tu d' innocenti figli
Serto gli fai gentil;
E a voi la vita appare
Quasi un eterno april! —
Deh passa, amato spirito,
Tra gli scorati e i mesti;
E i labbri lor ti lascino
Un bacio sulle vesti! —
Tu placane i martiri;
Soffri per essi, e prega!
Nel ciel co' tuoi sospiri
Precedi il pianto lor...

Grazia giammai non nega
Agli Angeli il Signor.
Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sacrifizio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è, che a rimertarti
Di così santi affanni,
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il sol,
Non si contristi gli anni
Per risparmiarti un duol?
Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,
La gioia del convivio,
L'applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena,
La più gentil memoria
Del tempo che fuggì,
La speme più serena
Degli aspettati dì!
T'ergano un'ara i popoli,
E i forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome!
Celeste messaggiera
Di chi nel fango giace,
Reca la sua preghiera
A chi sul trono sta:
Porta clemenza e pace
Tal come Dio la dà!
Donna! non cerchi il pargolo

D'una sua madre invano;
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano;
T' ascolti il moribondo
Quando ogni labbro è muto;
Anche all' uscir dal mondo
Trovi sul passo un fior...
Non può morir perduto
Chi a te d' accanto muor! —

L' AMORE

PRINCIPIO CRISTIANO UNIFICANTE

AI FRATELLI.

Nell' amore è il fine.

Come la luce e l' aere
  Nell'ampio firmamento,
  Io da per tutto, o libera
  Fiamma d'amor, ti sento.
  Dai varii mondi un cantico
  Nell' anima mi piove;
  E in luminosi vortici,
  Come davanti a un re,
  Mistiche forme e nove
  Passan dinanzi a me.
Amo la foglia, il pallido
  Astro che l' onda frange;
  Amo la rosa, il salice
  Che sui sepolcri piange;
  Col vento del crepuscolo

Che tra le fronde freme,
D' amor m'attristo; e pascolo
Dell'alba allo splendor
Quella divina speme
Che m' affatica il cor.
E là rammento i poveri
Che, appese l'arpe ai tigli
De lo stranier, sospirano
Nei fulminati esigli.
E di fraterne lagrime,
E di colloquii umani
A quei percossi un dittamo
Io tento apparecchiar;
Nè più mi son lontani,
S' anco è frapposto un mar!
E grido: Ad una imagine
Siam fatti: in un amplesso
Tempo verrà che mescasi
Coll' oppressor l' oppresso.
Fisi lassù nell' ultima
Patria tenete i lumi
Senza imprecar. Togliendovi
La dolce libertà,
Qual opera consumi
L' uomo, perdio, non sa.
Fratelli!... e tempo e spazio
La speme urta e divora.
Fumano i tetti, e germina
Il vostro campo ancora.
Là stanno madri e tremoli
Vecchi e sorelle e spose,
Che lagrimando aspettano
Della tornata il dì...

Sperate. A voi l'impose
L'Uom che per voi morì.
Sperate. Anch' essa profuga
Sembra dal ciel la luce,
Ma il nuovo dì più splendida
A noi la riconduce.
Predestinato un òrdine
Su le macerie infrante
Educa i fiori, e suscita
Dall'allegrezza il duol,
E invia la Terra amante
Ai talami del Sol.
Fiamma d'amor continua
In Dio dal mondo riede,
E al mondo ripropagasi
In armonie di fede.
Io perciò tremo al tremito
D'una virginea voce,
Stendo le braccia all'orfano,
Venero il cor che amò,
Prego chi è morto in croce
Per chi pregar nol può.
Tutte un principio e un termine
Lega le nuove genti;
Tutti in amor s'abbracciano
Sul Golgota i credenti.
Di Cristo il sacrificio
Terge la colpa d'Eva,
Nuova il dolor dei martiri
Rivela una virtù;
E a libertà si leva
Chi giacque in servitù.
Oh amiamo, amiam quest'angelo

Di libertà, che a rive
Certe ne spinge, e impavido
Senza bestemmia vive!
L'ami chi parla ai popoli,
Sortito a rinnovarli:
L' ami chi tace, e medita
La vita e l' avvenir;
Ma il suo silenzio parli,
Ma parli il suo sospir.
E, a questa meta, o giovani
Compagni del mio pianto,
Dai vostri petti un palpito
Abbia la donna e un canto.
Ella de' vostri pargoli,
Ella debb' esser madre;
Ne' cenci o tra le porpore
Maestra ella sarà
O d' opere leggiadre,
O d' orride viltà!
Sbocciato in solitudine
Qual, più di questo fiore,
I santi e lunghi merita
Studii del vostro amore?
Ei cela ne' suoi calici
Un' anima gentile
Velata di mestizia,
Commossa di piacer;
Egli un celeste aprile
Diffonde al passeggier.
Vago per lande inospite
Quel passeggiero il vede:
Lo molcerà coll' alito,
O il premerà col piede?

Giudice sorge all' opera
Di quel momento Iddio.
Fratel! son suoi que' balsami:
Fratello! è suo quel fior,
Sin che tu dica: È mio,
E a dir ti mova amor.
Chinati allora, e bacialo
Con quel celeste affetto
Che di Maria l'immagine
Fanciul premesti al petto:
In mite suol pacifico
Pianta quel fior sperando,
E pel suo gracil calamo
Con tenera pietà,
Cerca il mistero. E quando
La luce svolgerà
Di quel tuo fior gli effluvii,
Sin le prunaie e i dumi
Berranno la mirifica
Onda de' suoi profumi.
Ma non per questo improvida
Brama ti punga il core
D'avvicinarlo a un aere
Cocente di desir...
Gracile è il fior d'amore,
E vi potria perir. —
E ancor di questo uditemi
Se la mia lingua è vera;
Vile il dolor che dubita,
Grande il dolor che spera! —
Temprate, o madri, o vergini,
I furibondi accenti
Ne' cuori, che più fervidi

Batton sul vostro cor;
I nobili tormenti
Non traggono al furor. —
E tu, qual sia, che supplice
Chini alla croce il volto,
Prudente è chi ti venera,
Chi ti deride è stolto.
E voi vestendo al mistico
Rito comuni stole,
Unite in uno spirito,
Legate in un pensier,
Questa divisa prole
Che va cercando il ver.
Fratelli! Un nuovo secolo
Dischiuderà le porte,
E fien le nostre lampade
Consunte dalla morte.
Ma se l'amore un'anima
In tutti avrà stampata,
Una gentil progenie
Che questo amor nudrì,
Vedremo inginocchiata
Per benedirci un dì.
Per benedir gli obbrobrii
Con lunga fede esperti,
E i giorni dell'ingiuria
Dalla viltà sofferti;
Per benedir le pagine
Dov'è celeste il pianto,
E sui dispersi ruderi
Forte recando il piè,
Dimenticar l'infranto
Giogo, che Dio non fe'.

ARTE CRISTIANA

MANIFESTAZIONE DELL' AMORE

Nell' amore è l'arte.

Parli tu il ver? Non mentono
I rai del tuo sembiante?
Dentro ti senti fremere
Questa potenza amante?
O giovinetto artefice,
Senti la mia parola:
È tutta un sacrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio,
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor.
Medita il mondo; e impavido
Sin colle sfere ignote
Mésciti, e parla. Un' anima
Nata all' amor lo puote.

Medita il mondo, e interroga
Donde noi siam venuti,
Dove sarà che il palpito
Del nostro cor s'attuti;
Se questo arcano involucro
Si solva nel piacer,
O tutto nella polvere
Non debba rimaner.
Ti sveleran le lagrime
De la tristizia il vero.
E allor tu crea la nobile
Forma del tuo pensiero.
Da quella forma, inutile
Non moverà un accento,
Qual di fanciul che transita
Lieve su l'ali al vento;
Chi la contempli, incognita
Una favilla in cor
Fia che risenta; e a subita
Fiamma la cresca amor.
Tutti sortiti a piangere,
Legati a un'alleanza,
Parliamci tutti un inclito
Linguaggio di speranza.
Sorgi invocato, o giovine,
Che senti il divin foco;
La luce del tuo spirito
Si spanda in ogni loco.
Confida il malinconico
Passato all'avvenir;
Noi baceremo il simbolo
Sacro de' tuoi sospir.
Rivela il nostro gemito

Nelle tribù selvagge,
Che banchettando stettero
Sovra le nostre spiagge.
Rivela i dì che immobile
La lampada del sole
Rise nel ciel d' Italia
A una fraterna prole;
Segui l' amor che milita
D' un eremita al suon,
E pugna e canta al libero
Sepolcro di Sïon.
Tu dalla reggia al trivio
Sempre mutando il passo
Anela amore: anelito
Che non sia questo, è basso.
Udrai nel vario secolo
Il mesto che sospira,
E i crudi che rispondono
Con la bestemmia e l' ira;
Tu allor, piangendo, accenditi,
E grida ai volghi e ai re,
Che un solo e indivisibile
Retaggio Iddio ci diè.
Incontrerai l' ingiuria
Delle proterve scole,
Che delirando aspettano
Da le vetuste fole
Vergini affetti: e l' ispida
Boria che non perdona,
Appassirà coll' alito
Tetro la tua corona,
E il secco pan, che al povero
Divide la pietà,

La terra a te famelico
Divider non vorrà.
Ma spera. Dalla provida
Man del Signor fu aperto
Al sitibondo parvolo
Il rivo del deserto.
Spera. La vecchia tenebra
Non è sì forte ancora
Che salga, e offuschi l' etere
De la tua bella aurora.
Della menzogna il fatuo
Tumulto è passeggier;
Fiammeggia inconsumabile
Da' suoi delubri il ver.
Raccolto in solitudine
All' anima romita,
Faran lusinga i floridi
Incontri della vita.
Ma gloriosa e martire
La verità non vede
L' uom che rimuta in tramiti
Molli di rose il piede;
Si radica ai vestiboli
Se teme il pellegrin
Di penetrar le mistiche
Ombre del suo cammin.
O giovinetto! all' anima,
Che sente e pensa amore,
Sono maestri un zeffiro
Che passa, un fior che muore:
La nota malinconica
D' uno straniero augello,
Il bruno musco e l' edera

Che fascia un arboscello.
Ora per te che il meriti,
Immagina, o fratel,
I campi dell'oceano
E il padiglion del ciel.
Forse per terre estranie,
Potente giovinetto,
Ti caccerà quell'impeto
Che ti tormenta il petto.
Ama il civile e il barbaro,
E in ogni sponda trova
Un nodo, una memoria,
Una speranza nova.
Ma sempre a ignoti popoli
Ramingo o vago in mar,
Pensa la madre, e i placidi
Fonti, e il nativo altar.
E intento a udir le musiche
Del ciel, sulle sepolte
Ossa, tra i fior, d' un tempio
Sotto le acute volte,
O giovinetto artefice
Pensa la mia parola;
È tutta un sacrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio,
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor.

TRISTEZZA E SPERANZA

Tristis est anima mea usque ad mortem.

Coi giacenti sulla porpora,
  Cogli arrisi dalla sorte
  Non comunica il mio spirito;
  Triste egli è sino alla morte!
  Io non cerco un facil vanto:
  Cerco i pochi che in amor
  Benedicano al mio canto,
  Sentan meco il mio dolor.
Cerco i pochi! — Innumerabile
  È lo stuol dei travagliosi,
  Scarso è quel che nella provida
  Sua mestizia si riposi.
  La sventura non è bella,
  Glorioso il duol non è
  Se la mente si ribella
  Alla man che ce lo diè.
Debil creta, e perchè susciti
  Un lamento contro Dio,

Se anzi tempo il dì novissimo
Ti sorgiunge dell'addio?...
Cielo e terra in suo linguaggio
Non ti grida e notte e dì:
« Cingi i sandali al viaggio,
La tua casa non è qui? »
Tu fra sterpi hai visto un gracile
Fiorellin di primavera:
Lo prometti a la tua vergine,
E tel toglie la bufera.
Tra le care e note piante
Cantar senti un usignuol,
E dal piombo fulminante
È ferito, e cade al suol!
Come il raggio, che continuo
Parte e riede al suo pianeta,
Tutto parte da un' origine,
Riede tutto ad una meta.
Sogna e passa chi l'ebrezza
Ha sul volto del piacer;
Chi negli occhi ha la tristezza,
Va solingo e trova il ver.
Soffri e spera! se i tuoi gemiti
Con la speme avrai contati,
Per un altro in altra patria
Ti verran rimeritati!
Sono povere e fugaci
Le mercedi di quaggiù...
Prega e soffri, attendi e taci:
Pensa il cielo alla virtù.
Pensa il cielo a quelle lagrime,
Che nei dì dell' abbandono,
Non sacrileghe, dai poveri

Occhi tuoi grondate sono;
E se il mondo non le vide,
Ebber l'ombra per altar!
Facilmente il mondo ride.
E conduce a disperar.
O fanciulla! nel terribile
Sovvenir degli anni casti,
Pensa il cielo alle vigilie
Che nel pianto consumasti.
Passa il mondo, e a te non bada,
Come un ispido villan
Che calpesta sulla strada
Un bel fior cresciuto invan.
E voi, nati dall' abbrobrio,
Le incolpabili pupille
Sollevate dalla polvere;
Al suo regno Iddio sortille.
Chi vi niega un breve letto
Vuole il sonno a sè rapir:
Sette volte è maladetto
Chi vi stringe ad arrossir!
Ma lassù nelle sue pagine,
Come raggi, ha Iddio raccolto
Il sospir de la vostr'anima,
Il rossor del vostro volto;
E quel cencio, che è tesoro
D'una santa povertä,
Nel gran giorno in veste d'oro
Il Signor vi muterà.
E voi tutti, che dai visceri
Della madre al duol venite,
Se nel dubbio vi tremarono
Mente e cor, non vi smarrite!

L'arduo dì dello sconforto
Dio non pesa col rigor:
Di Getsemani nell' orto
Tremò anch'egli il Salvator.
Senza posa al vacuo giubilo
Perchè corri, o cieco mondo,
E per l'uom che non ti seguita
Hai lo scherno inverecondo?
Una prece mormorata
Nel dolor non sai che val,
Nè una lacrima versata
Da uno spirito immortal!
Terre e monti spezzerannosi
Come un fragile arboscello,
E consunti andran gli oceani
Come l'onde d'un ruscello;
Sin la luce andrà smarrita
Che per tutti Iddio creò...
Sol chi pianse avrà la vita
Fuor del mondo ov'ei sperò.
Io son triste! e sol comunica
Il mio spirto coi dolenti;
Ma si volge e riconsolasi
Nella patria dei redenti,
Qual chi torna e via nel piano
Riconosce il caro ostel,
O intravede di lontano
Una parte del suo ciel!

PERDONATE

Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi, che amici a Dio,
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor...
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh! lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!

Era amante, e fu deserto:
Era giusto, e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti, a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! — i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, e li abborrì.
Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol, che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!
Pace, amico! — Un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita!
Il fanciul che piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.
Soffri sempre, e l'odio ignora;
Fratricida ei l'uomo ha fatto:
Ei la fronte ti divora

Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.
Che fai tu fra quelle frondi ?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del Ciel.
Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor.
« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno,
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'obbliò!...
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò!
Abbracciatevi! — S' oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll' amplesso della pace.

Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l' anima proterva
Al giudicio che verrà.
O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar.
Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien;
Maladetta è quella mano
Che vi mescola il velen.
Siam fratelli nell'insulto,
Donde venga, e dove suoni,
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell' amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì.

CARITA' FRATERNA

Hoc præceptum do vobis: ut diligatis invicem.

Chi sei tu che all' oltraggio sorgesti
  Contra il capo del proprio fratello?
  E col piè scellerato lo pesti,
  Come sasso che inciampo ti fa?
  Non ti scaldi ad immagin di quello
  Sotto i raggi d'un solo pianeta?
  Non ti veste com'esso una creta,
  Non sei vaso che infranto cadrà?
Tu nascesti da un alvo materno,
  E una madre lui pure ha portato.
  Oh malcauto! Lo stral dello scherno
  Che gli avventi, ripiomba su te.
  S'ei fu tristo, s'ei molto ha peccato
  Della polve la colpa è retaggio!
  Non gli toglier coll' onta il coraggio
  Che gli resta di chieder mercè!
Tuo fratello il Signor non lo dice?
  Deh convertigli amica la faccia.
  Spesse volte al caduto infelice,

Che misura la via dell'error,
Sconsigliata è la dura minaccia,
Il superbo rimprovero è vano;
Un sospiro, una stretta di mano
Può mutargli la mente ed il cor!
Egli acceso di sete cruenta
A proposti di sangue trascorre,
Non t'accorgi che un'arme egli tenta,
Ch' egli sogna un ucciso fratel?
Non l'arresti? nel petto che abborre
Vuoi che pianti quel ferro omicida?...
Tal sia dunque. — La terra già grida
Sul tuo capo lo sdegno del ciel!
Ahi sventura! — E ad un solo tuo detto
Sarìa forse quell'arme caduta.
Ahi sventura! — squarciato quel petto
Non vedresti alla terra così.
Via per l'aria una larva sparuta,
Con singulti dal vento interrotti,
Non verrebbe a turbar le tue notti,
A mischiar di paure i tuoi dì!
Come un fior, che solingo tra i dumi
D'una povera siepe è raccolto,
E d'un'aura di casti profumi
Tutto intorno cosparge il terren,
Cresce occulta una vergine: ha sciolto
Il bel crine, la pace ha sul viso,
Tra le labbra ha l'ingenuo sorriso,
Ha la rosa pudica nel sen.
Chi far onta a quel corpo innocente?
Chi oserà scolorir quella rosa?...
Pur tu sai che in delirio una mente
La beltà di quel fior trascinò...

Tu sai tanto: e da quella nascosa
Vereconda non torci il periglio?...
Ahi! che festi?... un orrendo consiglio,
Sciagurato, nel cor ti restò! —
Sei già pago. La casta sembianza,
Il bel riso, le sante parole
Son fuggite: non una le avanza
Delle gioie del perso cammin.
Più di vezzi fregiarsi non vuole,
Più non varca la tacita soglia,
E a la vista d'un fior che si sfoglia
Siede, e piange nel mesto giardin! —
Piangi, piangi o fanciulla, siccome
La pentita che tanto dilesse!
Quella donna che oltraggia il tuo nome
Tutto il mondo la possa oltraggiar!
Altre sedi verdeggiano: ad esse
Poggiar debbe il tuo spirito anelo,
Come l'aura che vola nel cielo,
Come il rio che si cheta nel mar.
Tutti errammo; chi giusto si crede,
Infelice! smarrì l'intelletto.
L'Idumeo così forte di fede
Far silenzio con Dio non potè.
Tutti errammo: l'Eterno lo ha detto
Al percosso colpevole antico,
L'ha stampato sui cenci al mendico,
L'ha stampato sul fronte dei re! —
O fratello, compiangi a chi pena
Sotto il giogo d'un fallo primiero,
Che la fronte una volta serena
Porta grave di lungo rossor;
Tu pur corri lo stesso sentiero,

O fratello, sospira con lui;
Ti apparecchia le lagrime altrui
Per i dì del tuo proprio dolor! —
O se alcun di quei giorni è già sorto,
Tu nel gemito hai forse obbliato
Come dolce ti venne il conforto
D'una fida spontanea pietà?
Come ricco il suo regno hai trovato?
Come grandi ti parvero i mesti?
Come afflitto uno sguardo volgesti
Sul felice, che pianger non sa?...
O fratello! la vita è più cara,
Più securi si guarda alle stelle
Dopo tersa una lacrima amara,
Che per anni non vista grondò!
L'altre gioie non duran sì belle:
Son bugiarde: l'ha detto il Signore:
« Non coi lieti, coi mesti di core
Largamente pietoso sarò! » —
Non coi lieti. Goduta nel mondo
Han la parte del lor paradiso.
Benedetto chi soffre, giocondo
D'una speme che mai non fallì!
Benedetto chi sta col deriso:
Ai lor gemiti un trono è promesso;
Del Signor non arriva all'amplesso
Chi l'amplesso dei mesti fuggì.

GIOGO EVANGELICO

Jugum meum suave est, onus meum leve.

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
  Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo,
  Che servi li chiede per farli regnar?
  Or dunque la luce nel mondo è venuta,
  La lunga de' padri progenie si muta,
  Del patto recente si leva l'altar?
O figli di Giuda, togliete i salteri,
  Staccate le cetre dai salci stranieri,
  Risusciti il canto dei liberi dì;
  Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
  Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
  Chè al fianco percossa la belva morì!
Ma ancora son serve le nostre contrade...
  — Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
  La prima tua voce bugiarda sonò?
  Tacete, o tementi — catene d'amore
  Son quelle recate dal nuovo Signore:
  Menzogna, o fratelli, proferta non ho.
In soglio superbo quel Mite non sale,

Umilia alla terra la fronte regale,
Volente in argilla tramuta il vigor:
Fortezza agli stanchi, consiglio agl' incerti,
Colonna per l'ombre dei ciechi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.
Al figlio che torna protende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia,
Di clamide il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:
« Oh donna di fede! rallégrati, e va. » —
I dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: — Lasciate che vengano a me!
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra col tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè.
Or ecco il precetto: Su tutte le cose
Amate il mio padre, che in terra vi pose
Consorti al retaggio che in ciel vi serbò.
Amate i fratelli siccome voi stessi;
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi do.
Qual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioia sul viso del mesto,
Che guarda la pace dell'alma fedel,
Che franca il pusillo, che tempra il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei tolta a Satàna, sei fatta del ciel? »
Siccome la luce, che larga e serena
Si spande sui banchi dell'araba arena,
E scherza del mite Carmelo sui fior,
Che batte l' altera cervice al tiranno,

E splende sui polsi de' servi, che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor,
Da un inclito legno nel dì dei portenti
L'amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mondo che fu;
Repente a due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nova virtù.
Fratelli — non altro che amor vi dimanda
Chi cinse di luce la vostra ghirlanda,
Levita ed Altare, Pontefice e Re.
V'aspetta nell'Arca del libero patto,
V'invita alle braccia del grande riscatto,
Sul mistico monte vi chiama con sè.
È lunga, o fratelli, l'ascesa del calle,
Ma fresca una fonte disgorga alla valle,
Che l'onda per anni consunta non ha;
Mergetevi il labbro, legatevi a schiera,
Poi fate congiunti la bella costiera;
Fiammeggia alla vetta la santa città.
Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
Se il folle godente dal mesto si toglie,
Se il forte sogghigna del fiacco al dolor,
Tu, povero, il pane senz'ira ti frangi,
Tu pensa, o reietto, che i dì che tu piangi
Li numera tutti l'eterno Signor.
Perch'egli lo ha detto: — « Spontaneo si leghi
Al dolce mio giogo, sè stesso rinneghi,
Si tolga la croce, mi voglia seguir
Chi luce e corona dai gemiti attende,
Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
Del casto Giacobbe securo dormir! »

A GENOVA

VARCANDO DI NOTTE I GIOGHI ALLA VOLTA DELLA CITTÀ

Il cocchio a stento la via guadagna,
  Fonda è la notte nella montagna;
Di tratto in tratto sparsa sull'erta
  Qualche casetta mezzo deserta
S'annuncia agli occhi del pellegrino
  Pel solo indizio d'un lumicino,
Che brilla e trema di mezzo al verde,
  Pallida stella che poi si perde.
Suonar non s'ode per l'ombre nere
  Che il fischio acuto del carrettiere,
O romor d'acque serrate e cupe
  Sotto la falda di qualche rupe,
Là dove appena nei dì riarsi
  Cala il pastore per dissetarsi,
O in mezzo all'alghe bruna e soletta
  Stride alla luna la folaghetta.
Che fu? — sull'orlo del mio cappello
  Passata è l'ala d'un vipistrello.

Ahimè, quest'ombra come è gelata!
  Come è deserta questa vallata!
Quanto silenzio pei muti calli
  Rotto dall'ugna dei due cavalli,
Che a fiutar l'aria del bruno sito
  Levan le nari con un nitrito.
Ma presto l'alba sarà vicina,
  Perchè già fuma sulla collina,
E allegramente dal giovin core
  La capinera canta d'amore.
Tu svegli e baci tutte le cose,
  O dolce aurora sparsa di rose;
Ma tanto bella come tu sei,
  Bella non splendi per gli occhi miei.
Fuggir da un fato che mi dà guerra
  Sperai, movendo verso altra terra
Calda di luce, piena di feste;
  Ma le mie rime son sempre meste.
Su quelle strade cupe e dirotte,
  Sotto il cadente ciel della notte,
Nel mio pensiero come una stella
  Tu ognor spuntavi, Genova bella,
Co' tuoi palagi, dove tra gli ori
  Brillano eterni marmi e colori,
Colle tue cento colline care,
  Co' tuoi navigli, col tuo gran mare!
E allor ti vidi la iniqua lancia
  Baciar sommessa dei re di Francia;
E irato piansi di quelle offese,
  Perchè eri parte del mio paese.
Poi seguitando le aeree danze
  Che fan nel capo le ricordanze,
Sola sull'erta di Vialata

Mirai del Fiesco l'anima irata,
Qual chi nei fati lontan discerne
Sognar l'impero dell' onde eterne.
Ma quando aprirsi vidi il mortale
Gorgo, e lo sperso manto ducale
Nuotar sull'aque, tra due diviso
Mi spuntò il pianto sotto al sorriso.
E allor nè mesto nè lieto assai
D'un altro tempo mi ricordai,
Che del tuo Doria l'opre ammirande
Ti fer gentile; libera e grande.
E vidi altero sui flutti illesi
Battere il remo dei Genovesi,
Del lor vessillo sotto all' impero
Curvarsi i cento dello straniero,
E aprir le braccia l'ampia cittate
Alle arrivanti galee dorate,
Che a lei versavano dalla marina,
Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani
Compre col sangue sugli oceani.
Poi quando, vaga d'altro cammino,
L'ala possente del tuo destino
Da te fuggendo, sulle tue mura
Lasciò lo spettro della sventura,
Genova bella, quel mesto giorno
Una grand'ombra ti venne intorno;
E non pensando l'offesa antica
Della irridente patria nimica,
« Fa cor, ti disse; sia caso o merto,
» Di tante glorie ti fugge il serto;
» Ma a rattenerlo sulle tue chiome
» Basta il mio nome! basta il mio nome! »

Oh quante volte lo spirto errante
  Del tuo Colombo, Genova, oh quante
Volte, fermato tra il mare e il porto,
  T'avrà gridato questo conforto.
Tal dalle punte di quell'altura
  Movendo gli occhi sulla pianura,
Co' suoi fantasmi, lieta o dolente,
  Genova apparve nella mia mente;
E così venni sopra i tuoi lidi,
  Genova bella, così ti vidi.
Del flutto azzurro nell'ampio velo
  Dalla sua curva cadeva il cielo
Sereno e grande. Col cielo e il flutto
  In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
  Erano incanto d'occulte fate;
Sotto alla luce gli aperti valli
  Splendean sonanti d'armi e cavalli;
E un giovin duca, Genova altera,
  Correa giocondo la tua riviera.
Pur riguardando, nel cor mi scese
  Un desio mesto del mio paese!
Più che le antenne delle tue navi,
  Nella memoria mi fur soavi
Le conosciute mie verdi piante,
  Dov'io sorrisi poeta e amante.
Più che al tuo mare pensar mi piacque
  Alle romite fuggevoli acque,
Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
  Bagnan la casa dov'io son nato,
Dove la mesta madre diletta
  Da molto tempo so che m'aspetta.

UN SIMBOLO

Il genio d'Italia è fiore che manda musica e luce.

V'era un fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Dato in sorte al dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Quando apriva il grembo molle,
Dalle mistiche corolle
Tutto intorno si partia
Viva e grande un'armonia.
Fuggitivo e disdegnoso
Contro i fati e la sua gente,
Solitario, e di riposo,
Come belva, insofferente,
L' Alighiero in notte oscura
Si smarrì per la pianura,
E sonâr sull' esul core
Le armonie del divin fiore.
Quasi misti in una danza
Sentì allor nel petto anelo
La tristezza e la speranza

Penetrar la terra e il cielo:
Nuovo all'inno e mirabondo
Si riscosse il vecchio mondo,
Coronando il forte figlio
Della fede e dell'esiglio.
Ma quel fiore armonizzato
Velò un dì gli accordi cari,
Quando il barbaro ululato
Ruppe ancor sui nostri mari,
Quando i campi dei fratelli
Biancheggiarono d'avelli,
E un'orribile rugiada
Bagnò l'elsa ad ogni spada.
Pure invan cavalli e squadre
Passâr sopra al fior fatale,
Perchè Dio che gli era padre,
Lo coperse ognor con l'ale:
Ben sovr'esso estinta giacque
L'armonia che all'esul piacque;
Pur chiudea nei sacri veli
Virtù nova il fior dei cieli.
Lungo l'Arno a passo lento
Gìa solingo un giovinetto,
Verecondo al vestimento,
Ineffabile all'aspetto:
Tosto il fiore a lui si volse,
Palpitando i lembi sciolse,
E dai lembi intatta e viva
Di gran luce un'onda usciva.
Quella fascia di splendore
Cinse tutto il garzon bello;
Diede un grido il giovin core,
Era il cor di Raffaello.

Mille mondi in quell'istante
Si svelaro al casto amante;
E coll'angelo d'Urbino
Si confuse il fior divino.
Oh quest'anima che sente
Non è nata a starsi ignota!
Essa brilla eternamente
Nella luce e nella nota.
Dentro lei, che amando crede,
Re dei tempi il genio siede,
Che pensoso, altero e pio
Geme e canta e sale a Dio.
Negli amplessi dolorosi
Dello spirto colla terra,
Risonanti o luminosi
I suoi lembi il fior disserra:
Nutricato al rivo eletto
De la fede e dell'affetto,
Suona e splende su le porte
Della vita e della morte.
Vergin fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Ben t'adora il dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Ma è già secolo infinito
Che sospiri in te romito:
Manda, oh manda dal tuo trono
Qualche lampo e qualche suono!
Forse, o fior, t'accende d'ira
Una plebe d'arroganti,
Che afferrâr pennello e lira
Senza raggi e senza canti?
Cor non batte tra gli oppressi

Che ti chieda i sacri amplessi?
Serbi forse a dì più saggio
La tua musica e il tuo raggio?
O fratelli, amaro è il bando,
Lungo e nero il nostro verno;
Prosterniamci supplicando
Perchè s'apra il fiore eterno!
Forse fia che qualche lampo
Sciolga l'ombre al nostro campo,
Forse fia che qualche nota
Sveli a noi la patria ignota.

LA MIA PRIMA VITA

Non io su questi floridi
  Colli la bocca ai primi baci ho sciolta;
Tra le lombarde vergini
  Non nacque il sogno del mio primo amor;
Non è qui che sentii la prima volta
  L'aura del canto susurrarmi in cor.

I casti padri e il tacito
  Nido e l'altare ebbi in deserte spiaggie;
Fu dei torrenti al sonito
  Che balzò la mia mente all'avvenir;
E uscì col grido di canzon selvaggie
  L'innamorato mio primo sospir!

Vivida allor nell' intime
  Vene col sangue l'armonia mi corse;
Una convulsa lacrima
  Il bruno delle mie guance solcò:
E un mondo nella nova anima sorse
  Di strani amori, ch' io narrar non so.

Lunga una febbre il giovane
  Mio cor suggeva; e dal tumulto ho torti
Gli occhi, schifando; e piacquemi
  La nuda terra, e i giorni senza sol;
E fu mia gioia sotto ai rami morti,
  Pestar le foglie inaridite al suol.

E su nevose imprimere
  Pianure il passo; e d'una rupe in alto
Giù dirizzar la folgore
  Del mio moschetto al sottoposto pian;
E perigliar dietro la fiera il salto,
  Perchè piagata io non l'avessi invan!

E così solo e immobile
  Stetti talvolta sul morir del giorno
Da bruna punta inospita
  Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle, a cui d'intorno
  Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.

Dimmi o pastor: tra i lucidi
  Massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
  Fischio, e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
  Eran gli accordi della mia canzon!

Cantai, come nell'anima
  Venivan gli estri; e distillanti i crini
Per le rugiade, all'erema
  Falda io sedea d'un tacito castel;
E m'ispirava il crepitar dei pini,
  E l'ombra e il vento e della notte il vel: —

E mi fingea quegli arbori
  Stuol di guerrieri, or furibondi or lieti,
Dalle gualdane all'orrida
  Polve dei campi, sibilando, andar;
E a' rai di luna i tremoli canneti
  In irte lancie si parean mutar. —

Anch'io fremea con torbida
  Gioia, balzando sui dirotti sassi;
E difranar per ripide
  Chine mi piacque, e i vertici salir;
E dietro al suon degli agitati passi
  L'urlo e la fuga delle volpi udir.

E qualche volta i languidi
  Membri adagiati d'una siepe accanto,
Con malinconica estasi
  Stetti a mirar per lungo tempo un fior;
E in silenzio finivano col pianto
  I solitarii tremiti del cor.

Oh molto io piansi! — i garruli
  Giochi per me non ebber gioia, mai.
Un duro vel di tenebre
  Fu gittato su' poveri miei dì;
Finalmente una rosa anch'io trovai...
  Ma si ruppe la terra, e la inghiottì.

Oh Elisa! come un candido
  Raggio che vien dai più quïeti cieli,
Io ti mirai discendere
  Pei declivii d'un florido sentier;
Eri soletta; e il fluttuar de' veli
  Piacque tanto al soletto passeggier!

E m'accostai; non facile
  Era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio... ahi povera!...
  Perdona s'io t'ho stretta al mio destin!...
Non credeva di trarti in sepoltura
  Con sì giovani fiori ancor sul crin!

Miseri a noi, se celere
  Troppo la freccia del dolor ci assale!
Or sulle labbra un gelido
  Riso, la mente a rivelar, mi sta;
E poca gloria a ristorar non vale
  Le amare piaghe d'una lunga età...

Io così vissi: e vario
  Non è da quello il mio presente stato.
Di me non curo; agli uomini
  Fede non presto e alle lusinghe lor;
E son, come su giogo inabitato,
  Un nudo tronco: eppur lacrimo ancor.

Miseramente io lacrimo
  Se alcuna incontro per le vie del mondo
Voce d'amor, che susciti
  Qualche speranza benedetta in me.
Ma tutto è morto; e gli occhi io mi nascondo
  Per non veder dove cammina il piè.

Sapessi almen se un angelo,
  D'amor parlando, m'ha parlato il vero!
Sapessi almen se un'ultima
  Memoria cara accompagnar mi può!
Se negli arcani d'un gentil pensiero
  Qualche mesto ricordo io lascerò.

Un dì narrai d'incognita
  Donna, che il peso d'un obblio sopporta.
Ella mi volse i pallidi
  Tremanti occhi un istante; indi chinò
Il mesto capo e disse: « Io sarei morta! »
  E sospirando, la mia man serrò.

Ah se mentia la perfida
  Piena così d'angelica dolcezza,
L'ira mortal d'un aspide
  Per anni lunghi le consumi il cor;
Sin che perso l'ingegno e la bellezza,
  Senza lacrime muoia e senza amor.

LA GIOVINEZZA DEL POETA

All'uccellin che vagola
Per le celesti rive,
E di rugiada e d' etere
Arcanamente vive,
È simile il poeta,
Che giovinetto ancor,
Ha sempre l' arpa lieta,
Sempre giocondo il cor.
Egli innocenti musiche
Manda a le cose belle:
Sogna le rose e i zefiri,
Sorride colle stelle,
E avvinto a quella fede
Che da bambin giurò,
Umilemente crede
Quel che saper non può.
Così colora ogn'idolo
D' un'allegrezza santa;
Ma teme il suon dei turbini,

L'ire del mar non canta,
Di vergini leggiadre
Avvezzo a favellar,
E de la dolce madre
E del nativo altar.
E mai le inconsapevoli
Pupille non abbassa
Su l'onda de le lagrime
Che per la terra passa;
E in quel sorriso eterno,
Lo spirito gentil
Sogna a metà del verno
Le pompe de l'april.
A che parlar di gemiti
Vili e di glorie dome?
Egli giocondo e libero
Non ne comprende il nome.
Sua patria è quella stanza
Dove angioletto un dì,
Nel ciel della speranza
L'ali del canto aprì.
Ma guai se una mortifera
Goccia di gel nemico
Distillerà sui calici
Del fiorellin pudico!
In quelle foglie occulto
Matura un avvenir;
Deh non gli fate insulto;
Egli potria morir!
Che se l'oltraggio il mobile
Cor del poeta accenda,
Vi chiederà quel parvolo
Una ragion tremenda

Di que' soavi e tanti
Sogni di gioventù,
Che nell'angoscia infranti
Non si rannodan più.
Chiuse le gaie immagini
In un funereo velo,
Si cruccerà cogli uomini,
Dubiterà del cielo.
Nel sonno dei sepolti
Spento cadrà quel cor,
E voi, crudeli o stolti,
Sorriderete ancor.
Deh rispettate i candidi
Giorni di questo figlio,
Che vaga in mezzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio!
Anch'ei per valli e grotte
Dovrà posarsi alfin,
E i geli della notte
Gli bagneranno il crin.
Egli amerà col palpito
D'un'inesausta brama
Solo, superbo e tacito,
Come quaggiù non s'ama;
Ma a battagliar costretto
Con la ciarliera età,
Quel suo cocente affetto
Senza avvenir morrà.
Gli passeran su l'anima,
Ora avvilita or forte,
I lampi della gloria
Coll'ombre de la morte,
E violente voci

Verranno a rattener
I liberi e feroci
Gridi del suo pensier.
Canta, deh canta i placidi
Venti, i romiti clivi;
Canta le dolci vergini,
Canta le stelle e i rivi!
Sempre al tuo cor rispondi,
O giovine usignuol,
E da le quete frondi
Non dispiccare il vol.
Così cantando all'ospite
Rezzo, soletto e vago
Vivi, se il duro secolo
Di non turbarti è pago.
Ma sempre in quella calma
Ti arrida una fedel...
Amor rivela all'alma
Ogni armonia del ciel.

LA LAMPADA

Voi d'una lingua tutti e d'una gente,
  Cui fan l'alpi cintura e specchio il mar.
Nel cavo della lampada morente
  Affrettatevi il sacro olio a versar.

Sia l'olio della fede invigorita,
  Del buon coraggio e de l'antico amor,
Che spanda un raggio di più nobil vita
  Dove pensa una mente e batte un cor.

Il nutrito da voi foco perenne
  Più forte al savio il meditar farà,
Se ai sacri raggi non superbo ei venne,
  Ma su l'ali all'affetto e a la pietà.

E il poeta inneggiando al riso e al pianto,
  Dovrà misto a que' raggi alto salir
Entro sì luminoso aere che il canto
  Da la bocca di Dio sembri venir.

Di Dio che vuole in libertà d'amplessi
  Congiunti i figli dell'antico duol,
E che spande la tenebra sovr'essi,
  Certo per farli più anelanti al sol.

Cessi or dunque de' vili odii la guerra;
  Bando al nome d'ignoto e di stranier:
D'ogni popolo amante e d'ogni terra
  Procede eterno alla sua meta il Ver.

Questo invitto gigante or si trastulla
  Coi cedri eccelsi e colle palme, ed or
Scherza nei crocchi dell'età fanciulla,
  Perchè un'alta lo move aura d'amor.

Ei per l'antica umanità sorrise,
  Nel cor dei patriarchi, e sul guancial
Del moribondo Socrate s'assise,
  Modulando la sua voce immortal.

E il suono eterno tuttavia non langue
  Com'onda inabissato entro al burron,
Perchè un secol di ciance, uno di sangue
  Han risvegliato quell'eterno suon.

Verrà per tutti un cognito linguaggio,
  Come quel che promise il Nazaren
Ai compagni dell'ultimo viaggio
  Pria di gittarsi alla sua gloria in sen.

Sostieni or dunque, o grande arco dei cieli,
  Questa lampa inconsunta; e agli occhi alfin
De la nomade stirpe si riveli
  Il termine del suo lungo cammin.

Chiede cogli anni il vïator pensiero
  Dar luce a ogni ombra; e allor pronto e fedel
Curverà le ginocchia a quel mistero,
  Che sta tremendo tra la vita e il ciel.

La Terra allor fatta concorde e pia,
  Sarà un giardino di fraterni fior,
E tu, mistica rosa, Italia mia,
  Culto di bella e forte avrai tra lor.

Perchè la gloria, che con vice alterna
  Da te partissi, in te ritornerà,
E il più bel raggio de la lampa eterna
  Sulle tue foglie a riposar verrà!

I RITORNI SUL PASSATO

PREPARANO L'ANIMA ALL'AVVENIRE

Gli occhi movendo al trepido
 Languir de l'occidente,
 Con fede malinconica
 Medita il cor che sente:
 E al fior che l'aria incensa,
 E al rio che sempre va
 Guarda, sospira, e pensa
 Alla sua prima età.
Oh quante volte indocile
 Del clamoroso mondo
 Cercai tra l'ombre un tacito
 Asilo verecondo,
 E in una via romita
 Sparsa di musco e fior,
 Più libera la vita
 Mi rifluì nel cor.
Or di due vispi bamboli
 Il garrulo trastullo

Mirai, sorrisi, e parvemi
Di ritornar fanciullo:
Poi del perduto incanto
L'amaro sovvenir
Misto coi baci il pianto
Mi fe' dagli occhi uscir.
Ora un amabil tremito
Di note armoniose
Sentii venir dai cespiti
Delle vicine rose,
E il solitario petto
D'un giovine usignuol
Mi rinverdì d'affetto
Vestendomi di duol.
Là, sotto i conscii platani
Di quella fresca riva,
Spesso compiansi al transito
D'un'aura fuggitiva,
Chè dolorosa in bando
Quell'aura mi sembrò,
Un zefiro cercando
Che ancor non ritrovò.
E allora anch'io raccoltomi
Nell'anima soletta,
Finsi una cara, incognita,
E mesta giovinetta:
Era una nivea forma
La bella visïon,
Il lieve andar dell'orma
Era un celeste suon.
Sempre io vedeva il languido
Mover di quella testa,
Sempre io sentia nell'aere

La sottil voce e mesta;
Ma sol di sogni e larve
Non visse il mio pensier,
La sua sorella apparve
Sul calle al passegger.
Romito amor del talamo
Era la mia colomba;
Or le viole e i salici
Fan serto a la sua tomba,
E pallide, ma belle,
Della sua croce al piè
Risplendono le stelle
Che amoreggiò con me!
Così nel maggio il rorido
Serto infedel si spezza,
Che rinfrescò coi balsami
D'april la giovinezza:
Oggi nei rovi ha scorte
Due rose il fanciullin,
Forse diman la morte
Gliele porrà sul crin.
Ahi la tristezza è l'ospite
Più fida degli umani!
Ma i detti suoi non cadono
Inascoltati e vani:
Quanti nel cor non lieti
Spero al mio canto unir,
Quanti sospir segreti
Stringer co' miei sospir!
Splenda l'allegro giovine
Fra i circoli e le danze,
Passeggi, amabil despota,
Le altrui contese stanze;

Di molli vezzi adorno
Sorrida a la beltà,
Ma si prepari al giorno
Che mesto anch'ei sarà.
Oh dai falliti tramiti
Alfin rimosso il piede,
Con doloroso anelito
Dimanderai la fede;
E più dei floridi anni
Che arrisero e volâr,
Bella d'eccelsi affanni
Saprai la vita amar.
Più che al fragor de' cembali
Volerà l'alma accesa
Nell'inno solitario
Di villereccia chiesa:
Ti sembreran quei canti
Vive armonie del ciel,
E ai benedetti oranti
Esser vorrai fratel.
Eppur le vie pacifiche
Di quella santa villa
Un dì ridendo premere
Potesti: e la pia squilla,
Che di gentil dolore
Ogn'anima agitò,
Dal tuo svagato core
Non un sospir chiamò.
Mite sarai cogli orfani,
Coi poverelli umano,
Che un altro dì picchiarono
A la tua porta invano;
Ed umile ed occulto

Non farai pianger più
Collo sfacciato insulto
La timida virtù.
Ebbro di fatui palpiti
Anch' io tra i fior posai;
Ora in terren di lagrime
Addottrinato assai
Fermo la tenda; e dove
Tempio e sepolcro appar,
Fiero un disio mi move
Di piangere e pregar.
Son penne del mio spirito
Gli acuti archi veloci,
I ripidi pinnacoli,
Le saliënti croci;
Mille armonie nel pianto
Mi sgorgano dal cor:
E allora il carme è santo,
Nè così presto muor.
Signor, perdona. Agli umili
Non so legarmi appieno;
Gentil peccato è l'impeto
Che mi ponesti in seno.
Verso una fresca palma
Movo, o Signore, il piè,
Ma con gli sguardi e l'alma
Sempre conversi in te.

A VENEZIA

Il giorno che va può insegnare
per il giorno che viene.

Quando sul mar precipita
Dalla sua curva il cielo
Tutto sereno, e ai tremoli
Flutti fa specchio e velo,
E i remi e l'onde e l'etere
Susurrano d'amor.
Esco cercando i zefiri,
E al romorio leggero
Che sveglia colle armoniche
Cadenze il gondoliero,
A sconosciute e trepide
Apro mestizie il cor.
Ogn' arco ed ogni cupola
Che sale, alla rapita
Pupilla mia s'inanima
D' una possente vita,
Che con aereo palpito
Par che saluti il ciel.

E l'onda, che ai vestiboli
  Bacia solinga il piede,
  Credo un'afflitta vergine
  Che inutilmente riede
  A provocar l'esanime
  Bocca del suo fedel.
Via per la dubbia tenebra
  Scopro talor due meste
  Luci amorose, e il pallido
  Riflesso d'una veste,
  Poi lunge di reconditi
  Caldi sospiri un suon;
E allor, con quella memore
  Cura dell'alma stanca,
  Pel tosco ed umil giovine
  Penso l'amor di Bianca,
  E delle caste e fragili
  Membra l'occulto don.
Poi di Fiorenza il subito
  Varca pensier sui colli,
  E incontra le sacrileghe
  Erbe di sangue molli,
  E altrui donato il morbido
  E inverecondo crin.
Ahi! questo alle vigilie
  Piene di tanto amore,
  Questo terribil premio
  Serbò di Bianca il core!
  Fuggi, o barchetta, accelera
  De la tua corsa il fin.
Duro a pensar le mobili
  Brame del nostro affetto!
  Duro a saper che in unica

Fiamma non arde il petto,
Che ad un fatal imperio
Serve l'umana età!
Fuggi, o barchetta: io pascermi
Di rimembranze care
Chiedeva ai malinconici
Venti, a le stelle, al mare;
Ma sostener lo spirito
Tanto dolor non sa.
Addio fermàti all'àncora
Legni del tempo antico,
Quando sui dorsi al Bosforo
Scese tonando Enrico,
E intatto da le barbare
Guglie il leon ruggì!
Addio, terribil rudero,
Su la cui bianca fronte
Siede l'infausto anatema
Scagliato a Baiamonte,
Quando morir coi liberi
Inutilmente ardì.
Ma, perchè mai precipita
Il gondolier gl'istanti
E impaüriti spirano
Sulla sua bocca i canti,
Come gli fusse incognita
L'acqua del patrio mar?...
Certo il reo ponte io valico
Che dai Sospiri ha nome;
Più gemebondo l'aere
Mi venta nelle chiome;
Quasi più bruno il vortice
Sotto quest'arco appar.



E un dì per l'ermo transito
  Cui vigilò la Morte,
  Frante le sbarre ai carceri,
  Tra le preghiere un forte
  A inanimir le trepide
  Patrie galee tornò;
E poi che ruppe i liguri
  Vessilli, e in mar li sperse,
  Al ferreo ceppo i validi
  Polsi guerrieri offerse.
  Solo alla patria incolume
  Il grande cor pensò.
E coi pensier magnanimi
  La cortesia gentile
  Brillò, come una candida
  Perla nel gran monile
  Di tante glorie. E parvero
  Prodigi allo stranier
Quelle lucenti aeree
  Loggie, quell'ampie sale
  Sparse di fiori, e il sonito
  Dell' inno trïonfale,
  Commisto alle festevoli
  Canzoni del piacer.
Ma chi da lunge intorbida
  La calma innamorata
  Di questi flutti? È l'impeto
  Del barbaro pirata,
  Che a le predate vergini
  Sfiora le labbra e il sen.
Oh rose, dei domestici
  Orti romito affetto,
  Ben si coperse d'orrida

Maglia ogni forte petto,
Riconquistando i floridi
Steli al natìo terren!
E tu, che fra le fulgide
Feste del tuo passato
Solevi accôr nell'umido
Grembo l'anel gemmato,
Cara che tutto un popolo
Tripudïando amò,
Dimmi in qual letto d'alighe
Il cener tuo riposa,
O del solingo Adriaco
Bella ed estinta sposa!
Le rotte nozze a piangere
Dove tu sei, verrò.
Ah! molto sangue e providi
Misteri e ree paure
E immacolate glorie
E turpi sepolture
Dovea scontar con simile
Morte la gran città;
Or le custodi pagine
S'apron maestre a noi;
Ora le pietre parlano
Dove passâr gli eroi,
E sempre il gran miracolo
Tra il cielo e l'onde sta.
O mio barchetto, il picciolo
Faro notturno accendi
E stella solitaria
Su la laguna splendi;
E tu che in alto navighi,
Mio dolce remator,

Sospendi le tue facili
  Gaie canzoni alquanto:
  Come lo spazio a l'etere,
  Come la nota al canto,
  La gioia del silenzio
  È necessaria al cor.

IL POETA

E I SUOI PENSIERI

L' anima che s' abbraccia col mondo fisico
e coll' immateriale va alla sua meta.

Per la tua bassa ténebra
Non move un' aura blanda;
È senza stelle, o povera
Notte, la tua ghirlanda;
Non una dolce tibia
Di solitario amante
Lungo le verdi piante
Lieve ascoltar si fa.
Ma pur da me s' espandono
Suoni di fresco amore;
Più che le stelle e l' etere
Grandi linguaggi ha il core:
Pensoso accetta il giubilo,
Lieto il dolor riceve,
E risonante e lieve
Dov' è chiamato ei v' ha.

Come chi parte a compiere
Pellegrinando un voto,
Tiene piangendo agli ultimi
Tetti lo sguardo immoto,
Poi nel trovar non cognite
Siepi e solingo piano
Torna cogli occhi invano
Ai campi che lasciò,
Tolto così da un fulgido
Sentier di sogni, anch'io
Movendo in solitudine
Chiedo i ritorni a Dio;
Ma un imperante spirito
Su' passi miei cammina,
E l'alma pellegrina
Più ritornar non può.
Dunque provato ai triboli,
Rinverginato al pianto,
Come i ruscelli al murmure,
Dio mi destina al canto?
Vieni, o mia lira, abbracciami,
Giacchè per fede antica
Forte e modesta amica
Dio ti congiunse a me.
Detti superbi o pavidi
Tu sul mio labbro attuta;
Quel che non sente l'anima
Di modular rifiuta;
Non abborrir del povero
Per vil pudor le stanze,
Per misere speranze
Non inchinarti al re.
Vieni. Onoriam di lagrime

L' umanità che è mesta.
Sul nudo suol degli esuli
Santa rugiada è questa.
Con la speranza accostati
Ai tribolati ingegni,
Vinci gl' iniqui sdegni
Col doloroso amor.
Ma non però del candido
Riso fuggiam la luce,
Che a solitarii palpiti
Le fantasie conduce,
Perchè del riso i balsami
Sul cor ce gli diffuse
La stessa man, che schiuse
Le fonti del dolor.
Ella che pose ai turbini
L' ale e distese i cieli,
Diè pur la vita all' alighe
E incolorò gli steli;
Tutto dal serpe all' angelo
Mi leva intorno un coro,
Tutto egualmente adoro
Dal filo d' erba al sol.
Sotto l' ombria dei platani
Molli del novo incenso,
Assorto il cor nell' estasi
D' un viso amato, io penso
Subitamente al profugo
Se un uccellino io miro,
Che mova mesto in giro
Per rami ignoti il vol.
Con voi, fanciulle, i facili
Poggi odorosi ascendo

Lieto nell'alma, e reduce
Ripenso a voi piangendo;
Ma non così ch'io tolgavi
In quelle dolci feste
Un vezzo da la veste,
O un gaio fior dal crin.
Ben saprò dir le provide
Speranze a la tradita,
Che i tenebrosi assalgono
Spaventi de la vita:
Io mi porrò degli umili
Sotto le verdi tende,
Dove più forte splende
La fede al pellegrin.
E tu, mia man, le nobili
Voci del cor tu scrivi,
Del cor che abbraccia i tumuli,
Che vagola coi rivi,
Che di sorrisi illumina
Le sue mestizie arcane,
Che le allegrezze umane
Circonda di sospir.
Più che per altri il fervido
Tumulto del convito,
A me fia caro un vergine
Pane cibar romito:
Poi qual fuggente rondine
Verso la patria vera,
Coll'anima che spera
Recarmi all'avvenir.
E tu, mia lira, insegnami
Come svagato io corsi,
E col pensier, dell'opera

Si scontino i rimorsi.
Spandi così tra gli uomini
L'aura del tuo perdono,
Se non udito il suono
Da le tue corde uscì.
Come per l'alto un zefiro,
Si passerà dal mondo,
Ma lasceremo un cantico
Non vil nè inverecondo:
E i sorvolanti effluvii
Forse nei rovi ascosa
Riveleran la rosa
Che nel dolor fiorì.

LA PAROLA

La contemplazione dell' universo insegna
all'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici
Occhi velata ancora,
Arde una sacra fiaccola
Che la mia mente adora;
Ben qualche raggio io sento
Riverberar da lunge,
Ma troppo tenue e lento
Mi penetra nel cor,
E d'una brama il punge
Che è simile al dolor.
Che val che in me discendano
Da non mortale altezza
Caste e possenti immagini
D'amore e di bellezza,
Se tra quel mondo arcano
Rapido il verbo gira
Perseguitato invano
Dal cupido pensier,
Che rivelar sospira
Ne la parola il ver?
In me dai sensi all'anima
Passa un divin linguaggio,

Che unisce il fior col turbine,
Che mesce l'ombra al raggio,
Che d'un'occidua stella
Mi ferma agli splendori,
Che un'umile acquicella
Lungo mirar mi fa,
Esca a quei forti amori
Che a tutti il ciel non dà.
Ma la parola!... O povera,
Che speri, o tenti mai?...
L'arcano dello spirito
Tutto non s'apre, il sai.
Un vago regno ascoso
Con noi germoglia insieme,
Lo abbraccia il cor pietoso
Che col pensier lo amò,
Ma inutilmente geme
Perchè svelar nol può.
Dunque passate, o candidi
Visi, o leggiadre vesti,
Labbra arridenti e pallide,
Occhi sereni e mesti:
Date, o gioconde lire,
Bando all'inutil verso;
Inchìnati a morire,
O benedetto sol;
Non suoni all'universo
Che un'armonia di duol.
A me talor l'oceano
Povera stilla appare,
Talor nell'umil gocciola
Sento diffuso il mare,
E l'atomo che in calma

Lieve per l'aer vola,
Cose infinite all'alma
Comunicando vien;
Ma la fatal parola
Mi muor consunta in sen.
Cieca e superba polvere,
Dunque m'ha Dio percosso,
Un mondo rivelandomi
Ch'io rivelar non posso?
E questo senso, e questa
Aura del cor romita,
Libera ardente e mesta
Un'arpa non avrà,
Che spanda un fior di vita
Per la ventura età?
Mio Dio, quest'arpa oh datemi
Squilla ai dormenti petti:
Non di lusinghe, armatela
Di coraggiosi affetti;
E accomunati in loro
I mal divisi amanti,
Suoni una corda d'oro
Che ai figli del Signor
Renda animosi i canti
E valido il dolor.
Oh mobili onde! oh libere
Aure! oh campagne aperte!
Anche nel verno vedove
D'astri e di fior deserte,
Voi la parola avrete
Che cerca il mio pensiero,
E a temperar la sete
Che il cor mi consumò

Sovra l'altar del vero
Tutto svelar saprò.
Tutto, dai gioghi inospiti
Ai sorridenti calli,
Dal campo dei cadaveri
Allo splendor dei balli,
Tutto che impera il senso
E che lo spirto insegna,
I mondi che l'immenso
Alimentando va,
L'uom che obbedisce e regna,
Dio che sorride e sta.
Dio sentirò nel barbaro
Che d'uman sangue ha voglia,
Ma festeggiando all'ospite
Gli dorme su la soglia:
Nel pellegrin che assonna
Sotto le palme assiso:
Ne la selvaggia donna
Che insegna al suo figliuol
Di tener vôlto il viso
Là dove nasce il sol.
Oh, nell'intatta tenebra
Saprò trovarti allora,
Misterïosa fiaccola
Che la mia mente adora:
In quell'eccelso loco
L'arpa con Dio s'accorda;
Ben l'immortal tuo foco
Mi farà polve il cor,
Ma la morente corda
Sarà sonante ancor!

IL POETA E LA SOCIETA'

Terra crudel, se in vincoli
  Possenti a te mi lega
  Pensier, che abbraccia e lacrima,
  Cor che indovina e prega,
  Tranne gli ardenti cantici,
  Altro da me che aspetti?
  Tranne i pietosi affetti,
  Altro che vuoi da me?
Le tue speranze io mormoro,
  E tu mi nieghi ascolto:
  Io modulo i tuoi gemiti,
  E tu mi chiami stolto:
  S'io vo solingo e torbido
  E chiudo ai canti il core,
  Un riso acerbo è il fiore
  Che tu mi getti al piè.
Ahi troppo duro e valido
  Sento de' tristi il regno
  Per säettar le folgori
  Del concitato ingegno:

È troppo rea sui deboli
Questa ragion del forte
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.
Dimmi, che cerchi, o perfida
Noverca, ond'io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?
Vuoi ch'io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose,
E che all' eccelse cose
Si tolga il mio sudor?
Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se il ver la suscita,
T'è sacerdozio e scola;
In questa fiamma io m'agito,
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.
Cruda! tu senti il debito
Del pane all'operaio
Che ti racconcia i sandali,
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda,
Sempre rispondi, o cruda:
« Pan da gittar non ho. »
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo d' un'agil gola;
Stolti! e tra voi la divite

Turba d'onor s'ammanta,
E l'anima che canta
Nuda di gloria va.
E sia così! Quest' esule
Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l'aquila,
Ardente come il sole.
Ma pur, divisa, un nobile
Secreto amor nutrica,
E la respinta amica
Voi maledir non sa.
Datele almen che vergine
Possa serbar la lira,
Ch'ella non mesca gli aliti
Santi ove l'odio spira,
Che un non curar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo,
Non le contristi il guardo
Non le recida il vol.
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il sol.
Ah, potess' io far cognito
Quanto in lei vive e siede:
Gli odii, gli amor, le torbide
Gioie, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl'impeti
Soltanto a lei concessi,

E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.
Oh a me compagni ed emuli
Nel carme e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d'eccelso amore:
Oda la Terra unanime
Quest'armonia di canti
E a' suoi celesti erranti
Apra il materno ostel.
Così quest'arpe italiche,
Queste fraterne voci
Espïeran l'obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di sè fu martire
Ogni intelletto sacro,
Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.
Espïeran gli stolidi
Ozi e la boria vile,
E l'arroganza barbara
E l'adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest'armonia scettrata,
Che coll'Italia nata
Dal cor di Dante uscì.

CANTI PER IL POPOLO

CHI AMI?

Pria venne un conte, e con sospiri accesi
Mi porse un vago fior:
Del suo dono gentil grazia gli resi;
Ma non gli diedi il cor.
Poi venne un duca, e nel panier mi pose
Un braccialetto d'ôr:
Dissi anche a lui cento leggiadre cose;
Ma non gli diedi il cor.
Poi venne un re; del suo gemmato serto
M'offerse lo splendor:
Tremai superba del gran dono offerto!
Ma non gli diedi il cor.
Alfine un pensieroso giovincello
Venne, e mi chiese amor;
Era mesto, era povero, era bello:
Ed io gli diedi il cor!

LA MADRE E LA PATRIA

— Teco vissi; or tra le squadre
Son chiamato a militar;
Tu mi guardi, o dolce madre,
E non fai che lacrimar.
Monti, e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so;
Se tu brami ch' io diserti,
Madre mia, diserterò. —
— Che mai dici, figliuol mio!
Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.
Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè:
Figlio mio, t' ho partorito
Per la patria e non per me. —

CONFIDENZE DA GIOVINETTE

— Perchè serbi quell'abito sgualcito? —
— Perchè il mio amore un lembo ne ha baciato;
E anch'io lo bacio nello stesso sito,
E son sicura di non far peccato;
E lo bacio ogni sera, ogni mattina
Come fosse un'imagine divina;
E con più amor di quando fanciulletta,
Baciavo la Madonna benedetta. —
— Taci; se lo sapesse il confessore,
Direbbe che non è teco il Signore. —
— Lo sa, chè gliel' ho detto, e quel buon vecchio
Rispose ch'è men male amar quest'uno,
Che andar come fai tu sempre allo specchio,
Rider con tutti, e non amar nessuno. —

DUE STORIE

— Non lodarmi, o pellegrino,
Questa rupe ov'io son nato,
È un asilo sconsolato
Senza luce e senza amor.
La mia storia, il mio destino
Tu puoi leggerli, se brami
Di quel salice ne' rami,
Nelle foglie di quel fior.
Sull' avel de' miei parenti
Crebbe l' arbore soletta,
Sulle ceneri d' Odetta
Quel fior mesto i lembi aprì.
Io qui lunge dai viventi,
Prego e piango e son molt' anni;
Più non penso a mutar panni;
Io qui vissi e morrò qui. —
— Infelice ancor non sei,
Come io son, se tu m' ascolti;
Perchè almeno i tuoi sepolti
Dormon tutti intorno a te.

Son pur morti i cari miei!...
  Ma trovarli io spero invano;
  Un sepolcro è l'Oceàno
  Che non apresi per me.
La mia Lisa, i miei figlietti,
  Li ho veduti all' onde sparsi,
  Poi nel vortice serrarsi,
  Tutti insieme e inabissar! —
Si guardaro a questi detti
  L' uom del mare e l' uom del monte;
  Poi chinarono la fronte,
  E fu un lungo lagrimar.

LA ROSA E GLI AMANTI

— Ho piantato una rosa in cimitero
Sin da quando è partito il mio diletto,
E quando tornerà, siccome spero,
Lo condurrò sul campo benedetto,
E gli dirò: Non vedi quella rosa
Come è pallida e china e dolorosa?
Così son stata lungo tempo anch'io
Sin che fosti lontan, dolce amor mio;
Ma adesso che mi sei tanto vicino,
E rido e piango nelle braccia tue,
La voglio ripiantar nel mio giardino:
Così per te sarem felici in due! —

PAROLA DEL VECCHIO

— Taci, tua madre ha fatto la sgualdrina. —
— E tuo padre l'ho visto alla berlina. —
— Arrossite, per Dio! genti inumane,
Contro chi penò tanto a darvi il pane,
E forse per quel pan da voi mangiato
Sono caduti in quell'orrendo stato;
Rispettate quei due poveri morti,
Tornate alla concordia ed al lavoro. —
— Fratel!... quel vecchio non ha tutti i torti;
Dammi la mano, e preghiam Dio per loro! —

SOGNO DELL' ALBA

— Figlia, che hai che tra gioconda e mesta
 Lì dentro al cuore ti s'ingroppa il pianto? —
— Madre, sull'alba una leggiera pesta
 Ho sentito, e qualcun farmisi accanto.
 Egli era certo l'amor mio, venuto
 Dalla sua sepoltura a ritrovarmi;
 Qui dentro agli occhi lo sentii baciarmi,
 Girai la testa e più non l'ho veduto. —
— Povera figlia mia, t'inganni, sai?
 Er'io che venni all'alba e ti baciai. —
— Madre, vuoi seppellirmi?... Ebben; mi priva
 Dei cari sogni che mi tengon viva! —

FANCIULLO SMARRITO

— Cacciator, che vai pe' boschi
Di pennuti e fiere in traccia,
Se giammai per giorni foschi
Non si turbi la tua caccia,
Dimmi in grazia, un fanciullino
Per le selve hai tu scontrato,
Occhio grande e cilestrino,
Capel biondo e inanellato?
Con un dubbio disperato
Tutta corsi la foresta,
Lungamente l' ho chiamato
E più voce or non mi resta. —
— Veggo oggetti assai distanti,
Chi va a caccia ha l'occhio acuto,
Scontrai donne e vïandanti,
Ma il fanciul non l'ho veduto;
Eppur corro ad abbracciarli
Quando vedo i fanciulletti,
Chè non sai mentre a me parli
Quali angoscie in cor mi getti.
Ebbi anch'io due figliuoletti

E per loro avrei dat'io
Li mie' cani, i miei moschetti,
Le mie caccie, il sangue mio. —
— Oh buon Dio, m'inganna il core,
O mio figlio è là che viene?
Ma nel nome del Signore,
Non mi dar sì orrende pene!
Figlio mio, mi guardi e taci,
Sei pentito, hai molle il ciglio;
Vieni, ah vieni, e ch'io ti baci.
T'ho fatt'io, tu se' il mio figlio. —
— Bimbo, fuggi dal periglio,
Egli è pronto, ha le man ladre;
Se tu badi al mio consiglio,
Non lasciar mai più tua madre.
I miei bimbi eran tuoi pari,
E una sera per trastullo
Si svagâr lungo i filari
(Senti bene, o mio fanciullo)
E le zingare han spiata
La lor preda... e se l'han colta! —
— E la madre? —
— Disperata
Da quattr'anni ell'è sepolta! —
— Oh buon Dio, m'avete tolta
Sin la voce a tanti guai.
Ah se fuggi un'altra volta,
Figliuol mio, m'ucciderai! —

VISIONE

— Son vecchia e stanca, son poveretta,
Vorrei cadere con l'arse foglie,
Ed ogni notte, trista e soletta
Di questo campo varco le soglie
A cercar l'urna della mia Nella
Morta sì bella! —
— Povera madre! Qui venni anch'io;
Io di passaggio per questa terra.
Cerco la croce d'un fratel mio,
Che nei feroci dì della guerra
In questo erboso spazio romito
Fu seppellito! —
— Il fratel vostro com'ebbe nome? —
— Il bel Rodolfo chiamato egli era;
Bruni occhi e grandi, folte le chiome,
La prima lancia della sua schiera:
Sognava sempre quel giovin core
Armi ed amore —
— Deh più non dite; freno alla voce;
Mirate il pianto nelle mie ciglia;
Del fratel vostro quella è la croce,
Questa è la croce della mia figlia;
Vissero insieme, si amaron tanto,
Dormono accanto! —

A questo segno nell' alto apparve
Un bel guerriero coperto d' oro,
E mille intorno lucenti larve
E una fanciulla mista con loro;
E dalle stelle venir s'udìa
Questa armonia:
« Povera madre, non più lamenti;
» Non più sospiri, dolce fratello;
» Qui son più molli la luce e i venti,
» Qui l'amor nostro fatto è più bello;
» Qui notte e giorno baci ed amplessi
» Non son gli stessi.
» Partite, o cari; fredda è la luna;
» Sonati in alto son già due tocchi;
» Noi pur sentiamo tacita e bruna
» L'ala del sonno velarci gli occhi.
» Si dorme, avvolti d' un roseo velo,
» Anche nel cielo! »
Madre e fratello, cessato il canto,
Muti e solinghi van senza posa;
Splende la luna sul campo santo,
E qualche lieve foglia di rosa
Pietosamente l'aure notturne
Soffian sull' urne.

DUE RICCHEZZE

— Guarda, Lisa, i miei vezzi. Egli è per questo
Che i ganzi mi corteggian per la via.
San che sono un po'ricca, e se mi vesto
Vinco tutte voi altre in leggiadria.
Ve'ste due spille d'oro? E'son pur belle,
E sul crin nero sì lucenti sono,
Che di lontano paiono due stelle.
È il mio fratel che me ne ha fatto un dono.
E questo fior d'argento? Sulle chiome
Me l'han piantato il giorno del mio nome;
E, così per ischerzo, m'hanno detto
Che gli è stato lo spirito folletto.
E queste scarpettine? Ah son pur gai
Questi colori di viola e rosa!
Bella Lisetta, in dono le averai
Nella vigilia che ti farai sposa.
E questi vezzi? e questi? E ne ho ancor tanti!
E tu, Lisa, ne hai di somiglianti? —
— Giulia, i tuoi vezzi son leggiadri e belli,
Eppur li guardo, e invidia non ti sento.
I' ho qui sul core un riccio di capelli,
Ecco il solo mio vezzo e mi contento.

Una notte, alla luce della luna,
Ei li recise dalla chioma bruna,
E, conservali sempre, mi dicea,
Per l'amor nostro! E in così dir piangea.
Tutti i tuoi vezzi non potrian pagarli;
Darei la vita mia per conservarli;
Scorderei tutto, e fino i santi altari,
Sì disperatamente mi son cari!
Fate voi le vezzose e le leggiadre,
A me di vesti e fior più non importa;
Ho i suoi capelli... E ho detto alla mia madre
Di non tormeli quando sarò morta.

TUTTO RITORNA

— Fanciulla, che fai qui sulla tua porta
Guardando da lontan per quella via? —
— Ah se sapeste! Quando la fu morta
L'han portata di là la madre mia;
M' han detto che di là debbe tornare,
E son qui da quattr'anni ad aspettare. —
— Oh povera fanciulla! tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai! —
— Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle... tornerà anche lei! —

VIAGGIO NOTTURNO

— Padre, sti calli son pur foschi e torti!
Senti, padre, laggiù quel maledetto
Romor? Sai tu che sia? —
— L'ora quest' è che fan la ridda i morti,
Tienti, figlio, se tremi, al mio giubbetto,
E acceleriam la via. —
— Ma continua il romor. Padre, nol senti?
Mi si annoda la lingua e un ferreo laccio
Par che mi stringa al suolo. —
— Fa core. I morti son tranquille genti;
Svaga i pensieri e attaccati al mio braccio;
Via, non tremar, figliuolo! —
— Ma che sibilo, oh Dio! — Sono le foglie
Or sì or no percosse dalla bruna
Ala del venticello. —
— E che è quel baglior che si raccoglie
Laggiù tra 'l verde? — È il raggio della luna
Sull'acque d'un ruscello.
— Hai visto i morti?... Padre, non ti parve?
Ci radono d'accanto. — Oibò; son l'ombre
Dell'acero e del faggio. —

— Ma quel ch' io vedo è il ballo delle larve?
Mio Dio, di nebbia ho le pupille ingombre! —
— Figliuol, figliuol, coraggio. —
— Padre, quel muro bianco è il cimitero! —
— Come tremar tu puoi quand' io t'affido?
Due passi, e siamo a porto. —
In quella un corvo orribilmente nero
Sbucò gracchiando; il tapinel diè un grido,
E cadde freddo morto.
Vennero allor gli spettri, e ravvolgendo
Quel giovinetto in un lenzuol di neve,
Parlâr raccolti e bassi;
Poi fuggiron per l'äere, sciogliendo
Certo lor canto sofferente e lieve
Da metter gelo ai sassi.
Il padre gli occhi nelle palme asconde;
Al tronco d'una di quell'erme piante
Si appoggia estenuato;
Non rumor d'acque, non rumor di fronde,
Tutto silenzio, e sul suo capo errante
La luna e il ciel stellato.
D'allora in poi nessun l'orme là volse,
O fosse il cacciator più coraggioso,
O il mandrïan più esperto;
La giovinetta più fraghe non colse
Sul tristo calle, e un corvo pauroso
È il re di quel deserto.
Ridete, o popolani, alla mia storia;
La razza tra cui nacque andò sotterra;
Ma voi più savi e accorti,
O popolani, abbiatevi a memoria,
Che sono i vivi che ci fan la guerra,
Non le cornacchie e i morti.

Temiamo i vivi insidïosi, avari
Che gettan l'esca del sorriso; e poi
Succiano il sangue e il core;
Non i defunti, che pietosi e cari
Vengon ne'sogni a favellar con noi
D'un'armonia migliore.

TENTAZIONE

— Vedi quel mio castello, o giovinetta,
Illuminato dai morenti raggi?
Se tu vieni colà, colà t'aspetta
Un desco d'oro, un gran corteo di paggi,
Un'aura molle d'armonie celesti,
E incogniti profumi,
E gemmate le stanze, e d'ôr le vesti,
Porpore, specchi e lumi,
E morbidi e coperti i pavimenti
D'arabi drappi e di tigrate pelli:
Vieni in quegli incantati appartamenti
Degni così di due grandi occhi e belli! —
— Il soave susurro de'miei venti,
Il suon de'miei ruscelli,
E il vivo verde della mia collina,
Dove canto e lavoro a la mattina,
Ecco la mia ricchezza, ecco il pensiero
Degli anni miei ridenti.
Io non sogno altro impero,
O gentil cavaliero!
L'aria del tuo castel pesa e mi affanna

Ella più fresca penetra
Dal balconcello della mia capanna! —
— Dammi almen quella rosa che hai nel petto,
Bellissima fanciulla! — . . . .
. . . .
— Lasciatemi: lasciatemi, v' ho detto;
Con me non si trastulla.
Lasciatemi . . . . per Dio,
O chiamerò, gridando, l'amor mio!
— L'amor tuo? quel giullar?... Le imbandigioni
Più volte egli allegrò nelle mie sale. —
— S'egli sa modular dolci canzoni,
Maneggia anche il pugnale! —

VENDETTA.

— Conosci quell'imagine di santo
Sulla muraglia con quel lume accanto?
Sotto quel lume sette pugnalate
Una volta tu desti al padre mio . . .
Prendi questa e quest'altra . . . Insanguinate
M'ho le man nel tuo sangue; or va con Dio. —
— Mandami almeno un prete a confessarmi! —
— Prendi anche questa!... Io non vorrei salvarmi
Se andasse in salvamento la tua vita! . . .
Non gli batton più i polsi. Ora è finita. —
Stolto! Chi versa l'uman sangue, il sente
Odorar nelle mani eternamente.
Dopo l'ora mortal, tutta la vita
Non è finita!

CONSIGLIO.

— Perchè, fanciulla, così lieta in vista,
E così afflitta in cor? —
Non curarti di me; sono una trista
Che rinnegai l'amor! —
— Rinnegasti l'amore? oh poveretta!
Che lungo giorno di dolor t'aspetta!
Vedi quel bruno cespo di viole? —
— Lo vedo; e che vuoi dir? —
Cosa farien senza rugiada e sole? —
— Dovrebbero morir! —
— Dunque, o fanciulla, non voler che cada
Su'fiori estinti il sole e la rugiada.
Trista è la notte di pianeti priva.
Anima scompagnata indarno è viva!
Ma tu che appena parti
Da'tuoi vent'anni, o giovane
Pellegrina al dolor, non disperarti!
A vent'anni è l'amor come l'aurora;
Tramontato una volta, ei nasce ancora! —

CONDANNATO A MORTE

Sin che la gente mi parve amica
Offersi al cielo la mia fatica,
Povero e gramo con umil voce
Pregai la croce.
Ma un dì la bocca d'uno spietato
Da turpe donna mi disse nato:
Io furïoso d'ira mortale
Trassi il pugnale.
Oggi la mano d'un confessore
Si levi, e in pace metta il mio core;
Partir m'è d'uopo: deh sulla via
Sangue non sia!
Addio, fratelli del mio paese,
Questa mia bocca mai non v'offese;
Addio, fratelli: quanto lontani
Sarem dimani!
Di me cercando per la mia cella,
Gemerà indarno la rondinella;
E sulla trave del loco infido
Struggerà il nido.
Addio, gioconda luce d'aprile,
Irto è di lance tutto il cortile,
Sommessamente s'apron le porte . . .
Questa è la morte.

SONNO E AMORE

— Cara figliuola, perchè sei mesta
Più che all'usato nei dì di festa!
Ho gli occhi in pianto, l'anima in lutto;
Cara figliuola, narrami tutto. —
— Gli è vero, o madre; quando da messa
Torno alla festa non son la stessa;
Mi sdegno e piango: non so che sia;
Madre, ho perduto la pace mia. —
— Chi te la tolse? parla una volta. —
— Fu un giovinetto che me l'ha tolta.
Un giorno in chiesa dimenticai
Il libriccino delle preghiere;
Tornata indietro lo ritrovai;
Ma un'altra cosa tu dei sapere.
Quel giovinetto fuggia di chiesa
Nell'incontrarmi tutta anelante,
E mormorommi: Saresti offesa?
Madre, io mi feci rossa e tremante.
Il libriccino stava al suo posto;

Ma il compimento della mia storia
È, che là dentro c'era nascosto
Questo bel fiore della memoria! —
— Dammelo; o figlia, figlia diletta,
Dammi quel fiore; sii benedetta.
Cara figliuola, col pentimento
Scorda l'incontro di quel profano.
Va, tristo fiore; ti sperda il vento,
Insidïoso fior di Satano. —
E schiusi i vetri sdegnosamente,
Via lo gettava, come un serpente.
— Madre, dal core tu mi hai levato
Metà del peso del mio peccato.
(Piangeva intanto.) — Fanciulla mia,
Tarda è la notte; dormi ed oblia. —
La madre orando chinò i ginocchi
E un dolce sonno le chiuse gli occhi.
La figlia allora, povera figlia!
Al suo bel fiore pensò di nuovo.
— Certo è Satàno che mi consiglia;
Ma dormi, o madre, ch'io non mi muovo.
Però . . . giù al basso nudo e tapino
Giace perduto quel fiorellino;
E forse acuta soffia la bruma
Che gli vien sopra, che lo consuma.
E son tre mesi, tre mesi interi,
Ch'era il compagno de' miei pensieri! —
Guardò la madre; come un baleno
Scese la scala; col fiore in seno
Tornò alla stanza.
S'udì al mattino
Narrar la storia d'un lumicino,
E d'una larva sottile e bianca

Comparsa a notte giù nella via,
Che sospirava, che parea stanca,
Poi come un lampo se ne fuggia.
La buona madre, che non sa nulla,
Sorride e bacia la sua fanciulla;
E la fanciulla con mesto amore
E giorno e notte bacia il suo fiore.

GIAPO

— Mi chiamo Giapo, chi saper lo vuole. —
Gli anni belli ho già varcato,
Di mia strada or tocco al fin;
Qui tra'l verde pergolato
Del mio picciolo giardin
Tremola il sole!

— Son di Sicilia, chi saper lo brama. —
Ebbi il riso de'miei piani,
La dolcezza del mio ciel,
Il fervor de'miei vulcani;
E si tenne a me fedel
Più d'una dama.

— Ho settant'anni chi saper lo chiede. —
Ma lanciato in zuffe orrende
Perigliai la mano e il cor.

LA GALLIANI

— Madre, perchè questa piccola croce
In capo della via? —
— Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di'su l'Avemaria.
Conoscevi la bella Gallïani,
Vicina a noi di porta?
Uscì sola una notte; e all'indomani
Qui la trovaron morta. —
— Morta? colei che m'infiorò la culla?
Che mi baciava in viso?
Morta? E adesso dov'è quella fanciulla? —
— È andata in paradiso. —
— Ma chi l'ha morta? — Uno stranier soldato,
Che il verginal suo velo
Tentò rapirle; ed ella immacolato
Se lo recò nel cielo.
E il ciel s'aperse tutto luminoso
La martire accogliendo. —
— Ma . . . quel velo era poi sì prezïoso?
O madre, io non t'intendo.
Povera Gallïani! e quel feroce
Sai dirmi dove sia?
— Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di'su l'Avemaria.

Il popol, vedi, è un tigre quando vuole
 Trar di qualcun vendetta:
Qui pugnalata allo spuntar del sole
 Trovâr la poveretta;
E cercarono il tristo: ed un deforme
 Cadavere fu in breve!...
La giustizia di Dio, figlio, non dorme;
 E *ognun* temer la deve. —

LAMENTO

D'UN POVERO PADRE.

Una giovine rondine amorosa
Del mio tetto alla gronda appese il nido
Odorato di timo e d'erbarosa;
E ogni mattina col suo dolce grido
Mi viene a risvegliar.
Povera rondinella! il nibbio infido
Ti fa sopra la ronda vorticosa:
Tornerai senza figli al natio lido,
Rompendo con la voce dolorosa
La notte alta del mar.
Anch'io raccolto in questo umil soggiorno
Ho perduto le mie quattro figliuole,
E quando appena tu mi gemi intorno,
Ahi mi si spezza il cor!
E getto all'urne i gigli e le viole,
E le piango alla sera e al mezzogiorno,
E solamente quando spunta il sole
Spero trovarle ancor!

CERCARE E MORIRE

— Dimmelo dunque. Ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio? —
— Tu domattina appena canta il gallo
Véstiti del color della pianura;
Corri pei campi, e il labbro di corallo
Apri a chiamarlo, o bella creatura. —
E la mattina appena cantò il gallo
Si vestì del color della pianura;
Corse pei campi, e il labbro di corallo
Aperse invan la bella creatura.
— Dimmelo ancora. Ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio?
— Appena canta il gallo domattina
Véstiti del color della collina;
E su vi sali, e se cercar lo sai
Più soletta così non tornerai. —
La povera figliuola alla mattina
Si vestì del color della collina;
Su vi salì la povera figliuola;
Lo cercò, lo chiamò, ma tornò sola.
— Dimmelo ancora. Ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio?

— Doman di fior corónati la fronte,
Véstiti in neve del color del monte;
E sali e sali e sali, o giovinetta;
Sulla cima cantando egli t'aspetta. —
Di fiori all'alba incoronò la fronte,
Si vestì in neve del color del monte,
E saliva, saliva la fanciulla
Sotto la pioggia, e non sentiva nulla.
E giunta in cima avea le chiome sciolte,
Molli le vesti, e lo chiamò più volte;
Ed a lei rispondeva solamente
L'aria montana e il mugghio del torrente;
Ond'ella inginocchiossi; e giunte in croce
Le fredde mani, non avea più voce.
Quivi morì. Ma l'anima salìa
Recando dall'angelico suo velo
Una nota di più nell'armonia,
Che trema per le aperte aure del cielo.
E il giovine crudel, che costò il pianto
E la morte di lei che lo amò tanto,
Dopo molt'anni e molto tedio, in core
Nova sentì necessità d'amore;
Ma perch'egli di lei s'era scordato
Chiese, richiese, e più non venne amato.

———

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno,
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
  Ti ravviluppa nel tuo mantello,
  E se un istante sul cor ti pesa
  La mia parola, cerca una chiesa,
  E piangi, e grida: Pietà, Signore,
            Son delatore!
Là solamente, presso a quel trono,
  Può la tua colpa trovar perdono;
  Impäuriti de' tuoi tranelli,
  Più sulla terra non hai fratelli.
  Va, sciagurato, mi metti orrore;
            Sei delatore!

CAMPAGNUOLI SAPIENTI

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggiero spettro,
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s' affila il brando;
Dappertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,

Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammäestrando
L'umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella,
Nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su; lavoriam cantando;

IL SAVOIARDO

Dal dì che ai monti della Savoia
  Lasciai piangendo l'ultimo addio,
Non è più gioia, non è più gioia
    Dentro al cor mio!

Fedel compagno del mio cammino,
  Per valli e monti, fra genti strane,
M'è solamente questo organino,
    Che mi dà il pane.

Nel cavo seno del mio stromento
  Chiuse in segreto son tre canzoni:
L'una è selvaggia siccome il vento
    De' miei burroni.

E fo sentirla, se alcun mi cresce
  Questo penoso fardel ch'io porto,
E il disperato grido che n'esce
    Mi dà conforto!

L'altra canzone mormora piena
  D'occulte gioie, d'occulti affanni;
Somiglia il canto della mia Lena
    Morta a vent'anni!

E fo sentirla s'io miro un bello
  E afflitto volto di giovinetta,
Che a' rai di luna sul veroncello
    Canta ed aspetta!

L'ultimo suono, suon di speranza,
  Talor pel lieto aere s'intese
Quando incontravo qualche sembianza
    Del mio paese!

E ancor l'udreste s'io pur pensassi
  Riedere ai dolci natii casali;
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi
    Non son più eguali.

Come alla patria tornar si puote
  Quando si è perso madre ed amore?...
Ahi! con due sole dolenti note
    Piange il mio core.

Così seguendo nel mio cammino
  Per valli e monti, fra genti strane,
M'è sol compagno questo organino
    Che mi dà il pane.

E spesso in cruccio chino la testa,
  E sin del pane vo dubitando...
Ma gli uccelletti della foresta
    Mi van cantando:

« Fratello, i paschi trovammo asciutti,
  « Sappiam, fratello, gli affanni tuoi:
« Ma Dio che vede, Dio c'è per tutti,
    « Anche per noi! »

LE MIE SIMPATIE

Voi mi accusate che i miei concenti
Nuotano in nembo di troppi fior;
Sì, mi son cari questi innocenti,
Queste opre belle del Creätor.

In lor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armonïosa con lor si fa.

Se miro un volto di giovinetta
Dimesso e mesto, puro e gentil,
Mi trema in mente la vïoletta,
Che orna le siepi del novo april.

Quando alle spine del nostro esiglio,
Caro fanciullo, tu avvezzi il piè,
Svolto dall' urna d' un bianco giglio
Sospira il canto d'intorno a me.

A una sembianza d' allegra sposa,
Che in mezzo ai balli gemmata appar,
Dall'ondeggiante sen d'una rosa
Profumi e carmi sento esalar.

Ricchezza occulta del trovatore
È un fior rapito da un nero crin,
E quante volte si cela un fiore
Nell' amuleto del pellegrin!

Il fior, ricordo d' una fanciulla,
Vive tra l' armi, vola sul mar.
Rose e ligustri copron la culla,
Rose e ligustri l' urna e l'altar.

Un giorno fugge, l' altro s' avanza,
Fiorisce il duolo come il gioir;
Ha un fior la vita per la speranza,
Ha un fior la morte per l' avvenir.

Spargono l'aria, l'ombra e la luce
Perle e colori sul tenue vel;
Curvo alla terra che li produce,
Notturni amori mormora il ciel.

In lor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armonïosa con lor si fa.

BALLATE.

GELOSIA ORIENTALE

Coperto la fronte di mirti e d' allori,
Tra l'arme e il tripudio di compre beltà,
Cinquanta odorose stagioni di fiori
Mirò sulla terra Braimo pasçià.

Eppur su quel crine non fiocco di neve,
Non velo di nebbia nell'occhio seren;
Al nappo d'amore quel labbro non beve
Che pronta non arda la fiamma del sen.

La bella Odalisca fra tutte le belle,
Zorama di Gaza con tacito piè
Al pallido varca fulgor delle stelle
La soglia gelosa del vago suo re.

E quando sull'alba rimira vestite
Le punte dei chioschi d' un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite
Ancor colle labbra stillanti d' amor.

E irride superba le vinte rivali
In duri abbandoni dannate a languir;
Chè pende la gioia de' baci regali
Da un sol di Zorama segreto sospir.

Ma sono due sere che lenta Zorama
S' interna fra l' ombre d' occulti sentier,
Che all'opere usate le ancelle non chiama,
Che ha grave la fronte d' un tetro pensier.

Volando una notte, con petto più anelo,
A' gaudii promessi da un cenno del dì,
O vide, o le parve, trascorrere un velo
Che lunge tra gli archi, qual nebbia, svanì.

Fu larva? Fu donna? Zorama non crede
Le storie che il buio spavento sognò;
Eppure in quell'ora dimanda una fede,
Che il duro suo fato più darle non può.

Or dunque, fu donna!... Repente quel viso
Smarrì la celeste nativa beltà,
Fu il gel della tomba sul morto sorriso,
Ma quel che è nell'alma nessuno lo sa.

Ancora una notte del sire all' amplesso
Ritorna; si scontra nel velo fatal;
Seìda, Seìda! L' ha vista dappresso;
Tentò, ma non trasse l' occulto pugnal.

Non grida, s' avventa. La serra alla gola,
Si svinghia Seìda, s' afferrano ancor;
Ormai di due vite s' è fatta una sola,
Son strette due tigri da mutuo furor.

Ma un gemito acuto quell' aure percosse,
Ma un corpo sul calle riverso piombò.
Non chieder se amasti, l' estinta qual fosse.
Star contro alla serpe la rosa non può.

Zorama la guata. Raccoglie le chiome:
  Nel vel di Seida si terge la man
Cospersa di sangue; la chiama per nome,
  La scuote alla vita con scherno inuman.

— Tu di fata hai l'orma lieve,
  Rubi il canto all' usignuol;
  Il tuo volto è come neve,
  Il tuo sguardo è pari al sol.

E perchè non ti risvegli,
  O degli angeli il più bel?
  Ricomponi i tuoi capegli,
  Vieni in braccio al tuo fedel. —

. . . .

E via la trascina sin presso alle soglie
  Fatali; sul marmo la gitta; e perchè
Ancor di bellezza un raggio s' accoglie
  Sul volto a Seìda, la sforma col piè.

E ancor non è paga. Gelosa, furente
  Ne interroga il core, lo sguardo, il respir;
Non cerca se è morta, la brama vivente
  Per anco poterla vedere a morir.

Poi tra la luce e i balsami
  Dell' amoroso loco
  Entra Zorama. Indocile
  Per inusato foco
  La invita alle sue coltrici
  Il bello e infido Sir.

— Zorama, oh! perchè pallida
Mi guardi e non rispondi? —
— So che nel petto i gaudii
D' un altro amor nascondi;
Che in abbandono e lacrime
Il mio dovrà perir. —

—Oh, che di' tu, se l' unico
Grande amor tuo mi dona
Più che i miei cento popoli,
Più che la mia corona?...
Calma l' incerto spirito,
Cara, e t' affida in me. —

—Sì; ma v'è tal, che il palpito
D' un impudico affetto
Non cela... e se ti nomina
Ti chiama il suo diletto. —
—La invereconda accennami;
Parla, Zorama, ov' è? —

—Ma è dolce come un roseo
Sorriso del tramonto;
È vaga come un zefiro
Tra i fior dell'Ellesponto... —
—Ella è più rea d'un demone
Se pianto a te costò. —

—Gran pianto!... E qui pesavami
Sempre un' orrenda idea.
Ogni mia fibra, a scorgerla,
Furiosamente ardea.
M' ascolta; i tuoi vestiboli
Ella pur or calcò.

Noi ci scontrammo: — « *Amabile*,
Bella Zorama, addio. —
— *Che fai Seida?* — *Io vigilo,*
E penso all' amor mio. —
— *Parti, gelato è l' aere.* —
— *Gelo non sente amor.*

Qui vo' restarmi. — Appressati,
Braímo; ancor v' è forse. —
Così Zorama. E subito
S' alzò, la man gli porse;
Sentì Braìmo un brivido
D' incognito terror.

. . . .

Si schiude la porta; del sire lo sguardo
S'affigge in un corpo; fremendo ristà;
Prorompe Zorama con riso beffardo:
— Paura del gelo l' amore non ha. —

Il resto è mistero. Ma d' urla mortali
Quegli archi segreti suonarono allor;
E i bianchi pilastri di larghe e fatali
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.

FIOR DELLA MEMORIA

Donna, che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore,
Che dal tuo crin disciolto
Or t' è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascoltala da me.

Un giorno a ciel sereno,
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fiso all'onde il guardo,
Vide natante un fior.

— « O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste
La terra che t'accolse,
Di crescerti sperò...
Qual mai, qual mai destino,
Celeste fiorellino,
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... » —



Quel pio lamento è sprone
  Al tenero garzone;
  Lanciarsi dalla sponda
  In mezzo all'acque ardì;
  Un' onda avanti il balza,
  Un'altra lo rincalza;
  Ei supera un'altr'onda
  E il fiorellin ghermì.

Giacea di sensi priva
  Annina in sulla riva,
  Ma un grido la sopita
  Sentì dall'acque uscir;
  Virtù d'amor la vinse,
  Gli occhi sull'acque spinse,
  Mirò la cara vita
  Già prossima a perir.

Con un singulto anelo
  Tende le palme al cielo,
  Stupido, immoto il guardo,
  Un simulacro ell'è.
  Gli occhi, o Signor, reclina
  Sovra il dolor d'Annina.
  Ah rendile Ildovardo,
  O chiamala con te.

Egli converso è tutto
  A battagliar col flutto:
  Già il supera; già scorge
  Il lido a sè vicin;
  Ecco un' ondosa spira
  Il notator raggira;
  Ei già la doma, e sorge
  Un'altra volta. Alfin

Cadon le braccia e il fianco
  Del giovinetto stanco,
  E il fatal fior gittando
  Salvo d'Annina al piè,
  Nell'affogata gola
  Raccolta la parola,
  Le mormorò, spirando:
  — Non ti scordar di me. —

Ella non l'ode. Il fiore
  Le cadde sopra il core;
  I palpiti mortali
  Ei di quel cor sentì.
  L'angelo al ciel si volse;
  Egli un effluvio sciolse
  Per profumarne l'ali,
  Poi su quel cor morì.

Sta un' urna al fiume accanto
  Sparsa di rose e pianto:
  Il turbine e la guerra
  Quell'urna rispettò;
  Sotto d'un salcio unite,
  Là dormon le due vite;
  Non può discior la terra
  Quello che il ciel legò.

O tu qualsia, cui piacque
  Mover del Reno all'acque,
  Nel loco della morte
  Sciogli un sospir dal cor;
  E di' che le più belle
  Tra l' itale donzelle
  Compiangon quella sorte
  Ed amano quel fior.

STORIA PAUROSA

— Son pur vaghe e cilestrine!
Non va gente per la via,
Che non guardi alle cortine
Di tua stanza, o Lisa mia;
Di tua stanza, ov'io sol vegno
Per baciarti notte e dì,
Io signor d'un vasto regno
Che obliai dacchè son qui. —

— Tu signor d'un regno vasto?
Ma quel regno ancor non vidi.
Ah, se è ver che a te sol basto,
Fa ch'io venga a que' tuoi lidi:
Sien pur monti e valli e selve,
Lisa tua terror non ha,
E al ruggir d'ignote belve
Lisa tua sorriderà.

È ben ver ch' io tremo tanto
Stando sola a notte scura;
Ma con te, con te d' accanto
Più non voglio aver paura.
Questa pallida mia faccia
Poserà sopra il tuo cor,
E dormendo in le tue braccia
Sognerò del nostro amor. —

— Ma se mai dai boschi e grotte
Viluppati in negro panno
I defunti a mezzanotte
Dietro noi cammineranno? —
— Suoneran più vive e forti
Le mie voci e i miei sospir,
Perchè il passo di quei morti
Ci sia tolto di sentir. —

— E se venga inavvertita
La bufera o l'assassino? —
— Dolce amor, questa mia vita
Penderà dal tuo destino.
All'esequie ed alla festa,
Con te sempre, o mio bel re,
Con te sempre, allegra e mesta,
Viva e morta ognor con te.

Ma mi guida al tuo paese;
Di vederlo io tanto anelo;
L'aria limpida e cortese
Spirar voglio del tuo cielo.
Se anco là fosse ignorato
Il mio culto, e i nostri altar,
Quella terra ove sei nato,
Amor mio, la vo' adorar.

È ben ver che il tuo linguaggio
Qualche volta orribil vibra,
Che di tue pupille il raggio
Mi si agghiada in ogni fibra,
Ma tu poi così mi adori,
O mio dolce cavalier;
Vieni, ah! vien; tra spine o fiori
Seguir voglio il tuo sentier. —

Al suo bene un giorno Lisa
Questi accenti avea rivolto,
E tremando tenea fisa
La pupilla al caro volto.
Però in men che non scintilla,
Egli accorger si potè
Che di Lisa la pupilla
Gli cadea sul destro piè.

Se ne accorse e stette muto;
Ma con certo ingegno scaltro
Ritirava il piè forcuto
Piano pian di dietro all'altro.
— Figlia mia, non pensar nulla,
Il tuo voto in cor mi sta:
Dammi un bacio, o mia fanciulla,
E diman si partirà.

Però sappi ch'è assai lunge
La mia casa, e sempre aperta,
E che mai non vi si giunge
Nè per piana nè per erta;
Giù per selve e valli orrende
Sotto un mar dopo altro mar
Si discende si discende
La mia casa a ritrovar. —

— La tua casa è tanto fonda?
Sarà lungo e freddo il verno. —
— No. Laggiù vi rugge un'onda
Di calor, di foco eterno. —
— Ma qual limite rinserra
La magion che Dio ti dà? —
— Fuor del cielo e della terra,
Senza spazio e senza età! —

— Ah! tu scherzi, e persüasa
Dello scherzo or tu mi fai. —
— Quando parlo di mia casa,
Figlia mia, non scherzo mai. —
— Dimmi almen, si rinnovella
Ne' tuoi regni aprile e amor? —
— Tu sarai la prima stella,
Se ci vieni, e il primo fior. —

— Ahi, che freddo al cor mi porta
Quel sorriso e questi accenti;
La tua faccia è così smorta!...
Mi spaventi, mi spaventi! —
Egli allor la man le diede
E uscì ratto, come a vol;
Scorse Lisa il fatal piede,
Chiuse gli occhi e cadde al suol.

Indi entrò per li balconi
Una lieve e fresca auretta,
Che dall' empie visïoni
Riscotea la poveretta.
Girò gli occhi; ardeva incerta
La lucerna in sul finir:
E quell'alma al duolo aperta
Penò molto a non morir.

» Santa Imagin di Maria,
Una cosa ho qui presente;
Ma non so, non so che sia;
Scompigliata è la mia mente.
Non ha certo umane tempre
Chi ho veduto e udii pur or;
Ma a lui penso, e l'ho qui sempre,
Gelo e tremo, e l'amo ancor.

Santa Madre di chi piange,
Tu mi svela il nero arcano;
Questo dubbio il cor mi frange,
Ei soverchia il senso umano.
Provo un mal che su me piomba,
Ma ove sia, qual sia non so;
Fa ch'io 'l sappia; e nella tomba
Rassegnata io scenderò. »

Quella notte tutta piena
Fu di sogni spaventosi;
Una scena, un' altra scena
Conturbava i suoi riposi:
Poi l'amante sconosciuto
Aspettando al nuovo dì,
Del vigor che avea perduto
Qualche indizio in cor sentì.

Già credea di meno amarlo;
Ma uscì fuori col crin scomposto;
Penò l'ore in aspettarlo,
Come fosse un mar frapposto.
Finalmente oscure e basse
Chiuser l'ombre e terra e ciel,
E senz'orma che suonasse
Le fu innanzi il suo fedel.

Ei tenea l'antico aspetto;
  Ma pupilla, e chioma e viso
  Lampeggiava al maledetto
  Che fu bello in paradiso.
  — O fanciulla, or chiaro io t'apro
  Quel ch'hai fosco in mezzo al sen. —
  E pestando il piè di capro
  Schizzò fiamme dal terren;

E il terren s'aprì tonando,
  Si spaccâr soffitto e mura,
  Freddo un vento errò fischiando,
  Poi fu tutto un'ombra oscura.
  La infelice a terra stesa,
  Non parea vivesse più...
  Da un gran sonno ell'era presa:
  Lungo lungo il sonno fu.

Poi si desta. E fiori intorno,
  E un chiaror celestïale,
  Di ghirlande il letto adorno,
  Tutto ha un'aria verginale:
  Fior la vesta, e fior le chiome,
  Ella indaga i corsi dì;
  Son passati... e non sa come;
  La memoria a lei fuggì.

E l'Imagin di Maria
  Vede fatta assai più bella;
  Con un tremito la pia
  Occhi e cor tien fisi in quella:
  Animossi il santo volto
  E le parve d'ascoltar:
— « Poichè, o figlia, amasti molto
  « Hai la grazia d'obliar. » —

Il racconto sconsolato
Non vi turbi, o popolani:
Questa storia che ho narrato
È di tempi assai lontani;
Pria che il prete esorcizzasse
I demoni e l'opre lor
E la terra ritornasse
Nell'imperio del Signor.

TRA VEGLIA E SONNO

Un verno a notte bruna
Mentre nell'erma stanza
D'Usca inducea la luna
Un pallido chiaror,
Cantò questa romanza
Il reduce Gildor.
— Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor:
Compi la tua promessa;
Vieni, mio dolce amor.
Eccoti il lino bianco,
Segnal della tua fede;
Mirami cinta al fianco
La ciarpa tricolor;
Vieni, nessun ti vede,
Angelo del mio cor.

Mio bel tesor, calcai
  Sabbie infuocate e nevi;
  Un oceàn varcai
  Per te, mio bel tesor;
  Per me varcar tu devi
  Solo un vial di fior.
Tu mi dicesti un giorno,
  Con lacrime dirotte,
  « Quando farai ritorno,
  « Chiamami, o mio Gildor,
  « Chiamami a mezzanotte,
  « Ti volerò sul cor. »
Senti, diletta mia,
  La mezzanotte appressa;
  Io gelo sulla via,
  E tu non vieni ancor;
  Compi la tua promessa,
  Vieni, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
  Più belle ho salutato,
  Ma te recando in core,
  Fu mio secondo amor
  La spada del soldato
  E il suon del trovator.
Che fai, diletta mia?
  Quell' ora è già suonata.
  Io gelo sulla via,
  E tu non vieni ancor...
  Ti sei di me scordata;
  Addio, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
  Le belle ho ricusato;
  Or senza te nel core,

Sarà mio solo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator. —
E dileguò. Svegliata
Usca, sul far del giorno,
Disse d'aver sognata
La voce di Gildor;
E aspetta il suo ritorno
La poveretta ancor.

RITA

È costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima sera di marzo i giovani del paese salgono sul più vicino colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in lontananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni d'allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli innamorati, con desiderio che presto si celebrino le nozze.

Presso un lago la povera Rita,
Entro culla di giunchi vagì;
Gonnellina di canape ordita
Le fanciulle sue membra coprì.

Ma, cresciuta, fu bella siccome
Un bel sogno nei dì dell'amor;
Da ogni bocca fu detto il suo nome,
Al suo sguardo rispose ogni cor.

Come un'onda che limpida brilla
Fra le rose, le corse l'età;
E i garzoni e la madre e la villa
Superbiano di tanta beltà.

Una sera (oh di tutte le sere
  In vaghezza a nessuna simil!)
Mentre gli astri piovean dalle sfere
  Una luce diffusa e sottil,

Mille voci da un prossimo clivo
  — Marzo, Marzo — sentii salutar,
E m'avvidi che il crocchio giulivo
  Stava in pronto le spose a donar.

Giù nel basso, con fiori ai capelli,
  Come accorse ad un lieto festin,
Sedean esse. Ma i fiori più belli
  Olezzavan di Rita sul crin.

Improvvisa una vampa di fuoco
  Sull'aperto del colle brillò,
E in fantastiche forme quel loco
  Di gran gioia repente echeggiò!

A ogni nome, ogni guancia pudica
  Si vedea dolcemente arrossir;
E l'amica mescea con l'amica
  Un giocondo od un mesto sospir.

Rita intanto movea dalle zolle
  Tratto tratto i begli occhi nel ciel...
Quando un grido si parte dal colle,
  E salutano il nome più bel.

Oh impensato dolor! — Tenebroso
  Un silenzio si fece lassù.
Rita attende; ma un nome di sposo
  Al suo nome congiunto non fu.

Qual n'è causa? — Un ignoto spavento. —
  Che tumulto là in fondo al sentier?...
Come foglie cacciate dal vento,
  Come stuol di feriti corsier,

Giù dal clivo divoran la strada,
  Più colore, più voce non han;
Frangon viti, calpestan la biada,
  Tutti quanti già battono il pian.

— O sorridi, fanciulla, sorridi;
  Sì tremante non movere il piè;
Non por mente agli strani lor gridi;
  Rita, Rita, sorridi con me:

Sai che fu? Quando il nome tuo vago
  Al mio nome eran lì per unir,
Han veduto dall'acque del lago
  Tre fiammelle fosforiche uscir.

Simiglianti misteri a te noti
  Per mia bocca, o fanciulla, son già;
Ma la turba di questi idïoti,
  Che serena la mente non ha,

È col guardo ognor volto all' indietro,
  Gronda sempre di freddo sudor,
Chè in ogni arbore vede un ferètro,
  Ch' ode un' anima in ogni rumor,

Ha creduto vederti nel cerchio
  Di quei pallidi fochi seder;
Indi pôrti sul bruno coperchio
  D'una bara fra quattro doppier!

Oh sorridi, fanciulla, sorridi!
 Sì tremante non movere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
 Rita, Rita, sorridi con me! —

Così toglier credei dalle scure
 Fantasie di quel caso il mio ben.
Ma fu indarno; chè orrende paure
 Da quel dì le agitarono il sen.

Su quei giovani labbri sepolto
 Giacque il riso; spirò da quel dì
Sulle rose del tenero volto
 La speranza, che pria le abbellì.

Nelle sagre, fra i riti divini,
 Alla festa d' un giorno natal,
Non più vezzi sui lucidi crini,
 Non più fiori sul suo davanzal.

I garzoni del gaio villaggio
 Mattinarono al chiuso balcon,
Ma veder non si fece quel raggio,
 E nell'ombre morì la canzon.

Passa l'anno; ed il colle deserto
 Più di Marzo segnale non dà.
Più la fiamma non caccia dall'erto
 La tenébra che sopra vi sta.

Qualche lampo, non lume di stelle,
 Tratto tratto dai nugoli appar;
Solamente le note fiammelle
 Sovra il lago si videro errar.

Ahi sventura!... Uno squillo la torre
  Della villa repente mandò;
Chi s'arresta, chi cerca, chi corre,
  E all'inchiesta por mente non può.

Ahi sventura!... Il bel mese dei fiori
  Sulla terra non rieda mai più!
Un preludio d'ignoti dolori
  Ha consunto bellezza e virtù!

L'anno innanzi l'han vista nel cerchio
  Di quei pallidi fochi seder...
Or riposa sul bruno coperchio
  D'una bara fra quattro doppier!

VENDETTA SLAVA [1]

I popoli slavi vivono di antichi e vergini affetti. Le loro istorie sono piene di lealtà e di coraggio; velate e varie le tradizioni; la mitologia immaginosa e gentile. Nativi e schietti i costumi, le vendette profonde, i patti inviolabili. Tutto che è di selvaggio nell'indole slava si manifesta con modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri; sono feste celebrate tal fiata col sangue, e sacerdote implacabile a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d'esempio, che i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi, e là rimane anche per anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta; la quale compiuta e'viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli in vero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi (e ve n'ha molti) espiano gli atroci. La donna è cosa sacra allo Slavo, e questo sentimento di viril protezione fa nobile il sacrificio generosi i pensieri, delicato e forte l'amore. Gli altri popoli della civile Europa dovrebbero più lungamente

1 E più propriamente de' Serviani e Montenegrini.

studiare di questo le storie, le domestiche religioni, le libere costumanze, la lingua. E già, per vero, molti atranieri hanno cominciato a investigarla questa intstta nazione, e più la intendendo, più la rispettano e l'amano. Sarebbe pure desiderabile che i letterati e sapienti nostri seguitassero almeno in parte l'utile esempio, anche per gratitudine dell' udire frequentemente su labbra slave l'accento e la parola d'Italia, così affettuosi e sonanti. Nè questi popoli sono rimasti serrati nella natural condizione delle selvatiche intelligenze; dalle colte società de' vicini hanno tolte cultura senza recar con sè nè gli artificii, nè le avarizie, nè il fasto, nè i simulati o dissimulati dolori, nè le virtù pagate, nè il danno. Studiano i loro usi, la loro favella, i riti loro con dilezione materna; coltivano montagne, campi, commerci, e nell' acume e nell'opera hanno vigori ostinati. L'ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro; sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. Io li amo questi che volano a civiltà nuova, mantenendo l'antico sangue. Che se non corrano per lunga età i destini d' invasi nè d' invasori, daran per certo de' vivi e pietosi intelletti, che raccoglieranno intero il retaggio delle loro istorie, e l'aura potente della loro poesia. Perchè lì ancora c' è alito e sangue di popolo.

— Dio! che perfida bufera
Ci perseguita alle spalle! —
— Via pei boschi e per la valle,
Che tremendo lampeggiar! —
— L'aria è fatta tanto nera,
Mugge e balza come un mar! —
Così tornano i fratelli
Come il turbine li manda;
Posan taciti da banda
Carabine e jatagan;
E stridea per li cancelli
La corria dell'uragan.
— Dio! che notte! Da lontano
Mugge sempre la pianura. —
— Scompigliata è la natura,
Quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
Questa notte si versò. —
— L'hai veduta?... A nero cinta
La reina degli spetri?
Passò via traverso i vetri,

Con un lampo è stata qui;
In quel lampo s'è dipinta
Su pel muro, e poi sparì. —
— Misco, Misco! è sempre amara
La sua visita, anche corta.
Senti. Battono alla porta:
Sarà qualche passeggier.
Va Jubmiro; e tu prepara
Legne e fuoco e un buon bicchier. —
Guarda, Yvano, a quelli appesi
Vestimenti. Or via, rispondi.
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel? —
— È il baglior dei lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. —
Il lor padre, onor di Slavi,
Indossò quel vestimento
Nella notte che fu spento
Da un incognito Kramar;
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.
— Entra pure, o viandante,
T'ha sorgiunto la tempesta. —
— Non è nova una tal festa
Per chi nacque montanar. —
— Bevi, e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.
Ma per Dio! dal capo ai piedi
Polsi ed ossa un gel t' investe;
Perchè guardi a quella veste
Là su in alto? Or via, fa cor.
Sangue è ben quel che tu vedi;
Ti dà il sangue assai terror? —

— Quelle macchie antiche ed adre,
Quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su, cessate di stupir;
Su, chiamate il vostro padre!
S'io qui sono, ei dee venir... —
Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida;
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in che sperar;
E là dentro era venuto
La sua tomba a dimandar.
Strepitava allor più forte
La bufera, a cupi schianti.
In sei destre fulminanti
L' or dell'elsa scintillò;
E lo spettro della morte
Su quei vetri ancor passò.

Ma il primo nato di quei fratelli
Pose col guardo freno a' coltelli,
Che già brillavano mezzo nudati
Per avventarsi dell'uomo al cor.
— Fratelli! indietro. Sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?
« — Figli, se l' orma del pellegrino
» Alle mie soglie s' accosterà,
» Dategli il fuoco, dategli il vino,
» Dategli il pane che Dio vi dà.

» E se anche fosse di membri snelli,
» Riccio di barba, fulvi i capelli,
» E giù nel petto fonda la voce
» (Perch' egli è quello che mi atterrò),
» Figli, vi avviso, per questa croce,
» Sacra è la testa che si ospitò. » —

— Fratelli, il detto del moribondo
Pesa due volte nell' altro mondo;
Così è passato. Per leggi arcane
Così gli eventi si maturâr.
O viandante, mangia il mio pane,
Va sul mio letto. Puoi riposar. —

— Buon giovinetto, sei generoso,
Ma non vo' pane, non vo' riposo;
Queste tue mura mi pesan sopra,
Serrarmi in gola sento il respir.
Io vo' all' aperto. Se di qualch' opra
Ti corre il debito... vienlo a compir. —

— Senti, Kramaro; tu sei gagliardo,
Mel dice il lampo ch' hai nello sguardo;
Ma veder lascia, mi ti avvicina...
Contro un inerme? mi guardi il ciel!
Tu non hai daga nè carabina;
Prenditi questa del mio fratel.

E oltrepassati la siepe e il fosso,
Fischia, per dirmi ch' io venir posso.
C' è gran tumulto per l'aria nera,
Ma acute orecchie stanotte io m' ho.
Tra i mille fischi della bufera,
Il tuo, Kramaro, distinguerò. —

Tacevan tutti. Con gesto amaro
Scosse la testa, partì il Kramaro.
— Yvan, ti cedo pecore e buoi. —
— Casa e campagne ti cedo, Yvan,
Se a me il tuo colpo ceder tu vuoi. —
— Per Dio! fratelli, pregate invan. —

— Senti tu un fischio? — Fischio non sento;
È un rumor lieve fatto dal vento. —
Traverso i vetri la vôlta acuta
Suonò repente d'altro rumor.
— Addio, fratelli; l'ora è venuta;
Il mio retaggio vado a raccor. —

E a' suoi fratelli strinse la mano,
Scese alla porta, calò nel piano,
Mesto il Kramaro guardollo in volto,
Pensava al tempo de' lieti dì!
E con un atto pietoso molto:
— Fanciul, sì presto? fanciul, sei qui?...

Perdona; il fischio me l'ho scordato,
Pensavo agli anni del mio passato.
Oh, la mia Lida! la figlia mia,
Così per tempo dovea mancar!
Ah, se una rosa trovi per via,
Caro fanciullo, non la sfogliar. —

— Non siam venuti qui per trastullo,
Kramar. Non darmi più del fanciullo.
Tremendo è il voto che porto in petto;
Raccogli l'arma che ti sta al piè. —
— Prendimi in mira, buon giovinetto!
L'ora e la notte tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
  Come le stelle dei firmamenti..
  Non sarà detto che a figlie e spose
  Io tolsi il raggio di tanto amor!
  Son le tue guance come due rose;
  Fiorir pei baci devono ancor.

Che se una donna figliuol t'appella,
  Se hai la ricchezza d'una sorella,
  Eternamente lor vivi accanto...
  Ma compi il voto che in cor ti sta. —
  — Ah!...dentro agli occhi m'hai messo il pianto;
  Crudel Kramaro, non hai pietà!

Prendi quell'arma! — Pensoso l'uomo
  Ristette alquanto: poi vide un pomo
  Lucente ai rami. Da terra tolse
  L'arma; e più motto non pronunciò.
  Verso quel frutto la mira volse,
  E di due colpi l'aria tremò.

In quell'istante, serene e belle
  Su pel convesso ridean le stelle.
  Il roseo pomo cadde colpito;
  Cadde il Kramaro percosso al cor.
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  E il giorno dopo fu seppellito
  Il vestimento del genitor.

RILLA

« Addio, notti serene! addio beate
  Coste, ricche di mirra e belgiuin.
Addio bei soli! Addio splendide fate,
  Dalla immortale gioventù del crin.
Impallidite ormai son le ghirlande
  Che il lucente Azraello un dì mi diè!...
Ecco la nube d'Arimàn si spande
  Sopra la fossa apparecchiata a me!
Tholmàr, la mia sorella ha chioma bionda,
  Occhio di stella e bocca di coral,
E qual d'un rivo sigillato l'onda,
  Move la voce lenta e verginal.
Bella è pur tanto! E non un'ora ai lieti
  Garzoni aperse il verecondo cor.
Serba fede d'amante a' suoi roseti,
  E consumata morirà con lor.
L'altra mia suora Ircana ha capel nero,
  Che giù sul cinto in doppia lista vien;
Sguardo ha di foco; ma un fatal mistero
  Orrendamente le disfiora il sen.

Sovra una culla or s'inginocchia e geme,
  Or esce il mar da lunge ad esplorar.
Ma alla feroce angoscia che la preme
  Sorda è la culla, e senza vela il mar!
Povere entrambe! E fin quella pietosa
  Che le vostre venìa pene a blandir,
Oggi al sepolcro dà la man di sposa,
  Chiede un guancial di pietra, e vuol dormir.
Cosvello! Arabo mio! Dal cielo aperto,
  Tre dì ti chiesi, e dall'immenso pian:
Ho varcato le sabbie del deserto
  Tre lunghissime notti... e sempre invan!
Impallidite ormai son le ghirlande,
  Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube d'Arimàn si spande
  Sopra la fossa apparecchiata a me.
Orsù, Jago! ti sveglia! » — Un moro sorse
  Dal nudo suol: guatolla: indi abbassò
Gli occhi infiammati: fieramente morse
  Le dure labbra... e a Rilla s'accostò.
— Con bianca fede m'obbedisti, o Moro,
  Sino a quest'ora. Per la tua virtù
Io ricchezze non ho. Ma, invece d'oro,
  Guarda la terra! Libero sei tu.
Sol da te chieggo una pietà suprema.
  Jago! Tempo è di morte. O mio fedel
Qui batte il core... A te la man non trema...
  Or via. Mandami in braccio al mio Cosvel! —
Così vela la fronte, e immobilmente
  Aspetta il colpo che le tronchi i dì...
Ma il foco in vece d'una bocca ardente
  Sul casto petto, e un gemito sentì! —

Si volse. Ahi vista!... Fino all'elsa ascoso
  Il pugnal disperato ei s'ha nel cor.
Preme una man sul varco sanguinoso
  E un fil di vita vi rattiene ancor.
— T'amai, Rilla, t'amai!... di tale un senso,
  Che mai nol capirà petto mortal;
Fier come il sol, come l'oceano immenso,
  E vedi! occulto come il mio pugnal.
Ma... Cosvello... è sotterra! — E appena il disse
  Si svelse il ferro e l'anima esalò.
Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse...
  E in un riso frenetico scoppiò.

— T'ho trovato, t'ho trovato,
  O di Rilla disertor!
  Quasi, o caro, s'è spezzato
  Pel gran piangere il mio cor!
O Cosvello, della guerra
  Più non correre al fragor:
  Vivi e morti una egual terra,
  Tutti e due ci debbe accôr!
Ma il crepuscolo è già presso:
  Vieni meco, o mio tesor!
  Questa notte in un amplesso,
  Scorderemo ogni dolor.
Che fai tu, che guardi il mare?...
  Che fai tu, che baci i fior?...
  Su, venitelo a mirare
  Come è splendido d'amor!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Rilla così da quell'istante orrendo
  Corre il deserto. E quando s'affacciò
Alle pallide suore, una gemendo
  Svelse i roseti, e l'altra il mar lasciò!
E la baciano e piangono al suo fianco!...
  Ella sorride. E fiuta ad or ad or
Lieve una macchia sul suo velo bianco.
  È schietto sangue... ma la crede un fior.

SARÀ

Chi manda, in quella tenebra, dal core
  Questo sì grave anelito mortal?
È un uom; vi basti. Agonizzar sul fiore
  Degli anni, ovver canuto, è un'ora egual.
Di che paese? da qual madre è nato?
  Chiede la gente, ma nessun lo sa.
La sua vita ne l'ombre ha consumato,
  Tacito i conti con la morte or fa.
S'anco la folgorante ombra del male
  Come un vampiro gli suggesse il cor,
Non ha un gramo di prete al capezzale,
  Che ne lo aiuti in nome del Signor.
E forse a queste ciance egli non crede,
  Celato agli occhi nostri è il suo destin.
Forse in un solo al mondo egli ebbe fede;
  In quel pugnale che gli sta vicin.

Fiso egli tien senza parole il volto
  Sopra una macchia del brunito acciar.
Nè quell'orrida macchia antica è molto,
  Sì rossa e viva tuttavolta appar.
Che arcano è questo? E non si tien memoria
  Di qualche evento che svelar lo può?
Nessun risponde; or bene. Ecco una storia.
  Se sia la storia di quell'uom, nol so.

Un dì, vagando in erma navicella,
  Sovra l'acque del golfo, ov'è riflessa,
  Come un angel di Dio, Napoli bella,

Una dolce, ma pallida e dimessa
  Giovinetta mirai lungo la riva;
  E un vecchio circonciso era con essa.

Una pena parea cocente e viva
  Le consumasse il dilicato core.
  Era sì smunta e così a stento giva.

Quell'incesso, quell'aria di dolore
  Mi fe' sì triste, che l'ignoto viso
  Ebbi dinanzi per lunghissime ore.

Mi fur muti quel giorno occhi e sorriso
  E Napoli e la terra! Inutil cosa
  Mi sarebbe paruto il paradiso.

Le vie corsi e ricorsi; ma la rosa
  Malinconica, al cielo e agli occhi miei,
  Chi sa dove e perchè, s'era nascosa.

Un dì vidi quel vecchio, e me gli fei
  Con certo moto di vaga paura
  Cortesemente a dimandar di lei.

— La conosceste la gentil figura
De la mia Sara? il fior della cittade?
L'ornamento fedel de le mie mura?

Oh! scorra il foco per queste contrade,
E si converta in onda di veleno
Tutta l'infamia, che sul crin mi cade,

E attossichi le labbra e smunga il seno
Di colui, che l'ha tolta a le mie braccia,
E dei dolori il calice m'ha pieno. —

Così dicendo, come lupo in caccia
Quando l'urlo de' veltri lo molesta,
Diè un crollo d'ira e seguitò sua traccia.

Dopo qualch'anno, la pallida testa
Mirai di tal, che per le danze andava
Sola, in balìa d'una memoria mesta.

Di furto e sospirando un fior baciava:
Io la conobbi: era ben dessa: ed uno
Lunge nell'ombra a vigilar la stava.

Avea bruna la fronte, il capel bruno,
Ritto, solingo, colle braccia al petto,
Non diceva verbo, non curava alcuno.

In quegli occhi profondi avresti letto
Alcun che di tremendo, se i tuoi lumi
Ei non t'avesse ad abbassar costretto.

Io però lo fissai. Come tra i dumi
Luccica d'una vipera lo sguardo,
Quando l'ira o il digiun più la consumi,

Tal era il suo. Poi tenebroso e tardo
Seco prese la donna; e più veduti
Colà non furo la gazzella e il pardo.

I circostanti di guardinghi e muti
  Si feron tosto serenati e gai,
  E i suoni e i canti sibilâr più acuti.

Guardate, or via. Di quel morente i rai
  Lampeggian tuttavolta. Ei mi richiama
  Quel che più tempo d'obliar tentai.

Or vi dirò che fu della sua dama:
  È una storia velata di spavento,
  Che portò sulle negre ali la fama.

Una notte tra i sibili del vento,
  Sotto il crollar d'una tempesta rea,
  Avvolto in mascherato vestimento,

Si vide un uom che rapido correa
  Verso il torrente con un drappo bianco,
  Che ponderoso sulle spalle avea.

Nè per quanto corresse era mai stanco,
  Infin che giunto ove la rupe s'alza
  Più inabissata, si disgrava il fianco

Di quel viluppo. Erra di balza in balza
  Un fischio — un tonfo — e giù nel fondo abisso
  La sonante del fiume onda trabalza.

O moribondo, tu mi guardi fisso!
  Dimmi che hai? Non disperarti ancora.
  Sta per l'uom che peccò Dio crocifisso.

Noi pregheremo che quest'ultim'ora
  Salvar ti possa dall'eterno pianto,
  E che nel lume di più dolce aurora
A te ritorni chi t'amò pur tanto.

Ei non m'udiva. I cubiti
  Scarni appuntò sul letto

Sforzatamente. Un rantolo
Cupo gli uscì dal petto;
Gli distillar le chiome
Di gelido sudor,
E mormorando un nome,
E lacerando un fior,
Rise e spirò. Si trassero
I circostanti indietro.
Occhio nol pianse. Al tumulo
Nudo passò il feretro.
Così la bieca fronte
Videro al dì mancar,
Come una nebbia al monte,
Come una larva al mar.
Lo disser altri un Arabo
Nato da orrendo amore.
Altri dell'onde baltiche
Un fiero incrociatore,
Che più dei negri fiotti
Dove il terror lasciò,
Le sorridenti notti
Di Terracina amò.
Visse e morì. Nel mutolo
Palagio or tutto è inerte,
Tranne un balcon che s'agita
Sempre alle buffe aperte.
Mira quel tristo gioco
Da lunge il passeggier,
E per terror del loco
Celia co' suoi pensier.

Sei pur limpido, o sol, ma la tua luce
Malinconica e trista oggi mi par,

Quasi come il desio che mi conduce
  Queste case dei morti a visitar.

Ma chi è colui d'ampia zimarra avvolto,
  Che or ghigna e rugge, i grigi lumi or tien
Scintillanti a quell'urna, or come stolto
  Con le mani in furor graffia il terren?

Chi sei, povero pazzo? A che sorridi
  Sì stranamente su quest'ermo avel?
Perchè prorompi in quegli orrendi gridi,
  E bestemmi l'inferno e imprechi al ciel?

Chi son?... L'inchiesta è veramente amara!
  Guardami ben. Non mi conosci più?
Sono il vecchio giudeo, padre di Sara;
  L'empio sepolcro non difender tu.

Credi; labbro mortal voci sì cupe
  Per maledirlo ritrovar non può.
Questa tigre, dall'alto d'una rupe,
  La mia Sara gentil precipitò.

Eri sì bella! All'innocente calle
  Della tua vita sorridea l'april:
Era men casto il giglio della valle,
  Era la rosa men di te gentil.

Povera Sara! A la tua bionda testa
  Ero avvezzo ogni sera a benedir;
Ne la gelida stanza or non si desta
  Che un suon di pianti e un eco di sospir!

E tu qui dormi, o rapitor! Ti possa
  Per anni lunghi il mio grido svegliar,
E quando muoio, il turpe marmo e l'ossa
  Vengano le bufere a dissipar.

Ma tu, mia Sara, se lo amasti, e provi
  Cruccio per l'ira che dal cor mi vien,
Dimmelo, o Sara; patimenti nuovi
  Risparmierò de la mia figlia al sen.
Passerò tra la plebe; a quest'orecchio
  Un turbine di scherni arriverà.
Forse diranno: « Maladetto il vecchio,
  « Che vende de le figlie la beltà! »
Fremeran le mie labbra; e contro al vile
  Che ti tradì per imprecar sarò;
Ma pensando al tuo cor, Sara gentile,
  Muto e solingo tra gl'insulti andrò.
O Nazareno, vedi come spente
  Ho le pupille e come piango ancor!
Va, Nazareno, e narra alla tua gente
  Che anche il povero Ebreo possiede un cor.

IL DESTINO

Corrado, che pensi, che a foggia d'un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociate,
E fioca sui labbri ti vien la favella?
Per Dio! si direbbe che amor ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono al suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de' sospiri, dell'oro ci vuol. —
— Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
Dell'oro e del sangue; siam nati per questo.
Ma dimmi: nei mari più vasti e lontani
V'è un'acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio sollevo
Un petto tremante mi par di ferir:
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo:
Fratel, da due mesi non posso dormir. —
— Corrado, mi sembri fantastico invero;
Con me da sett'anni tu sei masnadiero;
T'ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile;
Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita:
Nè bimbi, nè santi li voglio con me. —

— Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
Stanotte un'orrenda paura m'assale:
Coi diti tergendo dal crin la rugiada,
Li guardo per tema che sangue ne cada:
Ignota incessante mi segue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par...
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi albeggiar. —

— Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell'esser feroci;
Bestemmie e pugnali, non prediche e croci.
Così favellando fendevan la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse da' rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.

Andate, infelici, pel vostro cammino:
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v'agita il core
Un cupo spavento?... pregate il Signore!
Pregar?... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte, su barbari lidi
Più mai non chinaro ginocchio a pregar.

E quando la sera varcavan le ville,
Se udirono il mesto clangor delle squille,
O vider la croce passarsi d'accanto,
O pinta sul muro l'effigie d'un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè:
Poi lungo silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro ne chiese il perchè.

E van or così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo, che pensa altri dì;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella così:

— M'han detto che indarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra.
Deh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figlioli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. —

E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de' venti
Le cime dei pioppi, sclamando: — Figliuoli,
Nè un filo di verde che il cor vi consoli,
Nè un zefiro avrete che scenda a temprarvi
Sul fronte, nel petto l'arsura febbril;
Oh, almeno quest'aura potessi recarvi,
Quest'aura sì piena di vita e d'april! —

E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia;
Sclamando: — Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell'arida foglia, rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l'orrida e lenta
Pedata del milite; o il lugubre suon
Dell'ore; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion!

E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest'onda di pianto!
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest'aria serena!
Potessi, o miei figli, gittarvi quest'oro,
Saria benedetta la mia povertà;
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto dei figli non ha! —

E in così dir tergevasi
La palpebra stillante
Di solitarie lacrime
Il vecchio vïandante.
E con un'ansia incognita
Avea la debil orma accelerato;
E in alto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.
— Guarda, Corrado: i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un'ombra s'agita,
È un passegger che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carca;
Or tocca a te; preparati;
Presto, fratello: il martelletto inarca. —
— Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss'io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
— Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non strascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.

Più nol vedrai se un attimo
Sospendi. Quella bruna
Nube che varca l'aere
Sta per coprir la luna. —
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca;
Guardò nell'alto; l'orrido
Colpo è partito. Il vïator trabocca.
Come una tigre slanciasi
Quell'altro sul percosso;
Il cinto d'òr con avida
Gioia gli trae d'addosso;
E in quel travaglio insanguina
Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,
Torna al fratello. — Esanime
Sull'erba anch'ei giacea:
Fitto e rifitto il lucido
Pugnale in cor s'avea.
La mano inconsapevole
Pose Talesto sulla fronte esangue
Del suo fratello... e vivido
V'impresse il segno del paterno sangue.

Allora si chiude le braccia sul petto,
E via per la selva cammina soletto.
Cammina, non pensa, non vede, non sente;
Un fiero scompiglio gli turba la mente;
Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
Prorotto dal petto gli sbalza il respir...
Ma un Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il padre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de' pioppi solcata dal vento.
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir...
Ma l'Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

CONVEGNO DEGLI SPIRITI

Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compajon le due anime affannate,
Chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell'ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
Di quei due che muti stanno,
Quel che fer, non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.
Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono all'aurora;
Hanno amato, amato ancora
Delle stelle al comparir.
Seppelliti in antri cupi
Hanno amato, allor che nera
S'ascoltava la bufera
Per le selve imperversar;
Sulla punta delle rupi
Han compiuti i loro amori,
Li han compiuti in grembo ai fiori,
Li han compiuti in mezzo al mar.

Sia che l'arso o la morìa
  Disertasse e case e colti,
  O i mortali avari e stolti
  Fosser tratti alla tenzon;
Legò sempre un'armonia
  Le due vite oscure e sole;
  Parlâr basso... e fur parole
  Che ancor note a voi non son.
E talvolta nell'ebbrezza
  Del baciarsi e viso e chiome,
  Sui lor labbri il dolce nome
  Dell'Italia risuonò;
Ma per dir che la bellezza
  De' suoi cieli e de' suoi mari,
  A un lor bacio non è pari:
  Tanto forte amar si può!
I color vivaci e schietti
  Si tramutano alle fronde;
  Si tramuta il letto all'onde,
  Si tramuta all'uomo il cor.
Cangia il tempo a mille oggetti
  Usi e forme e nomi e tempre;
  Ma i lor baci eguai fur sempre,
  Sempre eguale il loro amor.
Quando il mal li ha sopraggiunti,
  Si guardaro e pianser tanto;
  Ma ogni stilla di quel pianto
  Dai lor baci astersa fu.
Cadder pallidi e consunti.
  Lor dimora è tra gli spirti;
  Noi di più non possiam dirti,
  Tu non puoi saper di più. —

E intanto giù nel basso un romorìo
  Di foglie e delle stelle al lume incerto,
  Ecco tremar la compagnia fedel;
  Poi surge un suon di disperato addio;
  Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,
  Ella gemendo si dilegua in ciel.

« O fate vergini,
  Voi che abitate
  Gli astri e le tenebre,
  L'aure ed i fior;

Voi rivelatemi,
  Vergini fate,
  Questa recondita
  Storia d'amor. »

E un roseo nuvolo
  Sulle veloci
  Piume dei zefiri
  Ecco venir;

Ecco un insolito
  Rumor di voci,
  Poi queste limpide
  Note n'uscir:

— Vissero insiem; ma la fanciulla amante
  Volea prostrarsi sulle verdi zolle
  A supplicar per le sue colpe tante...
      Ed ei non volle.
Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
  Pace vivendo, volea far satolle
  Dei miseri le fami, in penitenza...
      Ed ei non volle.

Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
  Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle
  Scender volea per ascoltar la messa...
    Ed ei non volle.

Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre:
  E la madre di lei diventò folle:
  Chieder volea novella alle sue terre...
    Ed ei non volle.

E molto i suoi voleri eran tenaci,
  Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;
  E i suoi voleri confondea co' baci...
    Ed ella tacque!

Piangeva un dì con disperato affetto
  Un fanciullin, che per morir le nacque;
  Ei se la strinse lungamente al petto...
    Ed ella tacque!

Pensava un tratto alle natie riviere
  Nei lunghi dì quando malata giacque;
  Ei la vegliò per cento notti intere...
    Ed ella tacque!

E i più bei fiori ell'ebbe, i più bei frutti;
  L'amò sui monti, l'adorò sull'acque.
  Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...
    Ed ella tacque!

Moriro, e in premio dell'amor profondo,
  Posson trovarsi nel giardin natio;
  Se due morti ritornano nel mondo,
    Così vuol Dio.

Ma il pensiero di lui fu travïato;
  Ella versò d'amari pianti un rio,
  E in ciel fu tolta; ed egli è condannato;
    Così vuol Dio.

Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,
E terrori e rimorsi e sentir pio,
Anche forse per lui stato sarebbe
Pieghevol Dio.
E invece di venir sulla tacente
Ora a scambiarsi il tormentoso addio,
Vivrebbero abbracciati eternamente
Lassù con Dio. —

Via per le tremule
Volte stellate
Più malinconica
La luna errò.
E il lieve e lucido
Stuol delle fate
Nel mar dell'aere
Si dileguò.
Solo uno spirito
Sotto quel tiglio
Dov'ei posavano
S'udia cantar:
— «Ahi, tra le lagrime
» Di questo esiglio,
» Che importa vivere,
» Che giova amar? » —

FUOCHI FATUI

Oh anime solinghe!
Che avviluppate in azzurrina luce,
Al raggio delle stelle
Ora sulla dormente onda d'un lago
In graziosa ridda
Movete le volubili fiammelle,
Ed or fra i dolorosi
Salici che fann'ombra al cimitero
Ite curvando i capi luminosi;
In qual magica grotta
D'incantevoli note
Dolcemente sonora avete albergo?
O tra gli ardenti baci,
Che in regïoni ignote
Gl'innamorati spiriti si danno,
Quale vi generò Fata gentile?
Da culla abbietta nascere vi fanno
Le basse intelligenze de' mortali,
E forse degli angelici e caduti
Spirti vestite l'ali:
Forse quelle voi siete anime care,
Che han legato lor fede alla redita,
E tornano nel mondo a rinnovare
I vaghi amori dell'età fuggita.

Io non ancor secure
Su' paterni miei campi orme segnando,
In un quïeto tramontar di sole,
Co' miei dolci fratelli,
Per le siepi odorifere di giunco
Le prime vïolette iva cercando,
Perchè delle leggiadre
Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il seno
La nostra giovin madre,
Ed a mercè dell'amoroso dono
Un vezzo e un bacio avessimo da lei.
Oh mie memorie! oh miei
Tempi di verginal gloria caduti!
Un solo giorno, un'ora,
Fate ch'io torni ancora
A quell'etere molle, a quel pio loco,
A tutta quella santità d'affetti...
Indi passate, come un fatuo foco.
Fu in quel soave tramontar di sole
Ch'io vi conobbi, o creature arcane,
La prima volta; quando
Una vostra di fiamme azzurra lista
Tra le vïole tuttavia non colte
E la mia man passò. La bianca larva
Della paura il viso
Trascolorommi; e co' fratelli il passo
Rapidissimamente indietro volto,
E ora contro uno sterpo, or contro un sasso
Inciampando e cadendo, e rinnovando
Lena alla corsa, il limitar toccammo
Delle materne case,
Pallidi, trafelati e senza voce.
Così alto terror percosse i cuori

Della festiva compagnia fraterna
Cercatrice di fiori.
Or voi ragion sapete
Di quei vani sgomenti,
Che s'avvinghiaro ai fanciulleschi petti,
Leggerissimi spiriti lucenti?
Sia che al ben ne ritorni, ahi! non più vivo,
O l'antico dolore
Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
È dura spina al core,
E tormenta con torbide apparenze
Più d'una volta i puerili sensi,
Che pongono frequente
Fede e paura in vanità di cose.
E allor veracemente
La subita memoria
Fu d'una buia istoria,
Ascoltata da me credulo infante,
Che in quell'ora ogni vena
M'occupò sì, ch'io fui tutto tremante.
Era nel verno. Non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso; e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetrïere stridea, cacciando obliqui
Strosci di pioggia, e di nevose falde.
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea, con molti,
I piccioletti membri attiepidendo.
Una macera e lunga e a brun vestita
Päesana, che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni e fate,

E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe,
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note.
Indi fra l'igneo crepito, e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue, il nascimento.

« In quel tempo che i signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maladetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali;
In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demoni e con le streghe,
Alle falde della Spina,
Pochi tratti a noi vicina,
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.
Quel baron da' suoi poderi
Della-Spina si nomava.
Offria tetto ai passeggeri,
E la notte gli scannava.
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole
Ch'eran belle come il sole.
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste,
Scorrazzavano pei clivi,
Si bagnavano nei rivi,
Sovra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore
Un'incognita paura
Si sentivano nel core,
Dileguavano gl'incanti
Da quei vergini sembianti:
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano;
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando con le chiome
Trasudate dai guanciali,
Si chiamavano per nome;
E una notte inginocchiate
Le tre povere scorate,
Invocavano la pia
Assistenza di Maria
S'apre un uscio nella stanza;
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! padre! ognuna grida:
Ma il sacrilego le affida
Con un cenno di mistero,
Chiava l'uscio, e spegne il cero.

Padre! padre! e già...
Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita, e ruppe il metro.
Rabbrividìr gli astanti,
Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti.
In uno oscuro lato
S'intese un ghigno come di dannato.
Crocchiaro i vetri: più sonante e nera
S'agitò la bufera;
Allor la maga l'indice protese,
E del buio racconto il fil riprese.

« Poi rinsensano quell'alme,
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi...

E per mezzo all'aer cupo
Il giocondo urlo del lupo,
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucâr lemuri maligne,
Scintillâr per quella notte
Bieche folgori sanguigne:
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzâr sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza.
Appassiti i fior più begli
Si sfogliâr sui lor capegli.
Langue agli angeli il sorriso,
Quando han perso il paradiso.

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Nelle cacce, nel banchetto
Cerca oblio, ma è vana speme.
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude,
Ma l'orror gliele racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso
(Oh spavento!) alla lor morte.

E accennando colla mano
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.
E gli dice: Tu torrai
Del bitume, e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole.
Giuraddio! sarà bel gioco!
Abbiam gelo, io vo' del foco;
Questa rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia.
Così fu. La notte istessa
Muoion arse le donzelle;
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle;
Quel castello si dissolve
In un cumulo di polve...
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra alle rovine.
Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi.
Ma nel libro degl' incanti,
Che hanno scritto i negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata. »

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiate ceneri scotendo.

Sul focolar consunta era la fiamma,
Pien di tenebre il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E lividi, sparuti
I visi, come di persone morte.
Ma il mio pensier tra l'ali
D'un roseo vento ad altri anni migrando,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'amore,
Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore,
Che lunge lunge i margini
D'una rimota via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta;
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,
Che sui miseri casi anche non veri
Lacrima il core, e sen ricorda sempre!

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior.
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon,
Sul diletto agonizzante
Brancolava; e in fioco suon
Ripetevagli: — Ah se mai
Da di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie spoglie a salutar. —

Con un bacio il moribondo
  Lo promise; e poi spirò,
E venuto all'altro mondo
  La promessa ricordò.
E ciascuno adempier deve
  La promessa che assentì,
Perchè il cor che la riceve
  Sen ricorda e notte e dì.
Una sera a cielo aperto
  Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
  Presso i margini del mar;
Quando vide da un ombroso
  Cespuglietto azzurra uscir,
E con tremito amoroso
  Una fiamma a lei venir.
— Ferma Gilda! con prestigi
  Io non turbo i tuoi pensier.
Sono Eligi, il fido Eligi
  Che ti viene a riveder.
Nella veste ov'io m'ascondo
  Ecco un ultimo balen
Di quel foco verecondo
  Che tu ardesti nel mio sen.
O mia Gilda... — E la fiammella
  Si fe' pallida e sparì,
E la vita a Gilda bella
  Sulle guancie tramortì.
Poi la siepe al cor serrando
  Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
  Quella terra ov'ei posò,
Sentì dentro una speranza
  Che quel caro udrebbe ancor;

Ma tornata a la sua stanza
  Questa voce avea nel cor.
— « S'entro un anno a te non viene,
  » Non smarrir la tua virtù,
» Cerca obblio delle tue pene,
  » L'amor tuo nol vedrai più! » —
Pianse, pianse; e giorni e mesi
  Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
  Va cercando il suo fedel.
Va cercandolo sui monti,
  Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
  Presso i templi del Signor.
Passò l'anno; e a poco poco
  Gilda misera morì:
Ed allor l'azzurro foco
  Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero,
  La sua Gilda accompagnò,
E arrivata al cimitero
  Diede un guizzo e s'ammorzò.

Ma qualunque voi siate, un pensier sempre
  Vi consacro e un sospiro,
  D'innocenza o d'amor figli infelici:
  E quando intorno io giro
  Gli occhi pei lati campi, o sulla queta
  Onda di qualche solitario stagno,
  E le vostre fiammelle
  Scintillano, siccome a quella gleba
  Da un incognito amor fossero attratte,
  L'orma rattengo e l'alito; ed il core

Con un soave fremito mi batte!
Oh pellegrini, andate per la terra,
E niun vi rechi oltraggio,
Se a pregar le cortesi anime io basto.
Perchè il vostro non è fuoco di guerra,
O d'empie gioie inverecondo raggio,
Ma lume di mestizia umile e casto.
Date gentil conforto,
Sfiorando l'erbe e i sepolcreti bianchi,
Al popolo che è morto.
E dite al vivo: « Accenditi!
» Chè una vita di foco è forte e bella. »
Addio, spiriti amati!
E se alcuna di me pia ricordanza
Dentro nel cor vi siede,
Vagando intorno a tre modeste croci
Date di me novella,
Col moto arcano delle vostre voci,
A una cara consunta e a due miei figli,
(Per tempo avventurati!)
Chè da terrena servitù disciolti,
La libertà trovarono... sepolti!

UNA CENA D'ALBOINO RE

Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,
Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Più dell'usato bella e gioconda
Sedea Rosmunda.
Gli orli spumanti di vino eletto,
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebrezza ascende;
E trema e splende
Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.
Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.
Fragili fiori più che colonne
Chiamâr, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell' orgia rea
  Rosmunda bella forse gemea,
  Per colpe orrende non ancor fatta
    Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
  Ecco il più bello de' miei pensieri.
  (Così nell'ebro furor del vino
    Parla Alboino).

Vedete questa, che ho qui d'accanto,
  Lieta, superba? che mi ama tanto?
  La vera gemma quest'è, per Dio,
    Del serto mio.

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
  Trecento all'anno banchetti e feste?
  Ricca è l'Italia; ma ricca assai;
    Chiedi, ed avrai.

Ma poichè denno questi miei prodi
  Nei lor castelli dir le tue lodi,
  E notte e giorno render gelose
    Fanciulle e spose;

Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
  Che tu sei buona, frate Roberto
  L'ha predicato. Che tu sei casta,
    Io 'l dico; e basta!

Agil di forme, sottil di piede,
  Che tu sei bella ciascun lo vede.
  Or via, Rosmunda, dà loro un saggio
    Del tuo coraggio. —

(E a lei porgendo con un sorriso
  Il nudo teschio del padre ucciso):
  — Or via, Rosmunda, forte esser devi:
    Rosmunda, bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
  Bella Rosmunda, questo è destino:
  Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
        Bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,
  Addio. Tu vieni dall'altro mondo.
  Ecco la stella di mia famiglia;
        Bacia tua figlia.

Del re briaco piacque lo scherno,
  E un lungo eruppe plauso d'inferno:
  — Re Cunimondo, bene arrivato;
        Dove sei stato?

Perchè la mano più non ci tocchi?
  Per Dio che avvenne? Tu hai perso gli occhi!
  Oh sconsacrato figliuol di Roma,
        Dove hai la chioma?...

Real cugino, lancia smarrita,
  Dammi novelle dell' altra vita.
  Poi di due cose rendimi istrutto
        Tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarsi di guerre,
  Starem molt' anni su queste terre?
  E a quali patti Dio ce la dona
        Questa corona?

Ospite bianco mutolo e cieco,
  Bacia la rosa ch'io tengo meco,
  Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
        La poveretta. —

E il re briaco così dicendo,
  Giocherellava col teschio orrendo;
  E a lei che gli occhi fremendo torse
        Ratto lo porse.

— Ferma, Alboino, da' labbri miei
  La prova infame voler non dèi. —
  — Bevi, Rosmunda; non più parole,
    Così si vuole. —
Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo
  Parea dicesse: Re longobardo,
  Se la vendetta qui non mi langue,
    Berrò il tuo sangue! —
E dopo un anno da quel convito
  Dormiva solo l' ebro marito.
  Aprì una notte l'erma sua cella
    Rosmunda bella...
E con un forte vago soldato
  Il regicidio fu patteggiato ...
  Ed ecco all' alba sommessamente
    Picchiar si sente.
— Sei tu, Almachilde? — Son io — Che porti? —
  — Che un lungo sonno dormono i morti! —
  Ond'ella tratto l'aspro cimiero
    Dal suo guerriero:
— Questa corona, dolce mio bene,
  Questa corona più ti conviene.
  Ella era turpe; rendila degna;
    Baciami, e regna. —
Se iniqua storia vi raccontai,
  Quello ch'è storia non cangia mai,
  Nel torbid'evo, quando l'Italia
    Fu data a balia,
Di casi atroci ne avvenner molti:
  Ma ai nostri tempi civili e colti,
  Spose e mariti, popoli e troni
    Son tutti buoni.

MEMORIE E LACRIME.

AGLI EGREGI UOMINI

DOTTORE GIUSEPPE CASALIS

DOTTORE GIUSEPPE DE-ROLANDIS

QUALI

MI TENNERO IN VITA

CON LA SAPIENZA OPEROSA DELL'ARTE

E LE SOLLECITUDINI DELL'AFFETTO

OFFRO QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA

IV.

La culla a ribaciar torna e sospira
  Chi per suoi dolorosi esperimenti
  Apprese l'arti, onde si volve e gira
  Questa torbida razza de' viventi.

Chi vide uscir dai ben orditi accenti
  L' opre difformi, e il viver dolce in ira,
  E poderosi i rei sugli innocenti,
  La culla a ribaciar torna e sospira.

Io l'amo sì, dal vulgo inavvertita
  Quest'umil casa, ove sognar si ponno
  Le larve più soavi della vita.

Ma al par di questa, che con dolci tempre
  Chiama su gli occhi ai pargoletti il sonno,
  Amo quell'altra ove si dorme sempre!

V.

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
  Ove allo stanco figlio del dolore
  È pio conforto una solinga face,
  Una stilla di pianto, un mesto fiore.

Colà dentro sepolto il rumor tace
  Di tanti sogni, che fêr nodo al core.
  Oh! ben s'apre ai dolenti la tenace
  Porta onde vassi all'ultime dimore!

Io quando sento come si consuma
  In me il vigor della nascosta vita,
  Visibil cosa alle persone accorte,

D'una subita luce si ralluma
  L'anima vagabonda; e un' infinita
  Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI.

Sì tu verrai; verrai, morte invocata,
Ultimo dono che il Signor dispensa.
E: « Vieni, amico, mi dirai, la mensa
Nuzïal che volesti è preparata.

Vieni meco alla piaggia avventurata,
Ove da lunga cecità rinsensa
Questa misera polvere, che pensa
Pensieri ed opre che non han durata. »

Ed io verrò, cortese ultima amica,
Verrò nella tua pace. E il vïatore
Chi sa che alla modesta urna non dica:

Dorme là dentro un infelice ingegno
Consumato da sè nel più bel fiore.
Ma sofferse; e di pace egli era degno!

VII.

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
Mi nuoterà la fuggitiva luce,
Della barchetta mia chi sarà duce
Sul mar che mena negli eterni mondi?

Rimembro io ben d'un cherubino il truce
Brando, e la pena delle offese frondi:
E so che a quei perduti orti giocondi
Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
Ad un che amò, che delirò cercando
Suo bene in terra, e non trovò che duolo.

Ahimè! Signor, da tenebre infinite
I' mi sento cerchiar, sino da quando
Il buon angelo mio mi lasciò solo!

VIII.

Il buon angelo mio fu quella cara
  Che, or è il quart'anno, s'è da noi partita
  Tramutando le rose della vita
  Negli oscuri giacinti della bara.

Di quella donna affettuosa e rara
  In noi la ricordanza illanguidita
  Par talvolta alle genti; e la romita
  Nostr'alma il riso dei felici impara.

Ma, Dio! Qual riso d'amarezza pieno,
  Riso che sfiora i freddi labbri appena,
  E dentro al cuore in lagrime si muta!

Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
  Le braccia, e tra me dico: Or la serena
  Stagion volga per altri, io l'ho perduta.

IX.

Volga per altri la stagion serena,
  Che a me rise negli occhi, or nella mente
  Sì mi travaglia, che da mesta vena
  Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.

E tuttavia l'afflitta anima sente
  Anco una gioia; ed è, che fatta piena
  Sia la speranza di veder possente
  Come un tempo già fu, l' itala arena

D'una schiatta animosa, alta e gentile,
  Che si rammenti degli antichi padri,
  Stelle fiammanti in procelloso nembo;

E fiorisca una volta il forte aprile
  Dai fiori eterni; e sentano le madri
  Con gioia il peso che lor vive in grembo.

ALLA MALINCONIA

I.

Vieni, dolce compagna alla pensosa
Anima, che pur volge ove tu sei;
E non molto tardar, se alcuna ascosa
Simpatia di dolor t'annoda a lei.

Vieni soletta, e accanto mi riposa,
Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
E dolce parla, e dimmi alcuna cosa
Che dia pace una volta a' pensier miei.

Tedio m'occupa l'alma e l'intelletto
Per sè già stanco nel rumor, che mena
Tanto popol che ciancia e che non sente!

Talchè ogni lume di soave affetto
Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
Provvedi, amica, il mio viver dolente!

II.

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,
  Che di soavi godimenti mesti
  Fai tremar l'alma, e in animo gentile
  Ogni pensier più desolato vesti:

Se alcun mio canto, in che ti manifesti,
  Dritto ti parve non tenerlo a vile,
  Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
  Ultimi dì del mio cadente aprile.

So che da te si move ogni armonia
  Di verità, che come il tempo dura,
  E come la immortale anima mia.

E so che se i begli occhi in me tu giri,
  Rimarrà forse nell'età ventura
  Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III.

Qualche parte di me; però che il vano
  Desio, la folle speme e il cieco amore
  Dormiran muti nel funereo piano,
  Come questa infedel creta che muore.

Spero soltanto che con senso umano
  Talun di me favelli. E quando il core
  Gli anderà mesto dietr'un ben lontano,
  Goda di conversar col mio dolore.

Dolor vestito in abito diverso,
  Ma mio pur sempre; e in me riverberato
  Dal vario lacrimar dell'universo.

Talchè il mio nome non andrà lodato
  Per la dolcezza del leggiadro verso,
  Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

IV.

E se anco eterne imperversasser l'ire
Della sorte, che in noi volge sì dura,
E accorresse la turba a seppellire
Meco i miei carmi, (infausta sepoltura!)

Veramente la mia trista ventura
Non sarà piena; chè gli udran ridire
Da quella, or picciolettа creatura,
Che Elisa mi lasciò pria di morire.

Lunghesso un rivo, al tramontar del sole
Ella verrà piangendo; e in quell'affanno
Canterà i carmi che le piacquer tanto.

E gli uccelletti e l'aure e le vïole
Con pietosa dolcezza esclameranno:
Come è gentil la cantatrice e il canto!

V.

Com'è gentil la cantatrice e il canto!
Così diran di quelle dolci note:
E tu repente sulle rosee gote
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.

Se un curïoso che ti passa accanto
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
E tu le inchieste di responso vuote
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.

Ei tutto, e presto oblïerà. Ma quando
(E ciò s'avvera) al tempo ahi! non più vivo
Gli anderà mesto e intenerito il core,

Fia che rammenti, e forse lacrimando,
Una pia giovinetta in margo a un rivo,
E un sol morente, ed un canto d'amore.

VI.

Tutti di rosa a te rideran presto
  Gli anni di gioventù, cara angiolella,
  Nè molto andrà che sentirai quel mesto
  Turbamento gentil, che amor s'appella.

O figliuoletta mia! poichè da questo
  Mondo è fuggita la materna stella,
  Il tuo povero cor fa manifesto
  A me, che per me t'amo, e più per quella.

Io parlerò col tuo povero core,
  E alcun conforto, o dolce anima cara,
  Stillerò forse sulla tua ferita;

Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
  O figliuoletta, agevolmente impara
  La mesta intelligenza della vita.

Simpatie.

I fior, le stelle, i rivoletti e l'òra
  Sono la poësia degli occhi miei,
  E sì forte è l'amor che m'innamora
  Di tali obbietti armonïosi e bei,

Che se vederli e vagheggiarli ognora
  Mi fosse tolto, al certo i' ne morrei,
  Perchè l'anima mia vi fa dimora,
  L'anima mia con quanto vive in lei.

Furono i fior le mie prime ghirlande,
  M'apprese il rivo la fuggevol vita,
  L'òra sonò del mio vario lamento.

E dalle stelle un'armonia più grande
  Viene a riconsolar l'alma smarrita
  Quando più teme il suo disfacimento.

La poesia.

Di sì gentil costume è provveduta,
  Di sì rara virtù la donna mia,
  Che quand'ella saluta e non saluta,
  Ognun le fa rispetto e cortesia.

Ella non regna per lusinga astuta,
  Ella che ad ogni cor s'apre la via,
  Sua bellezza dovunque è conosciuta,
  E natural suo nome è Poësia.

Con me piange la bella e con me ride
  Divinamente; e intorno mi figura
  Quanto per gli occhi miei pria non si vide.

E mi va mormorando: « I' son sì bella!
  E pur molto non sai di mia natura. »
  E allor son tratto a sospirar con ella!...

Il mondo al poeta.

« Non recatemi fior: datemi spine,
  Ch'io tesser voglio una crudel corona
  Per questo pazzo, che canta e ragiona
  Soverchio fuor del natural confine.

Se ha fragil come noi mente e persona,
  Perchè tenta vie scabre e peregrine?
  E che son queste fantasie divine?
  Che è quest'aura, che nel cor gli suona?

Costui sì poco della vita esperto,
  Che di sogni e di larve s'innamora,
  La corona dell'uom sappia che sia! »

Così grida la turba e infigge il serto;
  Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
  Egli sorride, e canta tuttavia.

Un'effigie di Van-Dick.

Perchè mi guati così mesto in viso
 Dalla muta parete ove ti stai?
 Che mi rivela quell'acerbo riso?
 O fiammingo pittor, parla, che hai?

Ah! ben so che vuoi dirmi: « Al paradiso
 Gentil dell'arte non s'arriva mai
 Senza aver gli occhi consumati, e anciso
 Ogni bel verde ai dì ridenti e gai.

Merta poi tanto la leggiadra amica,
 Perchè debba varcar l'uom che in lei crede,
 Questo deserto senza coglier fiore? »

Così ridendo a me par che tu dica,
 I' non cangio però spirto, nè fede,
 Ma quel tuo riso mi spaventa il core!

Ombre e luce.

Tu che il giovane capo orni di rose,
 Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!
 Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose
 Vergini arridi, e al piè compri ritorte.

Piangerà chi la lieve anima pose
 Dietro larve di bene, ahi! così corte;
 Chi non ha senso dell'eccelse cose
 Avrà il tedio custode alle sue porte.

Oh! inver beato il pellegrin, che il piede
 Mette per questa landa orrida e grama,
 E gli è cibo l'amor, tenda la fede

Verso le torri, e la città che il chiama!
 Poco intende quaggiù cor che non crede.
 Nulla intende quaggiù cor che non ama.

Rimembranza.

Quand'io m'affisso alla notturna lampa,
  Che il suo va consumando ultimo umore,
  Sinchè la incerta e piccioletta vampa
  Crepita e langue, riscintilla e muore;

Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
  Una tremenda rimembranza in core,
  E per modo di sè tutto lo stampa
  Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.

Meco una notte la mia dolce Elisa
  Veggendo tramortir quella fiammella,
  In me ristette lungamente fisa.

Poi sospirando: Io morirò com'ella,
  Mi disse; ed io scherzando, ahi! l'ho derisa...
  Era giovine tanto e tanto bella!

Un raggio di sole.

Quando sui vetri della muta stanza
  S'incolora un gentil raggio di sole,
  In quel raggio dipinta è la Speranza,
  Che in sua dolce balia tener mi vuole.

E mutando vêr me riso e parole,
  L'ospite cara al mio letto s'avanza:
  « Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
  Ma virtù gloriosa è la costanza.

Perchè l'anima tua sommessa adora
  I voler dell'Eccelso, ei mi consente
  In un raggio di sole a te venire. »

Così par ch'ella dica ed altro ancora,
  Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
  Gentil raggio di sol, deh! non fuggire!

A Luigi Carrer.

Scarsa, o Luigi, è l'allegrezza in questa
Riva deserta, e l'anima che sente
Non beve al nappo, che il piacer le appresta,
Senza poi dolorarne eternamente.

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
Che, sceso l'arco dell'età ridente,
Facciamo altrui col canto manifesta
L'amarezza del core e della mente.

Tu là sul mar, dove il poeta inglese
Cantò di Parisina, ed io sul lido
Che educò Silvio all'angelico stile;

Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
Della fortuna; e tal di noi sia grido:
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

Guarda che fai!

L'ingenuo, credi, dell'amor sa l'arti,
Emma, guarda che fai! Tu scherzi e ridi,
Ei ti scontra per caso in tutte parti,
Per gioco ei t'ama, e tu per vezzo il gridi.

Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
Tu taci e tremi, e al tuo lavor t'assidi:
Un altro dì sorella odi chiamarti,
E tu, povera, il cor tu gli confidi.

Cade lento il crepuscolo; pietose
Si fan le voci; pallidi i sembianti;
Amor sospira, e tra voi due s'interza.

Misera! Presto languiran le rose
Nelle tue guancie, e moriranno i canti
Su quella bocca, che or sorride e scherza!

RICORDI

D'UNA VISITA NEL CIMITERO

FATTA A' DUE MIEI FIGLIOLETTI.

Come, oh! come in quel dì soavemente
Si curvava dal ciel l'arco rosato
Su me, negli atti e nei pensier, dolente,
E alla terra dei morti inginocchiato!

Figli, colà dove più il ver si sente
Pensai, bramando, al vostro dolce stato;
E il segreto pensier della mia mente
Da un'allodola in alto era cantato.

O amabil sera, dietro te si perde
L'anima che ricorda. Ed oh! con quanta
Gioia parmi veder, come in quel giorno,

Due bianchi sepolcretti in erba verde,
Lieto sovr'essi un uccellin che canta,
E nuvole di rosa intorno intorno!

A

CARLOTTA MARCHIONNI

visitando la tomba di sua madre.

Sì; vidi anch'io quell'urna e quelle forme
  Sculte nel marmo, e che tu piangi estinte.
  E volto a quella, che là dentro dorme,
  E per aura miglior l'ali ha sospinte,

Sclamai: « Beata, che traesti l'orme
  Da queste zolle in vanità dipinte,
  Dove s'indraca un popolo difforme,
  Che troppo ha l'alme nella creta avvinte!

Beata ancor, che dietro te lasciasti
  Una che piange in queste basse rive,
  Come cosa mortal più non la tocchi.

Troppo le tombe scordano i rimasti!
  Troppo, e Dio se ne accora. Ella non vive
  Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi!

Le orfanelle.

O bruna compagnia di giovinette
Meste negli occhi e nell'andar pensose,
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;

So che nel mondo povere e solette
Il Re, che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.

Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il glorïoso segno,

Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A Giuseppe Barbieri.

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?

M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto,
Unico e pio consolator tu m'eri.

«La sola patria è in Dio!» poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,

Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: «È ver; la sola patria è in Dio!»

Ritratto fisico dell'autore.

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
  Nero di ciglia; intento occhio che splende;
  Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
  Giù per le spalle abbandonato e folto.

Sotto i mustacchi impallida o s'accende
  Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
  Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
  Ecco il visibil, che di me si rende.

I pochi o i tanti che non m'han veduto,
  Come leggendo suol crear l'affetto,
  Mi fingono sottil, macro e sparuto,

Ma in viso il fior della salute io mostro.
  Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
  Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro!

Ritratto morale.

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo
  Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
  Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
  Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.

Mesto e gaio in brev'ora; umile e altero;
  Subitano al concetto, all'opra tardo;
  Vago di lode, indocile d'impero;
  Soave, e un po' talor brusco e beffardo.

Ma simulato mai. Credo al ben; tento
  Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
  Genìa de' vili; ardite cose io sento.

E come sento, arditamente dico.
  Che val s'io batterò via sconsolata?
  Son più del ver che di me stesso amico.

A Silvio Pellico.

Per quel ben che mi porti, ond'io n'ho vanto
Così che ogni parola è dal ver lunge,
Silvio, perdona se talor mi punge
Soverchio ciò che passeggero è tanto!

Quel solamente che da Dio ne giunge,
E fa l'anima altera e il pensier santo,
Quel non è larva, ma bellezza e canto,
E verità che a lui ne ricongiunge.

Io quando penso come a te fu scola
Di virtude il dolor, grande poeta,
Meco di me sospiro e mi vergogno.

E m'avvedo che sol nella parola
E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

A Giorgio Byron.

Nato nel grembo di nebbiose lande,
Bello apparisti e formidabil tanto,
Che spesso i lauri delle tue ghirlande
Andar bagnati del femmineo pianto.

Varia del viver tuo per varie bande
Suonò la fama e talor fosca, ahi! quanto.
Ma chi t'intese, ti compianse, o grande
E giovin re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedea, e tacque
Lo steril mondo. Amor gli fu venduto.
L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.

Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com'è vissuto;
Pensate sol dove il poeta è morto!

A M....

Donna! Se gli occhi recherai su questi
Carmi infelici, ch'io vado cantando,
Perchè di me qualche memoria resti,
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando;

Chi sa che il cor non ti si turbi, quando
Vedrai come per segni manifesti
Di te parla talora e lacrimando
L'anima mia, che tu non conoscesti.

Credei che il mondo non avesse eguale
Al tuo cuor nessun altro; e t'amai come
Cor nessun altro amar non ti potea.

Oh! non prevista mia piaga mortale!
Oh! lusinga terribile d'un nome!
Oh! in angeliche membra alma sì rea!

II.

Però senti, se viva è nel mio petto
Di te la rimembranza! Allor ch'io m'era
Così presso alla morte, e l'intelletto
Già delirando in misera maniera,

I' pur sempre correa (così m'han detto),
Sempre del Lario alla gentil riviera,
E ti parlava con quel grande affetto,
Che si ha per donna infortunata e altera.

Ed eran teco i due bimbi innocenti;
E profonde dal cor lacrime sparsi,
Lungamente baciandoli nel viso.

Poi desto della vita ai sentimenti,
Vedea tutte le cose incolorarsi
D'un soave color di paradiso!

III.

Pace, o memorie dell'età fiorita!
E gioisca ella, se altro amor le adorni
D'altri sogni il pensier. Ma se romita
Trascorre in solitudine i suoi giorni,

Comprenda allor come una volta uscita
Dal cor la gioventù rado è che torni;
E come e quanto alla deserta vita
Pesino questi inutili soggiorni.

Inutili, se il cor tutta avea posto
La sua dolcezza in una larva cara,
E che poi se ne andò miseramente!

Ahimè! come dal sogno è il ver discosto.
Ahimè! come nel tempo si prepara
L'acerbo disinganno della mente.

IV.

Sentimi, o donna. Su quest'ampio vano,
Che diciam terra, ove i presenti guai
Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,
S'io ti scontrassi un'altra volta mai,

Sarò nel viso amicamente umano
Pensando al dolce tempo che t'amai.
Ti porgerò senza terror la mano,
E tu senza terror la stringerai.

Forse negli occhi nostri alcuna stilla
Verrà di pianto a ripensar qual'era
L'antica speme e il bel tempo fuggito.

E a quella mesta visïon tranquilla
Avrem compagne l'aure della sera,
E il sol nell'occidente impietosito.

Alla mia penna.

Savio ed alacre è il mondo. Altri si spezza
Stinchi e lacerti ove che l'auro il tiri.
Altri sogghigna dall'ambigua altezza
Verso al fratel, che dalla polve il miri.

E tu formi la mia sola ricchezza,
Penna, che meco stai, meco t'aggiri
Pietosamente; e ad ubbidirmi avvezza
Ridi e canti con me, piangi e sospiri.

Tu la colpa e il dolor d'Edmenegarda
Vergasti in prima, e Italia mia per quella
Cantica mesta mi chiamò poeta.

Però si badi al secol che ci guarda.
Poveri siamo, o mia dolce sorella.
Si vada intatti alla difficil meta.

II.

Ma perchè là drittamente si vada,
Perchè il vindice obblio non ti ricopra,
Pensa che l'ora è fuggitiva; e bada
Che a molta vanità debbi andar sopra.

Pellegrinando per la dubbia strada
Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
E quando senti la immortal rugiada
Dentro stillarti a far possente l'opra,

Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
Perseverando. E sien l'ultime voci
Aure, suoni e color d'intimo usciti.

Così non vile arriverai, se arrivi,
Nel loco ove son giunti i più veloci,
Pensando e lagrimando anni infiniti.

Tasso a Sorrento.

Lungo le vie della gentil Sorrento
Uno errar si vedea pallido in volto,
Che fingeva, o sentia rotto nel vento
Acre squillo di trombe e fragor molto

D'arme e cavalli, e in doppio accampamento
Due mondi, e l'Asia dissipata, e tolto
Alle barbare lance il monumento,
E reina la croce, e il voto sciolto.

Ahi! sol di gloria, o giovine, ti parla
La fantasia nei tempi inabissata;
Ma, pietosa, t'asconde Lëonora,

E il dì fatal che sentirai d'amarla.
Oh anima sublime e infortunata,
Ogni miseria tua chiusa è in quell'ora!

Tasso alla corte di Ferrara.

E veramente misero è costui,
Che guarda nel bel volto e morte beve:
Ma il sorriso gentil che ne riceve
È un intero universo agli occhi sui.

E non gli cal delle venture altrui;
Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
Sa che la vita sulla terra è breve,
Che troppo il cielo ha conceduto a lui.

E in silenzio la guarda, e si consuma
Di profonde dolcezze inebbrïato,
E trema a sospettar gaudii lontani.

Ma come in aëre nube, o nel mar schiuma,
Così quest'ore. Oh! povero Torquato,
Chi sa dove aprirai gli occhi domani.

Tasso a Sant'Anna.

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
  Chiedi or, se hai possa, il vago volto, e i neri
  Sguardi, e la bella treccia, e il dolce metro,
  Che usciva a colorar gli alti pensieri!

Ah! invan la cerchi, misero. Che speri?
  Che sei? Che attendi se ti volgi indietro?
  Che può darti la vita oltre due ceri
  Non vigilati, e un gelido feretro?

E almen ciò fosse, a consumar le tempre
  Dell'ignito pensier, che ti fa scarno
  Sì che più d'uno ha da tremarne sempre!

Ma il dir che val? Quando la vita è un bene,
  L'ultimo passo si deprèca indarno;
  Quando un dono è la morte, ahi! nol s'ottiene!

Tasso a Sant'Onofrio.

Senti, o Torquato? Applaude il regal fiume.
  Oggi si vinse. E cingerai la fronda.
  Oggi si vinse? Oh! inver savio costume
  Irridere alla gente moribonda.

Egli agonizza. E sull'ardenti piume
  Non è quel tardo allôr che lo gioconda.
  Di lei ben chiede: e raccogliendo il lume
  Degli occhi, assurge dall'ingrata sponda.

Sempre lei! sempre. Misero! la guerra
  Ultima vinci; ogni dolor qui cede;
  Venuta è l'ora che nel ciel ti porta.

Ben puoi morir se rea tanto è la terra.
  Ben puoi morir se altronde è la tua fede.
  Ben puoi morir se Lëonora è morta!

Espiazione.

Stirpe siam noi tra vane larve adulta
In alberghi caduchi e desolati.
Dove ogni alto pensier freme o si multa,
Bamboli e vecchi a me paion beati.

Questi son curvi; e pochi anni varcati,
Lor creta in pace dormirà sepulta:
A quelli tuttavia chiusi i peccati
Restan de' padri e la vergogna occulta.

Oh! non è ver, che incontro al paradiso
Troppo voli la terra, oggi che langue
Più che mai stanca, e pare alacre tanto.

Dal dì, che giacque il divin Figlio ucciso,
La corona immortal dimanda sangue,
Non pompa ed ôr; dimanda sangue e pianto!

II.

Sì; la nomade stirpe dei mortali
Dovrà dar sangue, onde l'antica offesa
Paghi una volta; e verso alle natali
Piagge dal tanto lacrimar sia resa.

Ruggirà tuttavia sul mondo stesa,
Col turbine, un'immensa onda di mali;
Sol tu starai nel fero nembo illesa,
Croce di Dio, che ogni vittoria vali.

Croce di Dio, la donna educhi i figli
A te daccanto, il sacerdote preghi,
Doni il vegliardo i provvidi consigli,

Canti il poeta, al vinto il vincitore
S'adegui, e tuttiquanti un dolor leghi.
Nostra sola vittoria è nel dolore!

Umanità e mistero.

Gelide lande, furïosi venti,
E facili aure e floride pianure:
Gioco e riso di bamboli innocenti;
E procelle di pianto e sepolture;

Candide preci e scherni sapïenti;
Liete speranze e visïoni oscure;
E fremiti di tempo insofferenti;
E chiusi affetti e memori paure;

Vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
Lampi ed abissi, e sugli abissi il sole,
Faro dell'universo, ombra di Dio;

Ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
Tornate al nido, o povere parole;
Cieca e superba polvere son io!

Voce di Dio.

È ver; sei polve: ma sei luce ancora;
Sei dell'opere mie l'opra diletta.
Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora,
Che tutto move amando, e amor ti detta.

Quando vedi pregar la femminetta,
Rammenta che son io che l'avvalora,
E ch'io porrò su tutte l'altre eretta
La pia virtù della ragion che ignora.

Ama il fratello tuo, piangi con esso;
Ambo miseri erranti, e dall'esiglio,
Ambo aspettati nella patria vera!

Meglio che d'oppressor, nome d'oppresso.
Anch'io sostenni umilïato il Figlio,
E alla mia destra glorïoso impera.

Ultima visione d'Adamo.

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno
Tutto pensoso il padre delle genti.
Gran romor lo ferì. Guardossi intorno,
E vide avviluppato in vestimenti

Lugubri molto, ma di luce adorno
Tal, che certo non era un dei viventi,
E, la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, proferse i destinati accenti;

« Guarda, Adamo, nell'alto. Oggi quel sole
Pria che dietro de' cedri si nasconda,
Tu di morte morrai. Così si vuole. »

L'angelo sparve fra i vapor dell'acque:
E il percosso tremò siccome fronda:
Tremò, tremò, chinò la testa; e tacque.

Famiglia d'Adamo.

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovaro Adamo di gran sonno vinto.

Ma di tal pallidezza era dipinto,
Che impauriti si guatâr dapprima.
Quand'ei svegliossi e dimandò se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima.

« Sì, padre, Seth gli rispondea; s'accosta
Alla selva de' cedri. » Allor tremando
Assurse Adamo, e li baciò nel viso.

Chieser che fosse; ed ei diè la risposta.
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

LA MIA BISACCIA

1854

Esopo, arguto spirito,
  Favoleggiò che due
  Bisacce ha l' uom. La gravida
  Delle magagne sue
  Inesplorata all' omero
  Gli pende, e l' altra al petto,
  Dove ogni altrui difetto
  Si curva ad esplorar.

A me la cauta favola
  Fu sì gagliarda scola,
  Che sopra il sen mi dondola
  Una bisaccia sola.
  E in lei mi guardo; e giudice
  Fiero de' vizii miei,
  Io mi confesso a lei
  Come a segreto altar.

Che truppa d'eteroclite
  Chinesi figurine
  Saltan là dentro, a ciondoli,
  A collaretti, a trine!
  Ecco piumato e in bavero
  Il sospettoso Orgoglio,
  Principe senza soglio,
  Che almanaccando va.

Se a desco alcun degli ospiti
L'acre salier riversa,
E, per cadente lampana,
D'olio è la terrâ aspersa,
Ritti gli orecchi e trepide
In tunicelle oscure,
Si serran le Paure
L'una dell'altra al sen.

Ecco, le ciglia splendide
Di qualche sacro lume,
Balza il Pensiero. Ha d'aquila,
D'aquila istinto e piume?
Povero gufo! Gli angoli
Della bisaccia ei fere,
E per le curve sfere
Sogna esser ito al Sol.

Quante miserie annidano
Nella bisaccia mia!
Pur v' ha cui rode il fegato
Furor di gelosia.
Deh, potess' io, per vivere
Due giorni più tranquilli,
Codesti miei gingilli
Gittarli a chi li vuol!

Chè già nè in limpid' agata
Son finti od in piropo,
Ma in nudo legno, a riderne
L' ombra del vecchio Esopo;
Nè la bisaccia sfolgora
Di ricca perla o d' oro,
Nè a gloria di lavoro
L' artefice pensò.

Di cuoio ha le compagini,
  Color di vïoletta;
  D' inglese acciar le fimbrie,
  La susta e la chiavetta;
  Raccomandata a un cingolo
  Traverso il sen mi cade,
  E già per molte strade
  Con me pellegrinò.

Ma fra il cortéo dei ninnoli,
  Dentro mal ritti in piedi,
  Che son questi odoriferi
  Bruni fuscelli? . . . Oh vedi!
  Fumo d'orgoglio è simile
  A fumo di cigàro,
  Uno ne accendi, o caro,
  E poniti a fumar.

Anzi di nebbia un vortice
  Sui ninnoli protervi
  Getta, se sai, per vincerne
  I petulanti nervi,
  Onde il gentil spettacolo
  Che ti ferisce il ciglio,
  Sedato ogni pispiglio,
  Tu possa contemplar.

Via pel celeste pelago,
  Addio, notturna amica!
  L' afflitto cor ti sanguina
  Pur della piaga antica;
  E mentr' io scherzo e medito,
  Tu negli eterni giri
  D'Endimïon sospiri
  Le ardenti voluttà.

Or che la selva imbiancasi
  Sotto gli argentei raggi,
  Addio, piangenti musiche
  Del rosignuol sui faggi:
  Voi rammentate a un esule,
  Sazio d'illustri inganni,
  I lagrimati affanni
  Della sua verde età.

Che vuoi narrarmi, o lúgubre
  Tu di pastor lamento,
  Or che in quell'ampia nuvola
  Il lunar disco è spento?
  Ah, dal montano culmine
  Precipitò Neèra,
  La stella mattiniera,
  Delle capanne il fior!

O inconsapevol vergine,
  Dell'agne tue superba,
  Straniera al mondo, addormiti
  Nel letticciuol tuo d'erba.
  Ti daran ombra i salici,
  Profumo le viole,
  Raggi la luna e il sole,
  E gemiti il pastor.

Urrà! Urrà! Trasportami,
  Caval, su la tua groppa:
  Vedi; con noi la comica
  Bisaccia mia galoppa;
  Bizzarra cosa è mescere
  Fumo, galoppo e canto,
  E divorar frattanto
  La lunga via così.

Urrà! Voliamo al gelido
Silenzio delle stelle;
La lodoletta e l'aquila
Volan cantando anch'elle.
Ecco Bisalta e i margini
Del secolar castagno!
Platon di Peveragno,
Svegliatevi; son qui.

Che? Mi chiedete attonito,
Perchè, notturno gnomo,
Vengo in quest'ora a scotere
La porta a un galantuomo?
Perchè nel dì si scontrano
E carra e mulattieri,
Che rompon de' pensieri
L'armonica virtù.

Perchè le ciglia il perfido
Raggio del sol m' offende.
Perchè al mio cor più tenera
La bianca luna splende.
Perchè più colma ed ilare
Oggi vuotai la tazza,
E matti d' ogni razza
Pose il Signor quaggiù.

LO ZINGANO DI CASTIGLIA.

1853

I.

La Saggezza è come il sole;
  Che riversa il suo splendor
Sulla rena e in fresche aiuole,
  Sugli sterpi e in seno al fior.

Ma, sia colpa antica e nostra,
  O altrui voglia o suo destin,
La Saggezza non si mostra
  Come il sole ogni mattin.

Anzi spesso ella s'asconde
  A pensanti, a volghi e re
Dentro nuvole profonde
  Che lampeggiano al suo piè.

E allor socie sulla via
  D'ogni erratico Israel,
Scoton l'Ira e la Pazzia
  I sonagli ed il flagel.

Colle due furenti ancelle
  Tresca l'uom la notte e il dì,
Ma dai baci che dan elle
  Avvilito è poi così,

Che per sorger gli bisogna
  La velata Deïtà,
E ai fantasimi che sogna
  Di Saggezza il nome dà.

Così il mesto ch'ode o mira
  Passo o benda femminil,
Di quell'una a cui sospira
  Sogna l'abito gentil.

E se un canto in notte bruna
  Fuor di patria lo ferì,
Sogna il labbro di quell'una
  Che susurri: « Anch'io son qui. »

E in sognar l'effluvio odora
  Della chioma che il legò,
Nè dal gaudio di quell'ora
  Terra o ciel rapir lo può.

Così il profugo che sente
  La sua lingua risonar,
Cerca in viso a strania gente,
  Se un fratel può ritrovar.

E il profumo d'un'erbetta,
  Solitario vïator,
La collina che lo aspetta
  Gli risuscita nel cor.

E alla rondine che scorre
  L'agil vol chiedendo va
Per lanciarsi a quella torre
  Che più forse non vedrà.

O Saggezza! mentre vola
  L'età giovine al Piacer,
L'uom che pensa si consola
  Di sentirti all'origlier.

E il tuo labbro che bisbiglia
  Note miste di sospir
È la ruvida conchiglia
  Che si schiude a partorir.

Ei talor per meglio amarti
  Finge il folle e poi rivien,
Deponendo ingegni ed arti,
  A posar sovra il tuo sen.

E tu, madre agli atti, al viso,
  Madre pia, gli lasci tu
Sulla bocca un lieve riso,
  E nel core una virtù.

II.

Come l'Astro all'emisfero
Manchi un tratto, e ai corpi l'ombra,
E la Notte il vel suo nero
Getti. urlando, intorno al dì,

Tutta Spagna è fatta ingombra
Di spavento e maraviglia,
Re Almanzor della Castiglia
Dalla Corte scomparì.

Non si sa che l'abbia estinto
Laccio o ferro; e di sua villa
Nè a far guerra ei fu sospinto,
Nè altri cieli a visitar.

Catafalco e suon di squilla
Non per lui s'è ancor levato,
Ma nei centri dello Stato
Il Disordine traspar.

L'òr de' popoli si spreca,
Stillan sangue i tetri calli,
La Saggezza è fatta cieca,
Corre al mal la gioventù;

L' Andalusa ai tondi balli
Fastidita i passi allenta,
E il fandango e la sirventa
Modular non s'odon più.

Così cocchio in erta via
Che prorompe alla ruina,
Se l'auriga i freni oblia,
O insaniscono i corsier,

Giù precipita alla china
Tra burroni a ritta e a manca,
E la Morte orrenda e bianca
Siede in viso al passegger.

Qualche savio ancor rimaso
Va sclamando: « È giusta pena
Se il Tumulto ha tutto invaso,
Perchè il Regno è senza re.

V'era in tedio, e di catena
E di tedio il Re v'ha tolti,
Or gustate a viver sciolti
Questo ben che Iddio vi diè ».

Sclama un altro: « Di cervello
Re Almanzor fu strano sempre,
Del moresco suo castello
Qualche torre albergherà,

Per compor di doppie tempre
Leggi o riti e sacri carmi,
Ei che invoca il libro e l'armi
Or di Cristo ed or d'Alà. »

Sclama un terzo: « Qualche messo
Con lui venne a parlamento;
Dei Califfi al gran Consesso
Forse chiesto il Re volò.

III.

E mentre questo nei cauti orecchi
Van pispigliando femmine e vecchi,
E fra le loggie superbe e i portici
D'Alhambra or muti
D'arpe e lïuti,
Del Tago l'onda
Mormora gemebonda,

E il rosignolo più non s'aggira
Per gl'incantati boschi e sospira,
Nè più sull'alte torri di Cordova
Brunetta e snella
La rondinella
Con dolce grido
Sale a comporsi il nido;

Raccontar s'ode come un gigante
Larvato il viso, Zingano errante,
Del crin le anella fuggiasche agli omeri
E il piè calzato
D'aureo broccato,
Mirabil varca
Con passi di Monarca;

Qua spaventando d'arcane voci
Gli sparsi ai monti predon feroci,
Là sui perversi Saiki e i giudici

Fiero invocando
Catena e brando;
Poi fatta lite
Propria il dolor del mite,

Mutando a un tratto l'aspra figura,
Dir sulle destre la pia ventura,
Cantar men tristi nozze alle vergini,
Meno illeggiadri
Bimbi alle madri,
Dei vecchi all'ossa
Men solitaria fossa.

Chi sia, s'ignora. Sibila il vento
Nel suo azzurrino mantel d'argento:
A corti sonni lenta le palpebre;
Nei fuggitivi
Gorghi dei rivi
Tuffa la gola
Arsa, e di là s'invola.

E a fonda notte, dagli aranceti
Dell'auree coste, spia nei pianeti:
Forse con qualche vagante spirito
Parla, e stupende
Favole apprende,
E ai balzi in vetta
Prega, e il suo tempo aspetta.

Ma Iberia a brani casca frattanto
Come da rota, se è l' asse infranto,
L' orbe de' raggi crepita, all' aere
La vïolenta
Forza li avventa,
E in polve o in fronda
Sangue d' incauti gronda.

L' afflitta Larva cui stillan gli occhi,
Sclama, sul muschio curvi i ginocchi:
« Signor, che al nembo dài freno e al vortice,
Che salvi il tetto
Dell'augelletto,
De' regni il fiore,
Salva anche a noi, Signore.

Sia tu il verace Dio nel Corano,
O in Buda, o in Cristo, tu della mano
L'orbe palleggi, semini i secoli,
Forza e Pensiero,
Luce e Mistero;
Stupendo Iddio,
Padre di tutti e mio. »

IV.

Poi suona il fatal Zingano
La tromba alla campagna,
E sangue no, ma vergine
Pioggia di ciel la bagna.
Con maestosa fronte
Suona la tromba al monte,
E ai paventati pascoli
Ritornano i pastor.

Canta il *bolero* a vespero
In margo alle riviere,
E in mezzo ai fior ridanzano
Le meste baiadere.
La glorïosa lode
Muta il codardo in prode,
Negli attoscati calici
Stilla i suoi favi Amor.

« Di case (ei grida) artefice,
L'ora che fugge è ladra.
Compasso ed archipenzolo
Prendi, martello e squadra.
Nel cavo della palma
Tu chiudi un mondo e un'alma,
Ricoverar non merita
Chi ricoverar non sa.

« Che fai, testor, col tacito
Occhio all'inerte spola?
Anni di pianto semina
L'ora che inutil vola.
Vili le plebi e i prenci
Negli infingardi cenci,
Chi veste l'ozio ai femori
Qual nudo can morrà.

« Scempio cultor, che vagoli
Per l'atrio inabitato,
Bada all'oliva e al tritico
Che il Creator t'ha dato.
Dove superbo alligna
Lo sterpo e la gramigna,
L'ira vedrai dall'utero
Delle tue donne uscir.

« E tu, nocchier, del vedovo
Remo perchè non t'armi
L'aure turbando e il pelago
Colla speranza e i carmi?
Nave che dorme a sponda
Non trae coral dall'onda,
Nè già fa Dio quegli alberi
Di poma rifiorir.

« Alla canizie inchinati,
O bruna età fervente.
Chi onora i vecchi al tumulo
Degli avi suoi non mente.
Chi spia ne' fior di maggio
Pria di calcarli, è saggio,
O avrà di vepre o d'aspide
Rotte le carni al piè.

« Dall'Unità chi esorbita
Brancica sogni e fole.
Uno è il Signor degli uomini,
Uno è sul mondo il Sole,
Qual di mill'onde appare,
Uno ed immenso è il mare,
Una è la lingua e l'anima,
Una la legge e il re.

« Contro il dover tu giudichi,
E il tuo giudicio hai reso;
Chi il sacro altar contamina,
Ha la sua madre offeso.
Due vani alberghi sono
La nuda tenda e il trono;
Il fantolin li edifica,
E l'aquilon li sfa. »

Così leggende e simboli,
Proverbi e insegnamenti
La vagabonda Maschera
Lancia d'Iberia ai venti.
E non riscossi invano
Dal miro labbro arcano,
Con istupor si levano
I borghi e le città.

« — Se d'Almanzor lo spirito
Cangiò dimora e lido,
Sii tu Re nostro! » Unanime
Così proruppe un grido.
« Sii tu re nostro! » — « Io sdegno
La tua corona e il regno,
Codarda moltitudine,
Che offendi al mio pensier.

« Se re foss'io, cadrebbero
Perversi i sensi miei,
E d'Almanzor le torpide
Lascivie imiterei.
Mi tornerìa diletto
Campo di guerra il letto,
I fior' lorica, e sciabola
Il nappo del piacer.

« Senza adoprar nè i vigili
Piè, nè i sagaci sguardi,
Dolce mi fora intendere
L'encomio de' bugiardi;
E qual vibrasse ardito
Da labbro incustodito
Le frecce del rimprovero,
Lo avventerei nel ciel.

« Se re Almanzorre, il misero
  Vostro Signor foss'io,
  Oggi del reo spettacolo
  Mi punirebbe Iddio.
  Le mie provincie or piene
  Vedrei di serpi e iene,
  Le furie abiterebbero
  Nel mio polluto ostel.

« E non avrei nè gemito
  Da sollevar, nè prece,
  Io corruttor di Nemesi
  Come Almanzor si fece... »
  « — Olà, fratelli! Il nato
  Dal fango ha bestemmiato.
  Viva la Spagna e il principe!
  Stolto, e tu dèi perir! — »

Come conserto turbine
  Che move al mar battaglia,
  Così mugghiando il popolo
  Sopra il fellon si scaglia.
  Ma gli si pone al petto
  Don Diego il giovinetto;
  E orrende omai cominciano
  Le sciabole a ferir.

Nè contra Diego or valgono
  Impetüosi i mille,
  Chè in lui di Dio son folgori
  Il brando e le pupille.
  « Prode fanciul, t'arresta,
  Che sacra è la tua testa.
  Giù quelle spade, o sudditi,
  Il prence vostro io son. »

Qui si scoperse. — « Intrepido
Fanciullo! Al tuo gran merto
Ogni mercede è povera,
Ma la mia figlia ha un serto.
Se del tuo Re, Don Diego,
Ti val l'offerta e il prego,
Sarà nidiata l'aquila
Nell'antro del lion. »

Dietro gli acuti vertici
Della Nivosa, avvolto
Come in un mar di porpora,
Il Sol cadea. Che volto
Fu quel dei due, cosperso
Dal re dell'universo
Di quanta luce Arcangeli
Giammai non si fregiâr!

Curvi i ginocchi, in lacrime
La turba li saluta,
Le rupi ai borghi annunziano
De' forti la venuta.
E quei da sasso in sasso
Metton superbi il passo
Nella gentil Metropoli,
Quai due Monarchi, a par.

V.

Che tumulto di genti! Che giorno
S'è bandito per tutte le Spagne!
A Smerilde risuonano intorno
Mille omaggi di bardi e guerrier.

Gl'Indovini le sacre montagne,
I pastori abbandonan le valli;
Brillan d'oro quadrighe e cavalli,
Tutto gigli profuma il sentier.

Di Don Diego sul capo risplende
D'Almanzor la superba corona;
Di Smerilde si mutan le bende
Verginali nel fregio dei re;

E Almanzorre che invecchia e ragiona,
Almanzorre i dì fragili ammenda,
E dell'ardua Saggezza alla tenda
Muove alfine lo spirito e il piè.

Fascia azzurra del Zingano errante,
Posa in pace nell'arabo avello.
Sopra voi, scimitarra e turbante,
Moribonda si chiude un'età.

Soffiò l'aura d'un tempo novello
Del canuto Almanzor nella voce,
E già spunta d'Iberia la Croce
Nei lunati stendardi d'Alà.

Nobil Tago dall'onda dorata,
Più non gemere in grembo alle rose;
Rosignuoi della bella Granata,
Rinnovate il gorgheggio d'amor;

Rondinella, le gioie nascose
Sulle torri di Cordova annida;
Una Spagna più forte e più fida
Ricomincia coi nuovi signor.

E tu, rara Saggezza, che hai posto
Fin tra i Mori la tenda cortese,
Chè non giungi nè tardi nè tosto
La presente mia razza a cercar;

O, se parli al mio dolce paese,
Sei pur sempre Cassandra l'antica,
Che disperde del cor la fatica
Come foglia volante sul mar....?

LA MIA VALIGIA

1855

Ai rétori par tanto
Il mio cervel balzano,
E di quest'oggi il canto
Sarà bizzarro e strano.
Che dirci? Allor ch'io m'occupo
A far la mia valigia,
Una pungente e grigia
Aura m'agghiada il cor.

Compagna è de' miei passi
La mia valigia cara.
Composta è di quattr'assi
E ha forma d'una bara.
Io là raccolgo gli abiti
Come in asil di pace,
E insiem qualche fugace
Segno d'estinti amor.

Poi quando in buona scorta
Chiuse ho le bianche spoglie,
Sempre un facchin la porta
Fuor delle vacue soglie.
Coi cari che si scontrano
Si cambia un corto addio,
E poi si va con Dio
Alla collina o al mar.

Il fante d'un albergo,
 Saltando da una ruota,
 Sempre la porta in tergo
 Dentro una stanza ignota.
 Al lume d'una fiaccola,
 La trovo accanto al letto;
 La guardo; e poi soletto
 Mi pongo a meditar:

« De' vestimenti miei
 Chiuso è colà gran parte.
 Prima pulir li fei
 Poi li piegai con arte.
 Ed io, che sono un logoro
 Cencio di vano spetro,
 Chi sa se nel ferètro
 Meglio di lor starò!

Di quelle vesti almeno
 Qualcun sarà coperto;
 Io cadrò nudo in seno
 Dell'ombra e del deserto;
 E s'io rinasca in albero
 O rigermogli in fiore,
 Non più pupille e core
 Per rivedermi avrò.

Cadessi almen vestito
 Sotterra di que' panni
 Con ch'io, cantor romito,
 Correggo il tedio e gli anni,
 Ora salendo al vertice
 Di qualche verde colle,
 Ora sull'erba molle
 Ninnando i miei pensier!

Ma chi ci veglia a morto,
Senza pudor nè tema,
Nudi ci pon di corto
Nella valigia estrema.
E se un gentil superstite
Ne getta un drappo intorno
N'è il beccamorto adorno,
O il servo masnadier.

Quel bianco lin di seta,
Stillante di fragranza,
Farà superba e lieta
Qualche deforme ganza.
Quel panno, usato a' circoli
O a funeral cortéo,
Sui banchi del giudeo
Nel ghetto abiterà!

Que' fogli in cui si stampa
Più d'una cifra amata,
Cadran sovra una vampa
S'io muoio all' impensata.
Sin la valigia, esanime,
Come il padron che dorme,
Nuda, spelata, informe,
Dal ferravecchi andrà. »

Mentr' io così favello,
Nella valigia fida
Il tacito fardello
Par che si mova e rida.
E sclama: A che fantastichi?
Sorgi; suonata è l'ora:
Vedi: una nuova aurora
Spuntar fa Dio per te. »

Cocchio e destrier non falla,
E ad altre spiagge io muovo.
Sempre valigia a spalla,
E un abbandon di novo.
Ah! quando il cor s'assidera
E si fan misti i crini,
Ditemi, o pellegrini,
Dolce il posar non è?

Anime vere e visi
Cercato ho come valsi,
E ritrovai sorrisi,
Piaghe e lamenti falsi.
Come cui tocca a vespero
Dare allo storpio un soldo,
Poi vede il manigoldo
Rizzarsi e via fuggir.

Un mi gridò talvolta:
« Vada; il sentiero è bello, »
E il cocchio, alla risvolta,
Gittommi in un ruscello.
Della valigia i cingoli
Eran di scabre cuoia,
Ma muscoli o cesoia
Di ladro le addolcir.

Al marinar pagai
L'onor di qualche bagno.
Compri ho del sole i rai
Pel gusto d'un ristagno.
Sulle milliarie lapidi
Stetti spïando gli astri,
E attento, a que' pilastri,
L'ortica mi ferì.

Vidi Celesti Spose
Dipinte alle facciate,
E dentro, ahimè, che rose
Di Gerico sfogliate!
Udii baldorie e strepiti
Di picche e di martelli,
Ed eran le Babelli
Crollanti ad ogni dì.

Trottai da Trento a Roma,
E al margo d'ogni rivo
Scopersi un idïoma
Ch'io non favello o scrivo.
E vidi per le nuvole
Trottar l'Italia anch'ella,
Poichè, montato in sella,
Non un la cavalcò.

Giocondi od infelici
I pellegrini, in sosta,
Picchian la tazza, amici
Fino alla nuova posta.
Poi; scese una paralisi?
E il zoppo la derise.
Un idrope s'assise?
E il guercio la beffò.

Tutte con varia vece
Farse e taverne al paro.
L'albergator mi fece
Pagar lo scotto amaro.
Nè del viaggio inospito
Mi fa scordar l'accusa
Fin la virginea musa
Che a visitar mi vien.

Appena in quattro deche,
De' giri miei son lasso:
Mezze pupille ho cieche,
Sento mal fermo il passo:
Salute, amici. Il sigaro
Mi trae verso altro mondo,
E il mio Diario ascondo
Della valigia in sen.

O cataletto onusto
Di tuniche eleganti,
Di brache di buon gusto,
Di profumati guanti!
Se tu non pigli in favola
Il canto semigrave,
Lo serba sotto chiave
Coi cenci del cantor;

Perchè, venendo all'occhio
D'un altro passeggero,
Nel dì ch'ei monta in cocchio
Pel comico emisfero,
Legga; e poi, sciolto l'obolo
Dell'ultimo pedaggio,
Mi dica se il viaggio
Stato è per lui miglior.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

EDMENEGARDA.

CANTI LIRICI.

CANTI PER IL POPOLO.

BALLATE.

MEMORIE E LACRIME.

